SERGE BRUSSOLO
PEGGY SUE E GLI INVISIBILI
IL GIORNO DEL CANE BLU
(Peggy Sue Et Les Fantômes: Le Jour Du Chien Bleu, 2001)

1

Il fantasma entrò nell'aula quando Flora Mitchell, la professoressa di matematica, aveva appena posto una domanda alla quale solo Peggy Sue era in grado di rispondere.

La ragazza si sforzò di non trasalire; era abituata da tempo alle incursioni degli «Invisibili» nella vita quotidiana, eppure, ritrovarsi a faccia a faccia con uno di loro costituiva sempre, per lei, un'esperienza *e-stre-ma-mente* sgradevole.

La creatura aveva fatto passare la testa attraverso la porta come se questa fosse di materiale molle, facile da bucare. Era un personaggio di statura bassa, bianchiccio, che sembrava scolpito nella panna montata.

«Peggy Sue,» domandò la professoressa di matematica «stavi per dire qualcosa?»

L'adolescente si preparava a rispondere, quando il fantasma le saltò sulle ginocchia... e le mise la mano sulla bocca impedendole di parlare. Peggy cercò di respingerlo, ma era impossibile! Gli Invisibili possedevano una forza spaventosa, contro cui si rivelava inutile lottare. Come sforzarsi di sollevare di peso un elefante! Peggy sapeva di avere un'aria da idiota, la bocca aperta, muta... e il viso quasi paonazzo perché era sul punto di soffocare!

«Se volessi» ghignò la creatura biancastra «potrei tenere così la mia mano fino ad asfissiarti. Nessuno capirebbe cosa ti succede e ti rotoleresti sul banco, con la faccia tutta viola. Sarebbe buffo, *no*?»

Peggy Sue provò di nuovo ad allontanarlo da sé, ma le sue mani passarono attraverso il corpo dell'immondo ometto. Gli esseri umani non potevano toccare gli Invisibili, era una regola fondamentale. In compenso, gli Invisibili avevano un potere assoluto sugli uomini. Potevano plasmarli come se fossero di plastilina. Del resto, il mondo intero era plastilina, per gli Invisibili. Peggy Sue ne aveva visti alcuni schiacciare una macchina a suon di pugni, senza difficoltà. Lo stato del veicolo venne poi attribuito a un incidente stradale.

Cominciava ad avere paura. L'orribile spiritello non mollava la presa e

VISIT…

Peggy sentiva il sangue pulsarle alle tempie.

«Lo sai che potrei ucciderti?» continuò a schernirla il fantasma. «Ma non lo farò... perché oggi sono di umore gioviale e mi sento ec-ce-zio-nal-men-te buono.»

Mentiva. Almeno in parte. Peggy Sue sapeva che gli Invisibili non potevano ucciderla con le loro mani. Un incantesimo potente e segreto la proteggeva. Un incantesimo che faceva ribollire di rabbia i suoi nemici.

Il volto della cosa continuava a trasformarsi a ogni sua battuta.

Gli Invisibili avevano la deplorevole mania di non possedere una fisionomia precisa. S'ingrandivano, si rimpicciolivano, mutavano il loro volto, o addirittura imitavano l'aspetto di un oggetto o di un animale, se ne avevano voglia. Quello seduto sulle ginocchia di Peggy Sue si divertiva ad assumere in successione la faccia dei vari presidenti degli Stati Uniti, i ritratti dei quali adornavano le pareti dell'aula. Era una sensazione molto imbarazzante, trovarsi addosso un George Washington o un Abramo Lincoln della statura di un bambino di cinque anni.

«Peggy Sue!» intervenne Flora Mitchell, «smettila di fare le boccacce! Sei tutta paonazza, siamo sicuri che ti senti bene? Vuoi che ti portiamo all'infermeria?»

I ragazzi nell'aula ridacchiavano. Nessuno poteva capire cosa stava succedendo in realtà, perché solo Peggy aveva il triste privilegio di vedere gli Invisibili. Per i comuni mortali non c'era nulla di speciale, e quest'ora di lezione era simile a tutte le altre... a parte il fatto che quella suonata di Peggy Sue Fairway stava avendo un'altra delle sue crisi!

Finalmente la creatura tolse la mano dal viso dell'adolescente, permettendole di riprendere fiato. La ragazza iniziò a singhiozzare, come una nuotatrice rimasta troppo a lungo sott'acqua. Gli altri alunni le rivolsero degli sguardi disgustati. La consideravano 'strana', 'non frequentabile'. Il suo comportamento sconcertava non solo i suoi coetanei, ma anche gli adulti.

«Peggy?» ripeté innervosita la signora Mitchell. «Quando avrai finito di dare spettacolo, verrai alla lavagna a scrivere la formula che ti ho chiesto.»

Peggy avrebbe voluto obbedire, ma la creatura seduta sulle sue ginocchia si rifiutava di spostarsi, inchiodandola al suo posto. Gli Invisibili erano così: ora si alleggerivano fino a pesare meno di una piuma, ora modificavano la loro densità in modo da diventare più pesanti di una roccia.

«Sto aspettando!» strillò l'insegnante.

L'ometto biancastro alla fine acconsentì di rimettere piede a terra. La sua

composizione gommosa gli conferiva un'andatura saltellante; sembrava quasi che avesse delle molle sotto le scarpe... se non che era senza scarpe. Come i suoi simili, non portava vestiti. Era impossibile stabilire se fosse maschio o femmina. Gli Invisibili non avevano sesso. Se apparivano a Peggy Sue sotto sembianze più o meno umane, era per comodità più che per necessità genetica.

Nessuno li vedeva... *tranne* lei. E questo sin da quando era piccolissima.

«Alla lavagna!» mugugnò la signora Mitchell tendendole un gessetto. «Veloce, credi forse che siamo tutti a tua disposizione?»

La ragazza s'impossessò del gesso. Aveva le mani sudaticce. Sapeva la formula; scriverla non le poneva alcun problema, però si chiedeva quale iniziativa avrebbe preso lo spiritello biancastro nascosto dietro di lei.

L'aveva seguita fino alla lavagna molleggiandosi e distendendo in modo grottesco certe parti del corpo. In quel momento il suo braccio destro era lungo cinque metri, e l'aveva proiettato sopra la testa degli alunni per arrivare a tirare i capelli di Linda Browning, seduta vicino alla porta. Che stupido! Uno scherzo da ragazzaccio!

Peggy Sue ne aveva abbastanza. Avrebbe desiderato sentir suonare la campanella per fuggire via. Con le dita contratte sul gessetto, iniziò a scrivere. Immediatamente, la mano dell'Invisibile venne a piantarsi sulla sua, stringendola fin quasi a stritolarla. L'adolescente capì cosa stava per succedere ed emise un gemito disperato. *La creatura la stava costringendo a tracciare delle lettere, delle parole, che lei non aveva mai avuto intenzione di scrivere.*

Nell'aula esplosero delle grida di sorpresa. Inorridita, Peggy Sue lesse via via ciò che il gesso disegnava sulla lavagna:

Flora Mitchell è innamorata persa del preside!

I maschi ridevano a crepapelle, le femmine si sbellicavano dalle risa. E la prof era diventata livida. Saltando sul cancellino, si affrettò a far scomparire la frase che riempiva la lavagna a caratteri cubitali.

«Non finirà qui» disse, con un nodo in gola per la collera. «Ne riparleremo al consiglio di disciplina. Ti farò rimandare!»

La mano dell'Invisibile, sempre stretta sulle sue dita, costringeva Peggy Sue a scarabocchiare altre parole, più infamanti. L'adolescente sentiva le lacrime appannarle gli occhiali, gli spessi occhiali che ne facevano lo zimbello di tutte le ragazze.

«Adesso basta!» urlò l'insegnante. «Hai perso la testa!»

La creatura sghignazzò all'orecchio della vittima. Gli Invisibili avevano

una voce sibilante paragonabile al ronzio di un insetto. Parlavano così velocemente che solo Peggy Sue riusciva a decifrarne le parole, mentre la gente normale non percepiva che il ronzio irritante di una zanzara a caccia di vittime.

«Capisci che ci stiamo solo divertendo?» disse il mostro. «Se fossi davvero cattivo ti farei scrivere oscenità che ti porterebbero dritta dritta in prigione. Pensa un po' a quello che potremmo fare sulle mura della città con un buon pennarello. A tutte le nefandezze che potresti scarabocchiare sul sindaco, sullo sceriffo... Mi basterebbe non lasciarti libera la mano.»

«No,» fu quasi sul punto di supplicare la ragazza, «questo no.»

Si morse le labbra appena in tempo. Nessuno avrebbe capito a cosa alludeva.

Le grida dell'insegnante richiamarono il responsabile per la disciplina della scuola, che si precipitò verso Peggy. L'Invisibile si allontanò immediatamente dalla sua vittima, restituendole libertà di movimento.

Il seguito non differì in nulla da ciò che la ragazza aveva già passato in altri istituti. In tutte le scuole in cui i genitori la iscrivevano, il suo arrivo era preceduto da pareri sfavorevoli. Per gli psicologi scolastici, costituiva l'esempio stesso dell'adolescente disturbata soggetta ad allucinazioni. Gli Invisibili si divertivano per questa situazione che avevano creato di sana pianta. La loro strategia era tanto semplice quanto efficace: più spingevano Peggy a rendersi ridicola, meno correvano il rischio che qualcuno prestasse attenzione alle sue parole.

*

Da piccola - verso i sei anni - Peggy Sue aveva commesso l'errore di parlare con gli altri di ciò che vedeva, e così era finita dal dottore.

«Non è grave» aveva borbottato quest'ultimo. «I bambini solitari attraversano un periodo di fabulazione. S'inventano dei compagni immaginari. Ma è solo una fase.»

In Peggy Sue, però, questa spiacevole mania si era insediata in modo permanente, e mai e poi mai aveva smesso di vedere i fantasmi.

«'Fantasmi' è lo stupido nome che ci danno gli esseri umani» le aveva spiegato una delle prime creature che aveva incontrato. «Nella loro grande stupidità, i tuoi simili ci prendono per spiriti, per morti decisi a ossessionarli. Altri ci considerano degli extraterrestri. Tutte idiozie. Non siamo né

gli uni né gli altri.»

«E allora cosa siete? Come possiamo chiamarvi?» chiese Peggy Sue.

«Gli Invisibili o i Trasparenti, questi due termini sono di nostro gradimento. Quello di 'fantasmi' ci irrita, per quanto è volgare.»

*

Il responsabile per la disciplina condusse Peggy dallo psicologo della scuola. Non era la prima volta, e l'adolescente dovette attraversare i corridoi dell'istituto tra gli sguardi canzonatori dei liceali accalcati davanti agli spogliatoi.

La ragazza si raggomitolò in una delle poltrone della sala d'attesa. La creatura all'origine delle sue disgrazie era scomparsa un istante prima, rivolgendole un marameo.

Peggy Sue si tolse gli occhiali per pulirli.

La sua miopia era causata dai malefici realizzati dai Trasparenti.

«Vogliamo poter fare i nostri scherzi senza testimoni» le aveva gridato uno di questi. «Non ci va giù che tu sia sempre lì a spiarci. So bene che nessuno crede a quello che dici, ma è una situazione antipatica!»

E aveva proiettato in direzione dell'adolescente un lampo luminoso che le aveva perforato la retina. Dopo quell'incontro, la vista di Peggy non cessava di affievolirsi. Ogni anno era costretta a cambiare le lenti. Dai ragazzi era soprannominata 'la talpa'. Malgrado fosse carina, era senza fidanzato e nessuno la invitava mai alle feste del liceo. In effetti, nessun ragazzo ci teneva a essere visto in compagnia di quella strana fanciulla che passava il tempo a scrutare il paesaggio, come se vedesse svolgersi degli spettacoli invisibili ai comuni mortali.

Peggy si mise gli occhiali e camminò fino alla finestra. All'estremità opposta del prato si estendeva la città di Chatauga, un antico insediamento indiano dove erano ancora presenti dei totem semi divorati dalle termiti. Fuori, la gente credeva di condurre un'esistenza normale, nella falsa convinzione di esserne padrona.

Si sbagliavano...

Gli Invisibili erano ovunque. In quello stesso istante, Peggy Sue li vedeva passare attraverso le pareti delle case, o uscire dalla carreggiata nel bel

mezzo della fiumana di macchine. Erano all'origine delle disgrazie degli umani. Più di una volta, Peggy li aveva sorpresi impegnati a organizzare un incidente. In attesa a un incrocio, saltavano dentro una macchina e s'impossessavano del volante mettendo le loro mani su quelle del guidatore. L'automobilista allora perdeva il controllo del veicolo finendo contro un albero o investendo un pedone. Poi non riusciva a far altro che balbettare:

«Non capisco... il volante si è messo a girarmi da solo tra le mani.»

Ma nessuno prestava fede alle sue affermazioni. Tranne Peggy Sue.

Gli Invisibili avevano potere assoluto in materia. Potevano ficcarvi la mano nel petto a vostra insaputa. A quel punto, non dovevano far altro che agguantare e stringere il cuore per provocare una crisi cardiaca.

«Sono degli assassini» si ripeteva Peggy. «Ogni giorno commettono migliaia di crimini perfetti, e nessuno ne sospetta l'esistenza.»

Nessuno tranne lei, e questo fardello era assai difficile da sopportare.

Appoggiò la fronte contro il vetro. Oscillava tra la rabbia e la disperazione. La rabbia di vedere il mondo in preda a queste creature malvagie, dalla risata cattiva, e la disperazione di non essere in grado di porvi rimedio.

Era la loro bestia nera. La detestavano. Era l'unica testimone delle loro malefatte. Quando un folle assassino scendeva per strada per accoltellare i passanti, il più delle volte era un Invisibile a guidare i suoi gesti.

*

«Peggy Sue?» fece lo psicologo alle spalle della ragazza. «Mi hanno detto che c'è stato un incidente. Vuoi che ne parliamo?»

Peggy Sue scosse la testa tenendo gli occhi bassi. Non bisognava scoraggiare gli adulti, così ignari della realtà. Il pericolo era che iniziassero a pensare: «È irrecuperabile, meglio rinchiuderla prima che divenga pericolosa per chi le sta attorno.»

Era proprio a questo che puntavano gli Invisibili.

Tre minuti più tardi, lo psicologo firmò un foglio per farla tornare a casa. La ragazza lo ringraziò. Dopo quanto era successo, non se la sentiva di affrontare le prese in giro dei compagni.

Stringendosi i libri contro il petto, uscì dalla scuola. I Trasparenti si ra-

dunarono immediatamente attorno a lei per scortarla. Le gridavano delle ingiurie, la canzonavano. Uscivano dalle mura delle case, dal gradino dei marciapiedi. Alcuni erano piccoli come topolini, altri grossi come elefanti. Alcuni si impegnavano ad assumere sembianze umane, altri ondeggiavano come palloni di gomma, ma avevano tutti in comune la stessa struttura lattiginosa. Per 'divertirsi', due di questi afferrarono i polsi dell'adolescente e la costrinsero a muovere le mani in ogni direzione, come per cacciare delle vespe immaginarie. Libri e quaderni caddero a terra, ma Peggy Sue non fece in tempo a raccoglierli che già gli Invisibili la trascinavano in avanti. I curiosi, imbarazzati, facevano finta di non accorgersi di quella ragazza allucinata che camminava agitando le mani sopra la testa, come se fosse convinta di essere un'enorme farfalla troppo pesante per spiccare il volo.

«È la piccola Fairway,» mormorò una delle commesse del supermercato «la poveretta sta dando i numeri.»

«Eppure i suoi sono gente onesta» sospirò la collega al bancone.

I Trasparenti accompagnarono Peggy Sue per la città. La ragazza era abituata a queste angherie, ma le bruciavano gli occhi dalla terribile voglia di piangere.

Per provocarla, una delle creature le indicò due Invisibili che, in un garage, si apprestavano ad appiccare un incendio. Una volta, l'adolescente li aveva visti afferrare la carabina di un ragazzo intento a sparare contro dei barattoli, obbligandolo a girare l'arma verso gli amici. Quel giorno lo «scherzo» aveva provocato un morto.

«Perché siete così cattivi?» chiese per la millesima volta la ragazza quando i Trasparenti, dopo averla lasciata, si stavano finalmente allontanando.

«Non siamo cattivi» rispose una delle creature. «Ci annoiamo e abbiamo bisogno di distrarci. Che colpa ne abbiamo se il nostro umorismo è diverso dal vostro?»

«Ma i vostri scherzi sono la causa della nostra morte» protestò Peggy Sue. «Fanno ridere solo voi!»

«È questo che conta, nient'altro!» scoppiò a ridere lo gnomo biancastro prima di sprofondare sotto terra.

L'adolescente emise un sospiro. Si era persa i libri, ma non aveva il coraggio di tornare sui suoi passi per raccoglierli.

Aveva raggiunto il limitare della città. Chatauga era circondata dalla corona dorata dei campi di granturco che frusciavano incessantemente, agitati dal vento. Il campeggio si trovava lì, circondato da una sorta di recinzio-

ne. Vi erano parcheggiate roulotte di tutte le dimensioni; qualcuna, corrosa dalla ruggine, non avrebbe più ripreso la strada. Ci viveva gente assai varia. Alcuni non possedevano altro alloggio, ma vi era anche chi, come i genitori di Peggy Sue, il cui padre era carpentiere, si spostava di cantiere in cantiere in giro per il paese.

La ragazza si rese conto che non aveva nessuna voglia di tornare a casa. Lo psicologo aveva sicuramente chiamato sua madre, e sarebbe stato impossibile sottrarsi alle abituali grida di disperazione. Per ritardare il più possibile quel momento, si addentrò nel campo di granturco. Era un bel paese, una bella contrada, perché le cose dovevano essere così complicate? Avrebbe tanto voluto essere una ragazza come le altre, banale, con un fidanzato brufoloso e un po' stupido che avrebbe cercato di baciarla riaccompagnandola a casa dopo l'inevitabile film al cinema... Avrebbe voluto avere come unica preoccupazione quella della scelta del vestito per il ballo di fine anno, con relativa pettinatura e scarpe. Era troppo giovane per affrontare simili problemi. Si trovava spesso a invidiare la tranquilla felicità dei suoi compagni che, ovviamente, si reputavano infelici! Che avrebbero detto, gli imbecilli, se avessero dovuto affrontare di continuo, come lei, le angherie dei Trasparenti?

Ascoltò il fruscio delle foglie, consapevole che quel momento di pace sarebbe stato di breve durata. Non si sbagliava. Sul terreno si materializzò una palla biancastra, simile a un enorme fungo. Poi il fungo iniziò a pulsare, ingrandendosi fino a prendere la forma di un doppione perfetto di Peggy Sue.

«È dura, vero?» disse la creatura. «Non ne hai abbastanza di essere il nostro zimbello? Lo sai che la gente comincia a preoccuparsi del tuo comportamento? Hanno paura di te.»

«Perché vi accanite contro di me?» chiese la ragazza.

«*Perché tu ci vedi*» gemette l'Invisibile, con voce stridente. «Il tuo sguardo ci fa male. Ci brucia. Vogliamo che tutto questo finisca. Hai mai pensato che se la smettessi di guardarci la tua vita ritornerebbe normale?»

Peggy si strinse nelle spalle.

«In ogni caso saprei che ci siete» sospirò.

«All'inizio» la corresse la creatura. «Col tempo finiresti per dimenticare. Riusciresti persino a persuaderti che si è trattato solo di un brutto sogno. Se tu smettessi di vederci, noi la smetteremmo di assillarti.»

«Vuoi fare una specie di patto, vero?» chiese l'adolescente.

L'Invisibile molleggiò su se stesso. Avendo mantenuto le sembianze di Peggy, si diverti a deformarsi i lineamenti imbruttendo il volto della ragazzina.

«È più forte di loro,» pensò lei «non riescono a fare a meno di essere crudeli, anche quando vengono come ambasciatori.»

Si costrinse a osservare le trasformazioni che il Trasparente faceva subire al suo doppione. Gli si staccavano le orecchie, il naso diventava protuberante. Poi la statua biancastra iniziò a invecchiare a tutta velocità, assumendo le sembianze di una donna anziana, e Peggy Sue ebbe modo di vedere come sarebbe stata a sessant'anni.

«Buffo, no?» ridacchiò l'Invisibile. «Siete così fragili, voi umani. Basta un niente per uccidervi.»

«Cosa mi proponi?» lo interruppe l'adolescente. «Ti hanno mandato per questo, quindi parla.»

La creatura si trasformò nuovamente in una sfera di materia anonima.

«Se potessimo assassinarti sarebbe tutto più semplice, e l'avremmo fatto già da tempo,» disse «ma c'è una forza magica che ti protegge; quindi dobbiamo usare la diplomazia, per cercare di concludere un'intesa. Il patto è chiaro. È tutto in una frase: se accetterai di diventare cieca, noi ti lasceremo in pace. Non sentirai più parlare di noi, farai la vita di una ragazza normale.»

«Una ragazza normale *cieca*...» lo corresse Peggy.

«Non è meglio così, piuttosto che vederci organizzare continuamente i nostri scherzi?» ribatté l'Invisibile. «Devi rifletterci. Qui, nell'erba, troverai un flacone munito di un contagocce. È un elisir speciale. Ti basterà versare una goccia in ciascuno dei due occhi per diventare cieca, senza provare dolore. E immediatamente, noi la smetteremo di perseguitarti.»

«E lo ritieni onesto, questo contratto?» sbottò amaramente la ragazza. «Non ti sembra un imbroglio?»

«No» affermò la creatura. «È meglio la cecità, piuttosto che una vita intera rinchiusa nella cella di sicurezza di un manicomio. Ed è questo che accadrà se continui a spiarci. Pensa a quello che ti è successo oggi. Domani potremmo costringerti a impugnare un coltello e a pugnalare chiunque. *Tua madre, tua sorella...*»

(Mentiva, ancora una volta. L'incantesimo magico che la proteggeva non avrebbe permesso alla ragazza di perpetrare simili abomini.)

Peggy Sue fece qualche passo, poi frugò nell'erba con la punta della scarpa. Notò un flacone polveroso che sembrava provenire da un'epoca

lontana.

«È l'elisir» le suggerì il Trasparente. «Una goccia, non di più. Non sentirai niente. Una goccia in ciascun occhio e ti sbarazzerai per sempre della nostra presenza. Riflettici bene, ne vale la pena.»

«È un imbroglio» pensò Peggy stringendosi nelle spalle. E col tacco ridusse in frantumi il flacone.

Quando sollevò la testa il fantasma era scomparso, esasperato dalla sua reazione. La ragazza decise che era tempo di rientrare in casa. Riaffiorando dal granturco s'imbatté nella sorella maggiore, Julia, che usciva dal campeggio delle roulotte. Julia aveva diciassette anni, tre più di Peggy Sue. Questa differenza d'età le permetteva di considerarsi un'adulta e di subissare la sorellina di ordini sgradevoli.

«Ah! Sei qui» sibilò. «Ha appena chiamato il preside. Ti hanno espulsa di nuovo. Pare che stavolta tu abbia scritto delle oscenità sulla professoressa di matematica.»

Quando partiva così poteva tirare avanti con lo stesso tono per un'ora buona. Adorava atteggiarsi nella parte della giovane donna responsabile. Era così dal giorno in cui l'avevano eletta migliore impiegata del mese nel *fast-food* dove lavorava. Da allora sognava di metter su la propria azienda e si comportava come se dovesse sorreggere il mondo intero sulle sue spalle. Era una ragazzona bionda, sfigurata da un naso troppo lungo. S'innervosiva facilmente e si allenava a sorridere davanti allo specchio per non dispiacere ai clienti.

Peggy Sue lasciò che si eccitasse. Sapeva che i genitori si vergognavano della loro figlia minore. Erano gente semplice, onesta e alquanto convenzionale. Il loro grande sogno era di ritirarsi in Nebraska una volta che le figlie si fossero sposate, e di costruire un ranch in cui allevare I cavalli, per passare il tempo. Non avevano la minima predisposizione per le stravaganze. Le «crisi» di Peggy Sue li lasciavano disarmati.

«Non capisco perché si comporta così» si lamentava regolarmente la mamma. «Neanche a dire che frequenti cattive compagnie. A sentire i professori non ha amici.»

«Non può andare avanti così» rincarava automaticamente la dose Julia. «Per colpa sua ci stiamo facendo una pessima reputazione... e mi sta rovinando la carriera. Come farò a metter su la mia azienda? Nessuna banca presterà dei soldi alla sorella di una pazza.»

Peggy Sue soffriva per questa situazione. Si accorgeva che la madre non osava più guardarla in faccia, o che, per parlarle, impiegava lo stesso tono

riservato ai bambini collerici di cui si temono i capricci.

Il padre, invece, non dimostrava altrettanta pazienza. Era un uomo buono ma rude, abituato più a mantenersi in equilibrio su una trave d'acciaio a cento metri d'altezza che a districarsi tra gli stati d'animo delle figliole. Le ragazze, in generale, gli apparivano 'troppo complicate'. Avrebbe preferito, di gran lunga, che sua moglie gli avesse dato dei figli con cui bere birra e parlare di baseball. L'irrequietezza della figlia più piccola lo metteva a disagio. In città si chiacchierava. Nel giro di pochi anni era diventato «il padre della ragazzina occhialuta un po' svitata».

«Sei esasperante!» iniziò a urlare Julia.

Quando le pioveva addosso l'uragano, Peggy non cercava mai di proteggersi. Accennare agli Invisibili sarebbe servito soltanto a convincere la famiglia che aveva definitivamente perso la bussola.

Sfinita dal suo interminabile discorso, alla fine Julia rimase in silenzio. Poggiando le braccia sulle spalle della sorella, la spinse verso il campeggio delle roulotte.

«Dài» sospirò. «Rientriamo. Cerca di non far piangere troppo la mamma, per una volta.»

Le cose andarono male come previsto. Maggy Fairway, la madre, scoppiò in singhiozzi non appena Peggy varcò la soglia di casa. Gli incidenti si erano fatti così frequenti che non aveva più il coraggio di arrabbiarsi. Rivolse alla figlia minore uno sguardo sconsolato e mormorò:

«Piccola mia, davvero non so cosa potremo fare di te.»

«Va' in camera» ordinò Julia che, quando il padre era assente, prendeva sempre più spesso in mano le redini della famiglia.

Peggy Sue obbedì. La roulotte aveva la forma di un lungo vagone metallizzato. Le «camere» assomigliavano più alle cabine di un sottomarino che alle stanze di una vera abitazione. I ragazzini della città la trovavano «fantastica»; quanto a Peggy, lei avrebbe desiderato vivere in una casa con le pareti fatte di mattoni, e non di lamiere arrugginite.

Si appartò nella sua tana, uno stretto quadrato di un metro e cinquanta per lato. Il letto era così piccolo che per starci dentro doveva piegare le gambe!

Preoccupata, scostò le tendine dell'oblò che fungeva da finestra. I Trasparenti erano lì, all'interno del campeggio. S'intrufolavano nelle roulotte attraversando le pareti di metallo. Ridevano di lei. Uno le mostrò quanto sarebbe stato facile far cadere un cavo elettrico in una piscinetta gonfiabile

dove sguazzavano dei bambini. Inorridita, Peggy Sue lo fissò con un'intensità speciale, nella speranza che il suo sguardo bruciasse la «pelle» della creatura. Quasi subito, avvertì un odore di caramello bruciato. Era il segnale che il Trasparente aveva sentito dolore. Poi si allontanò sbuffando.

«Non sono completamente inerme» pensò. «Anch'io posso arrecare loro dei danni. Il guaio è che ogni volta che mi sforzo di bruciarli, mi si affaticano gli occhi.»

Si tolse gli occhiali. Cominciava a sentire le prime fitte dell'emicrania tra le sopracciglia. Davvero pessima, come cacciatrice di fantasmi!

2

Peggy Sue si risvegliò all'alba, quando i campi di granturco erano immersi nella nebbia mattutina. Sentì subito il bisogno di andare a passeggio nella foresta per approfittare di quel breve istante di pace, e lasciò la roulotte in punta di piedi.

Era appena entrata nella radura quando sentì gracchiare alle sue spalle una voce ronzante.

«Hai rifiutato il patto» disse offeso il fantasma. «Ti abbiamo teso onestamente la mano, e tu hai ridotto in frantumi il flacone magico. Hai perso un'occasione. Non si può certo dire che tu abbia fatto la scelta giusta. Sei davvero poco coraggiosa... Diventare cieca è nulla al confronto di ciò che ti attende. Dato che vuoi continuare a vedere, ti posso garantire che te ne mostreremo di tutti i colori.»

Peggy Sue si voltò. L'Invisibile fuoriusciva gocciolando da un tronco d'albero.

«Sembra quasi il caucciù che sgorga dalla pianta» pensò la ragazza. La creatura si divertì ad assumere le sembianze di Julia. Dava ai lineamenti della sorella di Peggy un'espressione caricaturale di cattiveria.

«Non hai ancora preso coscienza della nostra forza» disse la cosa lattiginosa che pulsava tra gli alberi. «Al vostro confronto siamo degli dei. Abbiamo creato la Terra, l'abbiamo popolata per divertirci. Io ero presente quando abbiamo plasmato i dinosauri, un pomeriggio piovoso in cui cominciavamo ad annoiarci. Abbiamo sguinzagliato quei bestioni per vedere come si sarebbero comportati. Il gioco consisteva nel vedere chi di noi riusciva a inventare la bestiola più buffa. Questo ci ha distratti per qualche migliaio d'anni, poi ha prevalso la noia e abbiamo deciso di distruggerli. Vederli sbranarsi tra loro era diventato monotono.»

«Ma che stai dicendo!» sibilò Peggy Sue cercando di fare la spavalda.

«Sai bene che è così» esclamò l'Invisibile. «Siamo stati noi a lanciare sui lucertoloni il meteorite che li ha ridotti in cenere. Allora abbiamo creato una razza più intelligente, pensando che sarebbe stata più divertente... e abbiamo plasmato l'Uomo. I suoi primi esemplari, quantomeno. Questo ci teneva impegnati. Come dei bambini che allevano i topolini bianchi in un vivario.»

Peggy Sue sentì l'orrore impadronirsi di lei. Capì che il fantasma stava dicendo la verità. Erano sempre stati lì, dall'inizio del mondo, all'insaputa degli uomini.

«Vi abbiamo dato tutto» aggiunse la cosa. «Anche la scienza. Le vostre più grandi scoperte sono una nostra elemosina! Quello che pensate di avere inventato, ve lo abbiamo suggerito noi all'orecchio. I lampi di genio che attraversano i cervelli dei vostri scienziati, sono opera nostra. Ci diverte stare a vedere cosa ne fate. Vi abbiamo dato la bomba atomica, i missili... tutto il materiale necessario alla vostra autodistruzione. Aspettiamo di vedere fin dove arriverete. Facciamo delle scommesse. Alcuni pensano che non sopravviverete ancora a lungo... È interessante. Ci diverte.»

«Ci usate come burattini, è così?» chiese Peggy.

«Sì» ammise l'Invisibile. «Ci piace pensare che la Terra sia la nostra scatola dei giocattoli.»

«E se la razza umana si autodistruggesse,» buttò lì la ragazza, «cosa fareste?»

«Ne creeremmo un'altra» rispose lo spettro. «Tra i miei amici, c'è chi pensa che l'Uomo sia ormai superato, che sia tempo di passare ad altro. Per questo spingono il mondo verso il caos, per accelerarne la fine. Non vedono l'ora di plasmare una nuova razza. Sono allo studio molti progetti. Ci riuniamo la sera, nelle radure, per discutere delle sembianze che avranno i vostri successori. È appassionante.»

«Siete dei ragazzini» sibilò tra i denti Peggy. «Volete un altro giocattolo, ma lo romperete come tutti gli altri non appena ci avrete fatto l'abitudine.»

L'Invisibile si strinse nelle spalle.

«Forse,» ammise «ma è questo il bello del gioco.»

L'adolescente stava per replicare quando la sorella fece capolino dai cespugli. Si era infilata un impermeabile sopra la camicia da notte e ai piedi aveva delle scarpe da basket slacciate.

«Che stai combinando?» chiese con tono risentito. «È da un'ora che ti cerchiamo. La mamma ormai pensava che fossi fuggita.»

Gesticolava senza rendersi conto che, col suo abbigliamento stravagante, aveva l'aria di una scappata dal manicomio.

Peggy Sue si rassegnò a far ritorno al campeggio. Julia non avrebbe sloggiato. L'Invisibile la seguiva da vicino sghignazzando. Imitava ogni suo gesto facendo di tutto per renderlo ancora più grottesco. Di tanto in tanto, si divertiva a sollevare la camicia da notte della ragazza furibonda facendo vedere le sue natiche agli occupanti del camping i quali, pensando a una malefatta del vento, scoppiavano a ridere.

La mamma era in attesa davanti alla roulotte, con un'aria afflitta. Fece segno a Julia di stare zitta per non mettere in subbuglio il vicinato.

«Vedi,» sussurrò il Trasparente all'orecchio di Peggy Sue «la tua vita sarà sempre così... un inferno.»

Poi, afferrando il polso di Peggy tra le dita diafane, lo sollevò in aria facendolo ricadere pesantemente sul viso di Julia. L'adolescente non ebbe il tempo di reagire: il palmo sbatté con violenza sulla guancia della sorella che rimase senza fiato. La mamma emise un gemito di sorpresa. Per tutti i campeggiatori presenti, Peggy Sue aveva appena schiaffeggiato Julia con tanta forza da staccarle quasi la testa dalle spalle. Nessuno poteva sospettare l'intervento del Trasparente.

«Hai... hai visto?» balbettò Julia prendendo a testimone la madre. «È... è pazza. Un giorno ci ucciderà nel sonno.»

«Toh!» ridacchiò l'Invisibile all'orecchio di Peggy Sue, «*buona idea questa!* E poi nessuno se ne sorprenderebbe!»

«Adesso basta» intervenne la mamma. «Avete dato fin troppo spettacolo, vestitevi e montate in macchina. Ce ne andiamo. Non se ne parla di restare qui, dopo quello che è successo. Ne ho abbastanza di essere squadrata da capo a piedi al supermercato, neanche fossi la madre di un'extraterrestre!»

Peggy abbassò il capo e obbedì. Stava per salire sulla roulotte, quando l'Invisibile la trattenne per un lembo della maglietta.

«Avrai una bella sorpresa» squittì. «Ovunque tu vada, noi saremo lì ad accoglierti. Stiamo mettendo a punto uno scherzo formidabile, di cui sarai la prima a essere informata.»

La ragazza si liberò con uno strattone. L'Invisibile sghignazzò più di prima.

«Buon viaggio!» scoppiò a ridere. «Penso che farà bel tempo. Se ti fermi a un supermercato non dimenticarti di comprare una crema protettiva!»

3

Lasciarono il campeggio non appena sbrigate le ultime formalità.

La signora Fairway si mise al volante mentre le due sorelle si sistemarono sul sedile posteriore. Peggy osservò Julia. Lo schiaffo aveva lasciato un segno rosso sulla guancia della ragazza.

Non me lo perdonerà mai, pensò. E poi, se lasciamo la città, perderà il lavoro al *fast-food.*

Nell'abitacolo regnava un silenzio pesante. Peggy avvertì che al biasimo si univa una buona dose di paura. «Sto diventando la loro nemica» disse tra sé con una fitta al cuore. «Non capiscono perché mi comporto così.»

*

Durante il tragitto Peggy Sue si assopì. Come le capitava spesso, sognò la prima volta in cui aveva incontrato la fata.

Aveva da poco compiuto sei anni, e la mamma l'aveva portata da un ottico per farle provare il suo primo paio di occhiali. D'un tratto entrò una donna dai capelli rossi, sorridente. Era davvero bella, con un portamento di rara eleganza. Guardò Peggy, le fece l'occhiolino e, con l'indice, tracciò una strana figura da cabala. Nell'aria ci fu un crepitio azzurrognolo. Subito, come se fossero state trasformate in pietre, tutte le persone presenti nel negozio si immobilizzarono. Le loro palpebre si chiusero e si misero a dormire in piedi, con le mani bloccate nel bel mezzo di un gesto.

«Ascolta» fece la signora dai capelli rossi sedendosi di fronte a Peggy Sue. «Non abbiamo molto tempo, perché io vengo dall'altra parte del cosmo e non posso mantenere a lungo la forma che ho assunto per comparire davanti a te. Mi chiamo Azéna. So che vedi dei fantasmi, sei stata scelta per questa missione da chi cerca di proteggere l'Universo. Non sarà facile, ma è importante che qualcuno si opponga agli Invisibili. Tu ne hai il potere. Per il momento non è molto grande ma si svilupperà man mano che crescerai. Lo trasmetterai ai tuoi figli e così via. Un giorno sarete abbastanza numerosi e forti per contrastare le malefatte degli spettri. Sì, un giorno... ma nell'attesa resterai tutta sola ancora a lungo, e dovrai sopportarlo. Gli Invisibili ti odieranno, tenteranno anche di ucciderti... tuttavia non ci riusciranno, perché abbiamo posto su di te un incantesimo che ti protegge. Un incantesimo potente. Ma attenta! Ciò non significa che sei immortale. I fantasmi sono tremendamente scaltri e faranno di tutto per

spingerti al suicidio, oppure organizzeranno degli incidenti per eliminarti. Quando dico che non possono ucciderti, intendo dire che non hanno la facoltà di strangolarti con le loro mani, o di spingerti nel vuoto dalla sommità di una scogliera. *Tuttavia, possono convincere qualcuno a farlo per conto loro, o provocare lo smottamento della scogliera sotto i tuoi piedi.* Capisci? La distinzione è sottile, ma ne va della tua sopravvivenza. Allo stesso modo, non possono costringerti a fare delle cose gravi: uccidere, ad esempio.»

Quant'era complicato! Peggy Sue annuì. Al suo fianco la mamma stava ancora dormendo.

«Lo so, ti stiamo facendo un brutto regalo» sospirò nuovamente la signora dai capelli rossi. «Bisognava scegliere un bambino, e il caso ha voluto che fossi tu. I tuoi occhi hanno il potere di nuocere agli Invisibili. Questo potere si svilupperà gradualmente... se nel frattempo non sarai diventata cieca. Perché i fantasmi lo sanno, e ce la metteranno tutta per farti perdere la vista. Nell'attesa di diventare grande, non sprecare la tua energia visiva, impara a servirtene con parsimonia. Sii paziente.»

«Ma perché gli Invisibili sono così cattivi?» chiese Peggy.

«Perché è nella loro natura» rispose mestamente Azéna. «Quando avremo messo all'opera molta gente come te, non sarà più così facile per loro divertirsi alle spalle degli altri. Tu sei la prima, dovrai essere coraggiosa. Non è sempre divertente essere un'eroina. Noi ci rivedremo ogni volta che dovrai cambiare gli occhiali, in negozi come questo.»

Tirò fuori dalla tasca un paio di occhiali e li sostituì a quelli che l'ottico si apprestava a porre sul naso di Peggy Sue.

«Non sono occhiali qualunque» spiegò. «Sono quasi vivi, e saranno i tuoi fedeli alleati nella battaglia che stai per ingaggiare. Le lenti, in realtà, sono dei cristalli extraterrestri che servono ad amplificare il tuo potere visivo. Quando questi cristalli moriranno, io tornerò per portartene dei nuovi.»

La donna dai capelli rossi si rialzò, scompigliò affettuosamente i capelli di Peggy, poi fece schioccare le dita. La vita riprese subito il suo corso e la gente nel negozio riaprì gli occhi. Non si erano resi conto di nulla.

In seguito, ogni volta che Peggy ebbe la necessità di cambiare le lenti correttrici, Azéna comparve per sostituirsi all'ottico. Le cose si svolgevano sempre allo stesso modo: la fata sospendeva la vita del mondo schioccando le dita, esaminava gli occhi di Peggy e poi le consegnava dei nuovi occhia-

li magici.

Nel corso del loro ultimo incontro, Peggy Sue era rimasta colpita dall'aspetto affaticato di Azéna. Le aveva chiesto se si sentisse bene.

«Questi viaggi attraverso lo spazio sono spossanti» aveva confessato la fata abbassando gli occhi. «Devo proprio ammettere che mi logorano e accorciano la mia vita di parecchi anni. È bene che tu sappia, d'ora in avanti, che non sarò sempre qui per proteggerti.»

*

La famiglia Fairway guidò per tutto il giorno attraverso le pianure deserte che si estendevano a perdita d'occhio. Julia frignava e tirava su col naso, la mamma non apriva bocca, Peggy Sue cercava di farsi tornare in mente le ultime parole dell'Invisibile, quel curioso avvertimento lanciato prima di scomparire.

Qualcosa a proposito del sole? No, di una crema solare... protezione totale o qualcosa del genere.

Cosa voleva dire?

La sera si addormentarono nella roulotte, sul ciglio della strada. Anche l'indomani, e il giorno dopo ancora. Peggy capì che la mamma voleva allontanarsi il più possibile da Chatauga per sfuggire ai pettegolezzi. L'atmosfera era pesante perché nessuno apriva bocca.

Gli Invisibili, dal canto loro, rimanevano... *invisibili!* Da quando avevano lasciato il campeggio, la ragazza non ne aveva più visto uno.

«D'altro canto è abbastanza raro trovarli nelle regioni desertiche» si ripeteva. «Dove non ci sono esseri umani e quindi poche possibilità di scherzi.»

*

Alla fine arrivarono a Point Bluff, un piccolo villaggio di casette ornate di fiori. C'era una vecchia pompa di benzina e un indiano di legno tutto dipinto davanti alla farmacia. Faceva caldo, il vento trascinava una polvere gialla che graffiava la pelle. Fu a quel punto che scoppiò la gomma davanti. Chinandosi sulla ruota, la signora Fairway mormorò tra i denti:

«Che strano, sembra quasi che un animale abbia morso la gomma così forte da forare la camera d'aria. Ci sono segni di zanne.»

Peggy Sue si guardò attorno. Intuiva facilmente cos'era successo: un Invisibile era spuntato fuori dalla strada, proprio davanti alla macchina, e aveva addentato il pneumatico facendolo scoppiare.

Voleva che ci fermassimo qui, concluse. Dunque è in questo villaggio che i fantasmi organizzeranno il loro prossimo scherzo.

Non si sentiva tranquilla, perché sospettava che i Trasparenti avrebbero fatto qualcosa di grosso prima dell'inverno.

«Pazienza» borbottò la mamma. «Ci fermeremo. Questo posto non sembra male. Chiamerò vostro padre per avvisarlo che ci sistemiamo qui.»

«Ma è piccolo» protestò Julia. «Non riuscirò mai a mettere su una grande azienda in questo paesino sperduto!»

*

Trovarono facilmente un nuovo campo per roulotte.

Julia si fece assumere nel *fast-food* vicino al cinema all'aperto, la mamma condusse Peggy Sue alla scuola della piccola città ed ebbe un colloquio con il rettore per iscriverla. Quest'ultimo si mostrò reticente. Era intimorito dal curriculum scolastico dell'adolescente. La conversazione telefonica con il liceo di Chatauga non lo rassicurò granché.

«Point Bluff è una città tranquilla» continuava a ripetere, con sguardo sfuggente. «Qui non ci sono drogati né teppisti. I nostri studenti sono dei ragazzi perbene.»

La mamma dovette supplicarlo. Il rettore si lasciò commuovere, riservandosi però la facoltà di espellere Peggy Sue senza preavviso al primo incidente.

L'indomani, l'adolescente si sedette nell'aula tra i suoi nuovi compagni. L'assenza degli Invisibili la disorientava. Che cosa stavano preparando? Si guardava attorno di continuo cercando di individuarli, inutilmente.

«Cerchi qualcuno?» le chiese Sonia Lewine, una ragazza dai capelli scuri col viso coperto di lentiggini, che aveva notato il suo atteggiamento.

«N... no» farfugliò Peggy.

«Dài, su» disse sottovoce Sonia. «Confessa. È per tenerti lontana dal tuo fidanzato che tua madre ti ha portata qui, vero? Speri che riesca a ritrovare le tue tracce, eh!»

A Sonia piacevano molto gli intrighi amorosi. Era pronta ad aiutare chiunque fosse imprigionato in una passione tormentata.

«Era più grande di te, vero?» la incalzò. «Oh, ti capisco! Una ragazza di

queste parti, Monica Greyhold, ha dovuto subire la stessa cosa. Ai genitori non piaceva il suo *boy-friend*, così l'hanno mandata in collegio a mille chilometri da Point Bluff. Era talmente infelice che ha perso sei chili... e quando è tornata per le vacanze di Natale mi ha regalato tutti i suoi vestiti.»

In capo a due settimane, Peggy Sue si rese conto di voler bene a Sonia. Erano anni che qualcuno non le mostrava il minimo segno d'amicizia. Lì a Point Bluff non la consideravano ancora una pazza pericolosa, una ragazza da non frequentare. L'assenza degli Invisibili le permetteva di rilassarsi e di comportarsi normalmente, senza sussultare a ogni piè sospinto.

Non sapeva quanto sarebbe durato, ma era davvero piacevole, e si sorprendeva a ridere degli scherzi idioti dei ragazzi, come tutte le adolescenti della sua età. C'erano Mike, Stanley, Hopkins, *Dudley*... tutti cercavano di entrare nelle sue grazie. *Dudley era incredibilmente carino*, con quella giusta dose di timidezza necessaria a far capire che, dietro la maschera da burlone, era gentile. Si sfiancava nel tentativo di far ridere Peggy, inventandosi uno scherzo dopo l'altro (non sempre divertenti!). Faceva tenerezza e la ragazza fingeva di scoppiare a ridere nella maniera più convincente possibile.

*

A Point Bluff, Peggy era considerata una grande viaggiatrice, perché nessun adolescente del villaggio aveva mai preso un autobus. Le chiedevano continuamente: «com'è dalle altre parti?» e lei doveva trattenersi dal rispondere:

«È orribile... perché ci sono gli Invisibili.»

«Qui,» mugugnò Sonia Lewine «è il regno della noia. Non c'è nulla da fare, non succede mai niente.»

«*E non succederà mai niente!*» urlarono in coro i ragazzi.

Peggy Sue avvertì una fitta al cuore. Com'erano ingenui... e innocenti. Avrebbe voluto condividere la loro spensieratezza, angosciarsi per i loro stessi insignificanti problemi: *il tipo inviterà la tipa al drive-in? X aveva effettivamente baciato Y, alla festa?*

«Ti si legge negli occhi che sei infelice» le bisbigliava Sonia Lewine. «Stai pensando al tuo innamorato? Se lo pensi intensamente finirà per ritrovarti, te l'assicuro, è una magia. L'amore è come una trasmissione di onde radio. Siete come due telefonini che funzionano su una frequenza che

nessuno può ricevere.»

Era adorabile, e Peggy Sue non se la sentiva di disilluderla. E poi non le dispiaceva inventarsi un fidanzato, lei che era sempre stata evitata dai ragazzi.

In questo quadro idilliaco, tuttavia, c'era un piccolo neo. A scuola, un certo insegnante di matematica, di nome Seth Brunch, si dimostrava antipatico.

Era un uomo alto, calvo, di una magrezza spaventosa, che si divertiva a colmare di disprezzo i suoi studenti.

«Da giovane ha vinto un premio di matematica» spiegò Sonia. «Gli ha dato di volta il cervello. Da allora si crede l'uomo più intelligente della contrada.»

Diceva la verità: Seth Brunch si divertiva a umiliare gli studenti obbligandoli ad andare alla lavagna per risolvere dei problemi incomprensibili. Mentre gli sventurati sudavano, con le dita contratte sull'inutile gessetto, lui se la ridacchiava, prendendo di tanto in tanto un'aria ispirata. Un attimo dopo esclamava: «Basta!» e risolveva l'esercizio in tre secondi.

«Siete troppo stupidi» sospirava. «Ci sarebbe quasi da piangere per la disperazione. Sono certo che otterrei risultati migliori se insegnassi ai cani che vagano per le strade della città o alle mucche che ruminano nei dintorni. Un ratto da laboratorio è più intelligente di voi. Devono avervi sottoposto inavvertitamente a radiazioni quand'eravate più piccoli. Probabilmente vi manca un pezzo di cervello.»

A quel punto assumeva un'espressione angosciata per aggiungere:

«E se non foste affatto umani?»

Dava l'impressione di gradire assai quelle prese in giro di pessimo gusto. Peggy Sue lo trovava odioso. Tuttavia si asteneva dal trarre un giudizio definitivo. Alcuni insegnanti, in cuor loro atterriti dagli allievi, si comportavano così per nascondere la paura; ne era consapevole.

Una sera, all'uscita dalla scuola, chiese ai suoi nuovi amici se anche loro erano del parere che Seth Brunch esagerasse.

Sonia Lewine si strinse nelle spalle.

«Bah!» gemette. «Non ha tutti i torti, sai, lui è un vero genio mentre noi siamo tutti un po' stupidi. È capace di giocare dieci partite a scacchi simultaneamente, a occhi bendati, mentre noi, come si dice, non siamo certo delle aquile. Siamo solo dei ragazzini di Point Bluff. Non è il paese dell'intelligenza, su questo non ci piove.»

Peggy Sue non condivideva il loro disfattismo.

Eppure la sua non era una vita facile. Sapeva di essere carina (quando si toglieva quei dannati occhiali!), ma non le era di grande utilità perché i ragazzi avevano paura di lei. In linea di massima, i ragazzi non amavano le ragazze *complicate,* e sfortunatamente lei rientrava in questa categoria. Inoltre, aveva tante di quelle preoccupazioni che non le era facile mostrarsi allegra e spiritosa come le sue compagne di classe.

«Non sei rilassata!» le dicevano spesso. «Hai davvero un'aria poco rilassata! Sembra quasi che te ne stia sempre seduta su una bomba pronta a esplodere!»

Come poteva svelare che era proprio così?

E poi c'era la sua famiglia. La mamma e Julia, che la guardavano come un animale strano. Papà sempre assente, sempre stanco... A volte si sentiva molto sola.

Tuttavia non si perdeva d'animo. Sapeva che in lontananza, da qualche parte all'altro capo dell'universo, c'erano delle persone che facevano affidamento su di lei. E in particolare Azéna, la fata dai capelli rossi.

*

Un pomeriggio, dopo le lezioni, Peggy Sue, Sonia e i ragazzi scesero al fiume e si misero in costume.

«Purtroppo qui non si può fare il bagno perché ci sono dei mulinelli pericolosi,» spiegò la ragazza dai capelli scuri «ma ci si abbronza meglio perché la sabbia bianca riflette la luce solare. Così diventiamo neri fin sotto il mento. Vieni, ti presto la mia crema protettiva.»

Peggy si sentì torcere lo stomaco. Le parole «crema protettiva» le avevano fatto tornare in mente la minaccia pronunciata dall'Invisibile al momento della partenza da Chatauga. Cercò di nascondere il suo malessere. Si trattava soltanto di una semplice coincidenza?

«Hai sempre quest'aria misteriosa» le sussurrò Sonia sistemando un asciugamano. «Si capisce che sei una di quelle ragazze che ne hanno viste tante nella vita. Un giorno me li dirai i tuoi segreti?»

Meglio di no, pensò mestamente Peggy, altrimenti non riderai più... e per sempre.

Sonia si sdraiò, aprì il suo libro di matematica e l'appoggiò sulla fronte per proteggersi dal sole.

«Ecco,» concluse «questo è ciò che definisco abbronzarsi senza esagera-

re.»

In quel preciso istante, Peggy ebbe l'impressione di sentire sghignazzare alle sue spalle. Trasalì. Avrebbe riconosciuto quella risata tra mille... *la risata di un Invisibile.*

L'indomani in classe, l'insegnante di matematica, fedele alle sue abitudini, percorse uno dopo l'altro i corridoi che separavano le file di banchi. Ogni tre passi si chinava su uno studente battendogli sul cranio col suo indice ricurvo.

«Toc toc!» ridacchiava, «c'è qualcosa là dentro? Non si direbbe, suona vuoto.»

Quando arrivò il suo turno, Sonia Lewine diventò rossa dalla vergogna. Era evidente che lottava con tutta se stessa per non sciogliersi in lacrime.

*

Durante il week-end, Seth Brunch diede spettacolo nella grande sala riunioni del municipio, dove si svolgeva un torneo di scacchi. Con gli occhi bendati, affrontò 'alla cieca' quindici avversari. Ogni mossa era registrata nella sua mente. Vinse le 15 partite a mani basse.

«Che cervello!» si mormorava nella sala.

Peggy Sue, che era venuta ad assistere all'esibizione in compagnia della madre e della sorella, ebbe l'impressione che la gente provasse orgoglio e vergogna al tempo stesso, per la presenza tra loro di Seth Brunch. Orgoglio, perché l'intelligenza dell'insegnante dava lustro alla comunità, vergogna perché al suo confronto si sentivano tutti stupidi. Seth Brunch, del resto, non faceva nulla per dissimulare la sua superiorità. Si pavoneggiava tra i tavoli, con una smorfia sprezzante sulle labbra, come se pensasse: «È stato troppo facile, siete davvero pessimi come giocatori di scacchi!»

*

Il mattino seguente, il sole della paura si materializzò nel cielo di Point Bluff, proprio sopra il municipio.

Aveva inizio un'altra partita: questa volta toccava agli Invisibili muovere le pedine sulla scacchiera del terrore.

4

Peggy Sue se ne accorse uscendo dalla roulotte. Tra le nubi brillava qualcosa di anormale, come una scheggia di specchio conficcata nel cielo.

«Sarà una gran bella giornata» esclamava la gente del campeggio. «È raro che il sole splenda in questa maniera il mattino presto.»

Si sbagliavano, non era il sole a splendere così...

Sembra una sfera sospesa sopra le nostre teste, pensò Peggy Sue. Una palla luminosa interposta tra noi e il *vero* sole.

Prese gli occhiali da sole di Sonia Lewine per osservare meglio il fenomeno. Le parve di individuare delle strane turbolenze, come se una forma biancastra e ribollente cercasse di aprirsi un varco tra le nuvole.

Assomiglia a un vortice disse tra sé. A una spirale luminosa. Ho la sensazione che se la fissassi per più di cinque secondi finirebbe per ipnotizzarmi.

«Stai cercando ancora il tuo innamorato?» scherzò Sonia. «Credi forse che si lancerà col paracadute nel cortile di scuola? Sarebbe estremamente romantico!»

«Non trovi che ci sia troppa luce?» chiese Peggy, preoccupata. «Pare di stare sotto un proiettore. Osserva le nostre ombre, sembrano dipinte sul terreno.»

«È vero» riconobbe Sonia. «Farà un caldo tremendo.»

Poi riportò l'attenzione sui ragazzi che stavano arrivando e, per l'ennesima volta, cercò di stabilire chi fosse 'il più carino'. Era il suo sport preferito, poteva passare ore e ore a confrontare pregi e difetti di ciascun alunno.

Peggy Sue osservò distrattamente i vari insegnanti. Quel sole clandestino la turbava. Aveva un colore che non le piaceva; ricordava troppo quello degli Invisibili. *Che cosa stava succedendo?*

*

Faceva molto caldo nelle aule, e persino Seth Brunch, magro com'era, si asciugava continuamente con un grosso fazzoletto. Le teste degli alunni ciondolavano. Dudley Martin e Steve Petersky si addormentarono, con le guance appoggiate sul banco. Alle 10 il responsabile della disciplina fece un annuncio dall'altoparlante. Mise in guardia gli allievi contro i rischi d'insolazione dovuti all'improvviso solleone. Nelle strade della città, il vice sceriffo girava megafono alla mano invitando gli anziani a restare all'ombra.

«Copritevi la testa!» ripeteva. «Non uscite senza cappello e ombrello!»

Peggy Sue adesso faceva fatica a rivolgere lo sguardo verso il sole clandestino che brillava tra le nubi. La sua luce azzurrognola aveva assunto una tinta completamente irreale.

«Non è all'altezza giusta» osservò. «Non è un astro normale. Se ne sta lì sospeso, poco più in alto di un elicottero. I suoi raggi non arrivano oltre i dintorni di Point Bluff. È un sole *in miniatura*, che splende solo per noi... ma a che scopo?»

Indispettito dall'indolenza dei suoi allievi, Seth Brunch decise di punirli assegnando una serie di esercizi per il giorno successivo.

«In chimica» affermò «è dimostrato che il calore, accelerando gli scambi, attiva i processi. Vediamo se il solleone riuscirà a stimolare la vostra attività cerebrale!»

Sottolineò questa sortita col suo eterno ghigno, raccolse la borsa e se ne andò.

Alla fine delle lezioni, Peggy, Mike, Sonia e Dudley si fermarono nell'atrio, indecisi se uscire dalla zona d'ombra che ancora li proteggeva dal sole. Fuori, la luce cesellava i contorni con una precisione sorprendente. Anche il più piccolo oggetto metallico scintillava come se fosse stato lucidato per una sfilata. Le macchine sembravano sul punto di liquefarsi. Le strade erano deserte. I rari passanti giravano con cappelli da cow-boy o con degli ombrelli.

«Andiamo al fiume?» propose Dudley. «Laggiù almeno sarà più fresco.»

Il responsabile della disciplina si precipitò verso i quattro amici ordinando di coprirsi la testa. Con l'aiuto degli addetti alla sicurezza, distribuiva dei vecchi berretti da baseball ripescati in un magazzino.

«Metteteveli!» gridava. «Altrimenti il sole vi ridurrà in poltiglia il cervello.»

«Il signor Brunch le risponderebbe che non c'è alcun rischio visto che... *le nostre zucche sono* vuote!» replicò Sonia Lewine.

E così dicendo balzò fuori in piena luce. Peggy Sue prese il berretto che le porgeva il responsabile e se lo mise sul capo, subito imitata dagli altri.

«Quanto siete brutti, così!» si mise a sghignazzare Sonia quando la raggiunsero.

Provarono a insistere in ogni modo, ma lei si rifiutò di indossare il benché minimo copricapo sui suoi capelli scuri. Faceva un caldo spaventoso.

Una calura ostile che sembrava volerli cuocere sul posto. Peggy Sue non si sarebbe sorpresa se i capelli della sua amica avessero preso fuoco. Annusò la manica della giacca: puzzava di bruciato.

Un cane attraversò la strada di corsa, come se temesse che i suoi peli potessero incendiarsi.

Giunti sulle rive del fiume si lanciarono verso l'acqua gelida per schizzarsi, poi i ragazzi si rintanarono all'ombra delle rocce. Peggy Sue li raggiunse; soltanto Sonia si ostinò a restare al sole. Aveva preso dalla borsa un flacone di crema protettiva e si spalmava le braccia e le spalle.

«Siete dei fifoni» li scherniva. «Io mi abbronzerò come una star di Hollywood e voi impazzirete d'invidia nel vedermi così bella!»

«Ma che dici!» bofonchiò Dudley. «Il fatto è che dobbiamo sorbirci gli esercizi di Brunch, sennò domattina ci uccide.»

Mentre Sonia poltriva al sole, Peggy e i ragazzi s'immersero negli esercizi di matematica senza riuscire a trovare la pur minima soluzione. Passate due ore senza alcun profitto, finirono per scoraggiarsi. Fu a quel punto che Sonia, dimenticata dagli altri, si risvegliò dalla siesta. Aveva una strana espressione, come se fosse febbricitante, con le pupille dilatate in modo abnorme.

«Tutto bene?» le chiese Peggy, preoccupata.

«Sì» rispose la ragazza. «Mi ero un po' addormentata.»

«Te ne stavi tranquilla e beata mentre noi sgobbavamo» bofonchiò Dudley.

Sonia alzò le spalle, per far capire che la cosa non le interessava. Aveva uno sguardo assente... come se, nel giro di un semplice pisolino, si fosse repentinamente invecchiata.

Ha un'aria da adulto, si rese conto Peggy Sue. Sì, è così. Ha lo stesso sguardo del prof di matematica.

«Io vado» decise Sonia. «Qui mi annoio.»

Peggy Sue aggrottò le sopracciglia. *Qualcosa non andava.* Sonia Lewine era cambiata. Era bastato che si addormentasse al sole perché la sua personalità si trasformasse. Peggy stava quasi per dirlo agli amici, ma poi ci ripensò.

Decisero che era ora di rientrare. C'era aria di lite. Con la sera, la calura era cessata e sentivano quasi freddo. Quando sollevava il naso, Peggy Sue riusciva ancora a distinguere la palla opalescente sospesa sopra la città; non emanava più alcuna luce.

Per brillare ha bisogno del sole, pensò. È una lente che deforma i raggi

solari e li trasforma in qualcosa di malvagio.

Sonia andò a immergere la testa nell'acqua e si sedette per sistemarsi i capelli.

«Allora?» le chiese ansiosamente Peggy Sue. «Come stai?»

«Non saprei» si lamentò la ragazza. «Ho mal di testa e lo stomaco a pezzi per la nausea. Su, andiamo.»

Risalendo per la via principale passarono davanti al *Cindy's Coffee*. Era pieno di gente che vi si era rifugiata per sfuggire alla calura, cercando ristoro davanti a boccali di birra e di soda.

Seth Brunch ne aveva approfittato per esibirsi in una delle sue celebri *performance*, nelle quali giocava a scacchi a occhi bendati contro i malcapitati di Point Bluff. I ragazzi si avvicinarono alla vetrina per guardare dentro. Nessuno di loro sapeva giocare a scacchi, un gioco che sembrava a tutti tremendamente ostico.

«Squagliamocela» frignò Dudley. «Se ci vede, il prof di matematica ci prenderà in giro come al solito.»

Peggy Sue accennò un movimento per seguirlo, ma Sonia restò ferma lì. Con le sopracciglia aggrottate, seguiva ogni singola mossa dei vari giocatori.

«Che te ne importa?» si spazientì Mike.

«Sto imparando come si gioca» rispose la ragazza. «È facile... Oh, come giocano male! Il signor Donovan perderà in tre mosse... e quell'altro, laggiù, non si è accorto della trappola che gli ha teso Seth Brunch.»

«Ma dài!» sbuffò Dudley. «Che cosa ci vuoi far credere, tu che a battaglia navale perdi sempre? Non è possibile che abbia imparato a giocare a scacchi in meno di un minuto soltanto guardando da qui.»

Per la miseria! pensò Peggy Sue, allarmata. *E se dicesse la verità?*

Ma ormai Sonia, senza preoccuparsi minimamente dei suoi compagni, era già entrata nel locale. Prese posto a un tavolo e reclamò una scacchiera scatenando l'ilarità degli adulti, dato che la piccola Lewine, a Point Bluff, non era certo conosciuta per la vivacità di spirito.

Mike afferrò Peggy per il braccio.

«Credi che stia per...?» balbettò.

«Sì» fece l'adolescente in tono pieno di preoccupazione. «Penso che li batterà, tutti quanti.»

«Ma su, è impossibile!» esclamò Dudley.

Eppure, le cose si svolsero come preannunciato da Peggy Sue.

Seth Brunch, che camminava tra i tavoli a occhi bendati, mise rapidamente in scacco gli altri giocatori. Smise però di sorridere quando si ritrovò a confrontarsi con Sonia, l'unica ancora in lizza. Si prendeva gioco di lui, sventava tutte le sue strategie e lo costringeva ad arroccarsi sulla difensiva. Ogni volta che annunciava le sue mosse ad alta voce, Brunch digrignava i denti.

«Non si è reso ancora conto che si tratta di Sonia» osservò Dudley. «L'avete sentita? Cerca di camuffare la voce quando indica gli spostamenti.»

L'insegnante di matematica cominciò a sudare. Delle gocce gli imperlavano la fronte macchiando la ridicola benda che si ostinava a portare sulle palpebre.

Nella sala, tutti gli adulti trattenevano il fiato. Il cronista del quotidiano locale non smetteva di prendere appunti. Andava dall'uno all'altro dei presenti per sapere chi era quella geniale giocatrice di cui non aveva mai sentito parlare.

«Ma no, è soltanto una scemetta della scuola!» gli suggerì una delle cameriere. «Un'oca senza cervello. Non capisco proprio come faccia a imbrogliare.»

«Ma è proprio questo il bello» ansimò il giornalista. «*Non sta imbrogliando!*»

Seth Brunch subì ben presto uno scacco matto. Umiliato, furente di rabbia, si strappò la benda e guardò il suo avversario come se al di là della scacchiera avesse improvvisamente scoperto un mostro coperto di pustole.

«Sonia...» farfugliò. «Sonia Lewine!»

E, nella sua bocca, questo nome suonava come il peggiore degli insulti.

Cominciò a vacillare, tutto paonazzo. Barcollando fino alla porta, fuggì via nella notte. Non appena fu scomparso, la folla si precipitò sulla vincitrice subissandola di quesiti tecnici. Sonia li respinse con aria altezzosa. Annunciò che avrebbe dato una conferenza stampa l'indomani mattina, nello stesso posto, all'apertura del locale. Non le fu facile andarsene. Peggy Sue e Dudley furono costretti a intervenire per sottrarla ai tanti ammiratori.

«Come hai fatto?» ripeteva incessantemente Mike. «Come mai sapevi giocare?»

Sonia non rispose. Sembrava che non vedesse nulla. Avanzava con passo da sonnambula.

«Lo so io che cosa ti è successo» sbuffò Peggy Sue afferrando il polso dell'amica. «*È il sole...* Sei stata l'unica tra noi che non si è messa il berret-

to. I raggi ti hanno riscaldato la testa per due ore. Non so come, ma sono penetrati nella tua scatola cranica e hanno accelerato il funzionamento del cervello. Hai preso una specie d'insolazione che ti ha sviluppato temporaneamente l'intelligenza.»

Si morse la lingua, pentendosi di aver parlato. Era così abituata ad assistere ad avvenimenti straordinari che finiva per considerarli assolutamente banali.

Che idiota! pensò, con le lacrime agli occhi. Ho rovinato tutto. Adesso mi prenderanno per una suonata e non mi rivolgeranno più la parola. Eppure sono sicura di aver ragione!

In effetti, i ragazzi la squadravano con curiosità, ma non sembravano ostili.

«Quello che dici è un po' strano, però stavo facendo anch'io la stessa riflessione» sussurrò Dudley.

Peggy lo trovò più adorabile che mai e si trattenne a stento dal saltargli al collo.

«È vero» si associò Mike. «È strano, questo sole. Non è una luce normale. Avete visto? Sembra tutto azzurro... Pare di stare sulla neve o su un ghiacciaio.»

Nonostante il tepore del sole, un brivido percorse l'epidermide degli adolescenti. Peggy Sue si guardò attorno. Il centro, svuotato dagli abituali curiosi, sembrava quello di una città fantasma. Gli animali - cani e gatti - nascosti sotto le macchine e i carretti, avevano l'aria di chi attende l'arrivo di un ciclone che possa scoperchiare le case una a una.

«E se Peggy avesse ragione?» disse trasognata Sonia Lewine. «Se fosse stato il sole a rendermi intelligente? Per la miseria! Lo sanno tutti che sono una tonta, io per prima. Nelle mie condizioni normali non sarei mai stata capace di battere a scacchi Seth Brunch. È già tanto se riesco a ricordarmi le regole del Monopoli!»

Istintivamente, sollevarono la testa per osservare l'astro il cui fulgore riempiva il cielo di una pulsazione vivida.

«Non è il sole che noi conosciamo» mormorò Peggy Sue. «È qualcosa che si libra sulla città. Una specie di meteorite... o chissà che altro.»

«*Allora voglio approfittarne!*» esclamò Sonia rialzandosi. «È la mia unica possibilità per diventare un genio. Seth Brunch si è preso gioco di me troppe volte, lo metterò spalle al muro! Voglio diventare più intelligente di lui.»

«No!» la supplicò Peggy Sue. «Ricordati quanto mal di testa avevi poco

fa.»

«Era per mancanza d'abitudine» rispose Sonia. «Il cervello è come un muscolo, le prime volte che lo alleni soffre d'indolenzimento.»

E si mise a ballare arruffandosi i capelli.

«Il sole deve penetrare fino al cuoio capelluto» disse. «Domani ricomincerò, e in due ore sarò capace di costruire un computer a occhi chiusi!»

La battuta non fece ridere nessuno.

«Sei pazza» bisbigliò Mike. «Finirai col beccarti una bella insolazione.»

«È sicuramente pericolosa, questa cosa» borbottò Dudley. «Una specie di doping, no? Secondo me non ne può uscire niente di buono.»

«In ogni caso,» sospirò Mike «anche se ne parliamo non ci crederà nessuno.»

Peggy Sue trattenne un sorriso amaro. Era un problema che conosceva bene.

Senza proferire parola, riaccompagnarono Sonia fino a casa e lì si separarono. Quando Peggy provò a telefonare all'amica dalla cabina del campo, la madre della ragazza le rispose che Sonia aveva l'emicrania e non voleva parlare con nessuno.

*

Si era da poco fatto giorno e i giornalisti della radio locale erano già accampati sotto le finestre di Sonia Lewine, pronti a intervistarla. Rimasero delusi. La star di Point Bluff, l'adolescente che aveva dato cappotto al grande Seth Brunch, sembrava non afferrare nulla delle loro domande. Erano bastate una notte di riposo e tre aspirine perché la sua scienza scacchistica scomparisse come per magia. Se ne andarono via avviliti, pensando a un capriccio. Peggy Sue trovò Sonia in lacrime, seduta ai piedi del letto, col viso sfatto.

«Sono... sono ridiventata stupida» singhiozzò la ragazza rannicchiandosi contro Peggy. «Questa mattina, al risveglio... *non sapevo più niente*. Ripenso alla scena di ieri sera nel locale, davanti alla scacchiera... ma non sarei in grado di spiegare cosa ho fatto. È come se per una serata mi avessero dato la capacità di parlare la lingua cinese, e durante il sonno me la fossi dimenticata fino all'ultima parola.»

Si mise a piagnucolare avvinghiandosi alle spalle di Peggy Sue.

«Sarò ridicola» disse con voce strozzata. «Mi crederanno più intelligente di quanto non sia in realtà. Sarà orribile. Oh, non mi sono mai sentita così

idiota!»

Quando le due ragazze scesero in cucina si accorsero che la signora Lewine era contrariata. Le vicine le avevano riferito del successo della figlia al torneo di scacchi, e aveva stentato parecchio a crederci. Poco prima, quando si era accorta delle macchine dei giornalisti parcheggiate sotto le finestre, aveva provato un attacco di panico che, ora, si stava trasformando in un'arrabbiatura.

«Non so che cosa abbiate combinato, ragazze,» brontolò «ma non mi piace. Se vi siete inventate uno scherzo per ridicolizzare il vostro insegnante, le cose finiranno male, quindi vi consiglio di andarvi a scusare immediatamente. Mi pare evidente che siete sulle spine, quindi non cercate di darmela a bere.»

«Oh, se potessi nascondermi la faccia!» gemette Sonia uscendo di casa.

Più tardi, quando raggiunsero Dudley e Mike, Sonia confessò di sentirsi depressa.

«Prima» disse «non me ne importava nulla di essere stupida, ma adesso è diverso. Ho sperimentato cos'è l'intelligenza, so quali effetti procura. *Ne voglio ancora.*»

«Ma lo senti cosa dici?» sbottò Dudley. «Parli come una drogata. Mi fai paura.»

«Non puoi capire» sibilò Sonia, alzando sdegnosamente le spalle. «Ne ho bisogno... ne ho bisogno ancora. Non posso restare così.»

«Che vuol dire 'così'?» sbraitò Mike.

«Una nullità come te!» urlò Sonia. «Ecco, è questo che volevi sapere?»

Iniziarono a urlare tutti quanti, Peggy Sue fu costretta a intervenire. I ragazzi la spinsero; per poco non le caddero gli occhiali.

«Fermatevi!» gridò. «Invece di litigare cerchiamo di esaminare il problema.»

Istintivamente, sollevarono lo sguardo verso il cielo. Era velato. Una coltre di calore nascondeva la sfera luminosa che si librava sopra Point Bluff, intercettandone i raggi.

Almeno siamo al riparo, pensò Peggy Sue. Per ora...

«Non devi ricominciare» s'intestardì Dudley. «È pericolosissimo. Questo è poco ma sicuro!»

«Ma no» ribatté Sonia. «Sono sicura che ci si abitua e che alla lunga le emicranie scompariranno. Non capisci che ci viene offerta una possibilità e che bisogna approfittarne? Quest'intelligenza artificiale piovuta dal cielo è

una specie di tesoro, dobbiamo sfruttarlo.»

«Come?» disse Mike sbattendo i piedi. «E perché?»

«Perché io e te siamo dei poveri stupidi!» gridò Sonia sull'orlo delle lacrime. «Se il mattino presto di buon'ora facciamo una scorpacciata d'intelligenza, durante il giorno abbiamo la possibilità di cambiare il corso della nostra vita.»

Peggy Sue aggrottò le sopracciglia. Cominciava a intuire dove voleva andare a parare l'amica.

«Vuoi dire» fece «che intendi mettere a profitto la scienza che trasmette il sole per diventare ricca prima che faccia notte... prima che il sonno ti rispedisca alla casella di partenza?»

«Sì» mormorò Sonia. «Se ci mettiamo al sole dal mattino presto possiamo diventare molto intelligenti già alle 10, e decisamente geniali a mezzogiorno. Così si hanno ancora diverse ore per inventare qualcosa... che so: una macchina incredibile, un supercomputer. Poi quest'invenzione possiamo farla brevettare e diventare straricchi vendendola a una grossa azienda.»

«Geniali, ricchi e di nuovo stupidi nella stessa giornata,» sghignazzò Dudley «che bel piano!»

Peggy Sue scosse la testa. Vedeva delinearsi con chiarezza il pericolo. Sonia aveva sperimentato qualcosa di più grande di lei, aveva conosciuto la vertigine dell'altezza e non poteva più farne a meno.

«È tutto troppo folle» tagliò corto Mike. «Meglio fare come se non fosse mai successo.»

«Parla per te, miserabile!» esclamò Sonia dandogli le spalle.

5

Per tre giorni il sole blu rimase nascosto dalla nebbia e, sebbene il calore fosse sempre opprimente, perlomeno i raggi nefasti cessarono di bombardare la testa dei passanti. In città si continuava a rievocare lo strano caso di Sonia Lewine, l'adolescente salita alla ribalta nel breve arco di una serata per poi ripiombare nel più completo anonimato.

A scuola, durante l'ora di matematica, l'atmosfera era tesa e la povera Sonia non osava più incrociare lo sguardo di Seth Brunch.

«Non puoi capire» si confidò una sera con Peggy. «Mi sento osservata al microscopio come se fossi un animale strano. Si aspettano qualcosa da

me... A casa riceviamo continuamente telefonate di riviste di scacchi, professori universitari... anche organizzatori di tornei. Vorrebbero che accettassi di esibirmi in pubblico, mi supplicano di scrivere un saggio, di dare consigli ai loro lettori... e cosa mai dovrei rispondergli, io? Che non sono capace neanche a giocare decentemente a battaglia navale, e che sono stata un genio solo per poche ore? È terribile. Non avrei mai pensato che sarebbe stata così dura. Il sole deve tornare. Il sole blu. *Ne ho bisogno.*

6

Dal giovedì la foschia si dissipò e tutto ricominciò.

Un bambino di quattro anni, che era rimasto esposto ai raggi sfuggendo alla sorveglianza della madre, presentò dei sintomi analoghi a quelli di Sonia Lewine. Aggiustò il computer del padre utilizzando il microchip di una vecchia carta di credito scaduta! La notizia fece scalpore, molti gridarono all'imbroglio, ma il medico di Point Bluff si presentò al domicilio dei genitori per esaminare il bambino. Lo accompagnava Carl Bluster, lo sceriffo.

«Potrebbe trattarsi di febbre meningea» borbottò il dottore. «Prima il caso della piccola Lewine, adesso questo... Un'iperattività cerebrale che si esaurisce nel giro di poche ore. È strano. Bisognerebbe fare delle analisi, per accertarsi che non lasci postumi.»

«È quel maledetto sole, dottore» mugugnò lo sceriffo. «Sta provocando delle insolazioni a catena. Bisognerà fare una multa a chiunque se ne vada in giro senza cappello.»

Quanto a Sonia, stava diventando sempre più difficile tenerla sotto controllo. Peggy Sue intuiva che l'amica non avrebbe resistito a lungo al bisogno di esporsi ai raggi nocivi del sole blu. Provava a farla ragionare, ma era tutto inutile. Diventava sempre più irritabile, si lasciava andare a improvvise crisi di cattiveria e batteva il capo contro il muro gridando:

«Lo senti? Senti come suona vuoto?»

La sua disperazione era straziante. Un pomeriggio, riuscì a sfuggire alla sorveglianza degli amici, sparì nel nulla. Quando Peggy Sue e i ragazzi la ritrovarono lungo il fiume sembrava come trasformata. Aveva la fronte imperlata di sudore e le pupille dilatate.

Fa quasi paura, pensò Peggy con un sussulto. Sembra una strega.

«Per la miseria!» disse con voce strozzata. «Per quanto tempo sei rimasta esposta? È dall'ora di pranzo che ti cerchiamo.»

Ma Sonia si limitò a un lieve ghigno. Aveva di nuovo assunto la sua aria altezzosa e squadrava gli amici come una regina che all'improvviso si accorge della presenza di schiavi indesiderati.

«Ho fame...» disse con voce alterata.

«Dovrei avere ancora dei biscotti al cioccolato» propose Dudley.

«Stupido!» sibilò Sonia. «*Ho fame di conoscenza*. Ho bisogno di riflettere su dei problemi. Ho come l'impressione di avere un vuoto in testa... un appetito sfrenato. Sì, è proprio così. Il mio cervello esige nutrimento, ha bisogno di riflettere.»

Non scherzava. I lineamenti del suo viso erano contratti. Peggy Sue capì che l'intelligenza smisurata che ormai abitava la sua scatola cranica, girava a vuoto... e ne soffriva.

Ha ragione, pensò. È come uno stomaco vuoto. All'inizio è una sensazione gradevole, poi diventa insopportabile, dolorosa... e inizi a morire di fame.

Girandosi verso i ragazzi imbambolati, gridò:

«Presto! Dobbiamo darle delle cose su cui riflettere, sennò il suo cervello inizierà ad autodivorarsi.»

«Cosa?» balbettò Dudley sgranando gli occhi.

«Il suo cervello adesso funziona come uno stomaco. Ha bisogno di nutrimento intellettuale, dobbiamo mettergli dentro qualcosa da digerire, qualcosa di pesante, di ben complicato, che lo terrà occupato per ore, *altrimenti si mangerà da solo.*»

«Non è possibile» farfugliò Mike. «Credo che tu stia diventando pazza come lei.»

Siccome né l'uno né l'altro accennavano a muoversi, Peggy Sue aprì la cartella e tirò fuori due manuali, uno di chimica e l'altro di fisica. Li gettò sulle ginocchia di Sonia.

«Tieni,» esclamò «imparali a memoria e fa tutti gli esercizi.»

«È troppo facile» sospirò Sonia. «Non mi prenderà più di un quarto d'ora.»

«Dobbiamo andare alla biblioteca della scuola» decise Peggy. «Ti metteremo seduta a un tavolo e ti daremo in pasto tutto quello che troveremo sui raggi. Le cose più complesse... manuali di medicina, di astronomia, di geologia.»

«C'è una sezione dedicata all'informatica e all'elettronica» si avventurò Mike.

«Bene» fece Peggy Sue. «Più complicato è, meglio è. Bisogna fare in

modo che il suo cervello si prenda una bella indigestione.»

Tornarono indietro il più velocemente possibile, verso la scuola. La bibliotecaria, la signorina Suzie Wainstrop, vedendoli passare sollevò le sopracciglia. Non aveva mai visto alunni con tanta fretta di andare a studiare e lanciarsi sui libri con tale... voracità.

Sistemarono Sonia in un angolo appartato, dove non avrebbe destato sorpresa vederla sfogliare testi non adatti a loro. Peggy Sue, Mike e Dudley iniziarono quindi a fare passamano per rifornire alla ragazza il necessario per alimentare il suo cervello. Non era facile, perché Sonia risolveva i problemi a velocità fenomenale e ne reclamava continuamente di nuovi. Peggy ebbe l'idea di rifilarle svariati metodi d'apprendimento delle lingue straniere, dizionari inclusi, e le ordinò di impararli a memoria.

«Forse così avremo il tempo di riprendere fiato» disse a Dudley.

I due ragazzi erano pallidi. Avevano paura e guardavano Sonia di sottecchi.

«Quando si fermerà?» mormorò Mike. «Potrebbe addirittura ingurgitarsi tutto il contenuto della biblioteca? Come fa? Al suo posto mi sarebbe già esplosa la testa.»

Non era questo che Peggy Sue temeva; propendeva piuttosto per un'implosione. Se Sonia si fosse trovata priva di nutrimento mentale, il suo cervello si sarebbe trasformato in una specie di buco nero che avrebbe aspirato tutto ciò che gli stava intorno. La ragazza sarebbe scomparsa, inghiottita tutta intera da quel pozzo di antimateria. Sarebbe rimasta vittima della sua fame di conoscenza.

«Mi fa paura» confessò Dudley. «Non è più la Sonia che conoscevamo. Hai visto i suoi occhi? Ci guarda come se fossimo dei cani morti.»

Non fecero in tempo ad aggiungere altro, perché Sonia spinse via la pila di libri che aveva di fronte per dire qualcosa d'incomprensibile.

Peggy Sue ci mise un secondo per capire che l'amica stava parlando in giapponese. Le era stata sufficiente appena un'ora per impadronirsi di quella lingua; sia scritta che parlata.

«Presto» ordinò Peggy. «Troviamole qualcos'altro, di più complicato. Dove sono i testi di elettronica?»

Pur tentando in tutti i modi di non dare nell'occhio, il loro affaccendarsi non passava inosservato, e ben presto arrivò la signorina Wainstrop per controllare cosa stava succedendo. Notando i titoli dei volumi affastellati nelle braccia di Peggy Sue, disse:

«Che cosa ci fate con quei manuali? Siete troppo piccoli per capirci

qualcosa. A che state giocando? È uno scherzo? Una stupida scommessa?»

«No...,» balbettò la ragazza «è... è per un concorso! Sì, un concorso di cultura generale! Stiamo cercando le risposte giuste...»

«Uhm» fece la bibliotecaria. «Posso esservi d'aiuto?»

«Grazie,» rispose Peggy con voce strozzata «è molto gentile da parte sua, ma non sarebbe corretto. Preferiamo cavarcela da soli.»

«Va bene, come volete» si arrese la signorina Wainstrop allontanandosi.

Ma si vedeva che non era convinta.

Il pomeriggio trascorse così, in un'atmosfera di panico clandestino. La presenza della signorina Wainstrop li obbligava a sorridere e fingere buonumore, mentre in realtà Peggy Sue era terrorizzata al pensiero che Sonia potesse crollare, col sangue che le colava dalle orecchie. Non c'era nulla che riuscisse ad arginare la sua incredibile smania di conoscenza. Trangugiava di tutto e di più: la geologia, le teorie matematiche più complesse, i manuali d'anatomia per studenti di medicina (le erano bastati appena trenta secondi per imparare a memoria l'elenco delle ossa dello scheletro umano e ripeterlo a gran velocità).

Apprendeva tutto con facilità... *troppa facilità.*

Pretendeva sempre di più e si lamentava della lentezza degli amici.

«Ho come l'impressione di fare il cameriere in un ristorante» bofonchiò Dudley. «Non sono libri quelli che trasporto, ma piatti di spaghetti al ragù.»

Verso le cinque, Sonia ebbe un capogiro e fu sul punto di svenire. Era pallida, sudava. Le tremavano le mani.

«Sta per morire?» gemette Mike. «Ci siamo, le sta per scoppiare il cervello!»

«No» fece Peggy Sue. «Credo di sapere cos'è. È in ipoglicemia. Il cervello consuma zucchero, e ha lavorato talmente tanto che dev'essere a corto di carburante. Ha bisogno di caramelle, di merendine. Tutto ciò che di dolce riuscirete a scovare.»

Dovettero rimettersi in cerca, svaligiare i distributori automatici dell'atrio e nascondere il cibo sotto i vestiti perché era vietato mangiare all'interno della biblioteca. La faccia di Sonia faceva paura, era livida, con gli occhi cerchiati. Sembrava che stesse morendo di emorragia.

«È formidabile» balbettò. «Capisco le cose... *l'Universo*... comincio a vedere come funziona. Non ne avete idea.»

Parlava velocissima. Prima in giapponese, poi in greco antico, quindi in

latino. I suoi pensieri divagavano da un argomento all'altro. Aveva preso appunti utilizzando ideogrammi cinesi, ma li leggeva a voce alta traducendoli in tedesco.

Sembra che abbia cent'anni, pensò Peggy Sue con un brivido. Ha uno sguardo da vecchia.

Non appena iniziò a ingozzarsi di caramelle, Sonia Lewine si sentì meglio e si rimise al lavoro con ancora più energia.

Aveva deciso di inventare una lingua e una scrittura tutte sue che, affermava, avrebbero permesso di ottenere voti migliori. I suoi compagni si scambiavano occhiate piene d'angoscia. Si stava avvicinando l'ora della chiusura e tra pochi minuti la signorina Wainstrop li avrebbe fatti uscire; che cosa sarebbe successo, quando non avrebbero avuto più nulla da dare in pasto al cervello affamato di Sonia?

Bisogna tenerla occupata, pensò Peggy. Darle da risolvere enigmi insolubili. Il moto perpetuo, forse? Oppure chiederle di inventare qualcosa d'impossibile: il motore ad acqua? La pietra filosofale che trasforma il piombo in oro?

Sì, forse era questa la soluzione. Nei minuti successivi escogitò mille astuzie per attirare l'attenzione dell'amica.

«Sei diventata sicuramente più intelligente di noi,» ridacchiò «ma saresti capace di inventare un motore in grado di funzionare con l'acqua del rubinetto? Eh? Scommetto di no.»

Sperava che Sonia, punta sul vivo, avrebbe raccolto la sfida. E andò proprio così.

Sonia Lewine si lanciò immediatamente in calcoli e schizzi complicati, ma in quel preciso istante il campanello annunciò la chiusura della biblioteca. Furono costretti ad andarsene. Sonia si lasciò portare via dai suoi amici. Era in uno stato di semi-incoscienza e borbottava continuando a prendere appunti. Quando finì i fogli si mise a scrivere sulle braccia e sui vestiti.

I compagni si affrettarono a ricondurla a casa. Fortunatamente la madre era all'ospedale per il turno di notte.

«Che diciamo se suo padre ci fa delle domande?» chiese Peggy Sue.

«Fa il rappresentante,» rispose Mike «torna a casa solo una volta ogni due settimane.»

Dovettero sorreggere Sonia mentre saliva le scale. Sembrava sfinita. Una volta distesa sul letto chiuse gli occhi e cadde in un sonno profondo.

«Adesso rallenterà» azzardò Dudley. «L'altra volta si è fermata al tra-

monto.»

Peggy Sue fece una smorfia perplessa.

«Dipende dalla quantità di raggi che ha subito» osservò. «Credo sia rimasta per ore sotto un sole sempre più forte, è questo il problema. È come quelle pile ricaricabili che quando si scaricano vanno collegate a una presa.»

Si erano seduti sulla moquette, ai piedi del letto. Si sentivano anche loro molto stanchi. Sonia dormiva, ma la sua mano, con le dita ancora contratte su una penna, continuava a scrivere sulle lenzuola riempiendole di equazioni incomprensibili.

«Stai a vedere» gemette Dudley «che è capace pure di scoprire il segreto del motore ad acqua!»

Peggy Sue non rispose. Era inorridita dallo stato di Sonia Lewine. Nel corso del pomeriggio la ragazza aveva perso almeno una decina di chili. La portentosa attività cerebrale di cui era stata vittima si era nutrita del suo corpo, attingendo carburante ovunque possibile.

«Il suo organismo è allo stremo, ma il cervello non riesce a rallentare la sua attività» ipotizzò. «Continua a fare calcoli mentre dorme. Come se fosse una sonnambula.»

«Una sonnambula capace di superare gli esami da ingegnere nucleare!» sghignazzò Mike per nascondere la paura.

Nel pennarello non c'era più inchiostro, ma Sonia continuava a scrivere senza accorgersi che la punta graffiava inutilmente il lenzuolo. Finalmente, attorno a mezzanotte, la mano cessò di muoversi. I tre adolescenti si scambiarono un'occhiata. Peggy Sue si chinò sull'amica per accertarsi che respirasse ancora.

«Dorme» annunciò con voce malferma. «È finita, il cervello ha finalmente esaurito la sua riserva d'energia.»

«Per la miseria!» sbuffò Dudley. «Credo che sarebbe morta, se tu non avessi avuto la presenza di spirito di imbarcarla in questa storia del motore ad acqua.»

Possibilissimo, pensò Peggy rialzandosi.

I tre amici scesero le scale in silenzio.

«I nostri genitori ci staranno cercando dappertutto» ansimò Mike. «Avevo completamente perso la nozione del tempo. Me ne diranno quattro!»

Si separarono, con la consapevolezza di non avere nessun alibi verosimile per giustificare il ritardo.

7

Nei giorni successivi i 'miracoli' si fecero più frequenti; stava accadendo qualcosa di anormale. Quello di Sonia Lewine non era più un caso isolato. Bambini in tenera età e fattorini di pizzeria si trasformavano di botto in spaventosi geni capaci di battere in velocità i computer. Le autorità fecero propria l'ipotesi di una febbre meningea, anche se lo stesso medico di Point Bluff era convinto solo a metà da quella spiegazione.

A scuola, il 'mistero Lewine' diventò uno degli argomenti di conversazione più frequenti. Alcuni studenti si confessavano molto tentati dall'esperienza.

«Una specie d'insolazione» mormoravano. «Una bella botta in testa e poi diventi più intelligente di un ingegnere della NASA.»

«È fantastico per gli esami!» rincaravano altri. «Ti metti al sole dieci minuti e quando torni in classe sei capace di rispondere alle domande, *senza aver mai imparato nulla!*»

Ciò che eccitava gli alunni, più di tutto, era la prospettiva di battere gli insegnanti sul loro stesso terreno. Fu così che si sviluppò un'epidemia d'intelligenza spontanea. Molti di loro presero l'abitudine di mettersi al sole per concedersi la soddisfazione di ridicolizzare i professori. Rientravano in classe, col cervello arroventato, e si divertivano a sfidare gli insegnanti di matematica, di fisica e di chimica, a chi faceva i calcoli più velocemente. Il cortile ormai pullulava di ragazzi - che fino a quel giorno non avevano letto altro che fumetti - intenti a divorare testi di matematica avanzata presi in prestito dalla biblioteca.

Erano colti allora da un'ebbrezza, analoga a quella conosciuta da Sonia, e in un'ora riempivano le lavagne di equazioni che lasciavano esterrefatto Seth Brunch.

«Siete degli imbroglioni» urlò un giorno. «Le vostre conoscenze scompaiono nel giro di una notte e vi risvegliate stupidi com'eravate prima di prendere il sole. La vostra è soltanto una finta intelligenza... nulla di più. Si esaurisce man mano che ve ne servite, come il carburante di una moto.»

«Che importanza ha,» se la rise Jude Hopkins, noto somaro, «se possiamo rifare il pieno senza problemi?»

E con la punta dell'indice indicò il sole che brillava, azzurrognolo, sopra Point Bluff.

Questo duello verbale segnò l'inizio di un'autentica escalation, perché gli insegnanti, non sopportando di essere umiliati, decisero anche loro di an-

dare a prendere il sole.

«È un caso di legittima difesa!» strepitò Seth Brunch. «Non se ne parla nemmeno di farci mangiare in testa da imbecilli che si drogano il cervello a forza di raggi solari! Dobbiamo essere in grado di rispondere! Ne va dell'onore del corpo docente.»

Da quel momento, si videro gli insegnanti precipitarsi nel cortile ogni volta che il sole blu faceva la sua apparizione. Calvo, Seth Brunch era certamente avvantaggiato e si abbronzava più in fretta. I suoi colleghi, per loro sfortuna provvisti di capelli, non esitarono a radersi la testa, esibendo delle 'sfere rasate a zero' a dir poco sorprendenti.

«È una follia» osservò Peggy Sue. «Non vi rendete conto che sta andando tutto a catafascio? Bisogna farla finita.»

Ma nessuno le diede ascolto. In aula si assisteva a duelli spaventosi, a scontri tra geni che si bersagliavano a colpi di equazioni e teorie scientifiche. Peggy, Dudley e Mike, che continuavano a proteggersi dal sole, non capivano nulla. Quanto a Sonia, dopo il pomeriggio delirante alla biblioteca vegetava come prigioniera di una sorta di sonnambulismo, da cui nulla riusciva a tirarla fuori.

«Mi chiedo se il suo cervello non sia rimasto danneggiato» aveva confidato Peggy Sue a Dudley. «Hai notato com'è diventata... moscia?»

«Sì» ammise il ragazzo. «Fa fatica a trovare le parole. L'altra mattina non si ricordava neanche il suo nome.»

«È quello che accadrà a TUTTI!» esplose Peggy indicando studenti e professori che si abbronzavano nel cortile. «I nostri cervelli non sono concepiti per sopportare tensioni simili. Si consumano, come i pneumatici di una macchina guidata all'impazzata.»

*

In città iniziò a instaurarsi una strana atmosfera. Se alcuni mostravano di non credere al sole miracoloso, molti cominciavano a pensare che da tutta quella storia c'era da trarre qualche insegnamento.

Al *drugstore*, Peggy colse una curiosa conversazione tra il commerciante e una cliente.

«Perché dovremmo rimanere stupidi se l'intelligenza è alla portata di tutti?» bofonchiava il primo. «I miei genitori non erano abbastanza ricchi da mandarmi all'università, ma mi rendo conto che chi ha proseguito gli studi oggi si riempie le tasche. Questo sole blu per noi poveri è come un'elemo-

sina, ci ridà una possibilità, ristabilisce la giustizia!» Prendendo per le spalle la poveretta che lo stava ad ascoltare, sbraitò: «Non le piacerebbe forse, signora Bowers, costruire delle astronavi anziché continuare a fare le pulizie?»

«*Delle astronavi?*» gemette la vecchia signora.

«Il sole blu è la nostra rivincita» tuonò il droghiere. «Non bisogna farlo uscire da qui. È per la gente di Point Bluff che brilla, non per gli altri. È un'elemosina, le dico. Un'elemosina!»

Sebbene la macchina dello sceriffo continuasse a girare di pattuglia ripetendo che era vietato uscire senza copricapo, Peggy Sue vedeva sempre più gente avventurarsi sull'uscio delle case a testa scoperta. Si facevano avanti timidamente, guardavano per aria, poi si toglievano il berretto da baseball o il cappello da cow-boy. Sulle prime rimanevano un po' tesi; poi - constatando che i capelli non prendevano fuoco! - si rilassavano e restavano col copricapo in mano, lasciandosi penetrare dai raggi azzurrognoli.

Di solito non si trattenevano a lungo e rientravano in casa prima che lo sceriffo li apostrofasse.

«Funziona!» confidò l'anziana signorina Lizzie a Peggy. «Non ci credevo, ma ieri pomeriggio sono rimasta per un quarto d'ora a capo scoperto. Tornata a casa, ho finito tutte le parole crociate in dieci minuti. Alla mia età è un miracolo. Per le persone anziane come me, che hanno problemi di memoria, questo sole blu è una benedizione.»

*

Un mattino, uscendo dalla roulotte, Peggy avvistò dietro un albero il movimento fluido di un Invisibile. Si precipitò in quella direzione. Delle risate di scherno la condussero fino a una radura. Ad attenderla c'era un gruppo di Invisibili, che si erano divertiti ad assumere le sembianze degli amici dell'adolescente. Sfruttando la loro plasticità, avevano modellato una Sonia, un Mike e un Dudley bianchicci come ectoplasmi. Peggy Sue ebbe un sussulto: per un istante aveva avuto l'impressione di contemplare i fantasmi dei suoi compagni. Non era piacevole, come sensazione. I loro occhi bianchi la fissavano con un'espressione morbosa, come se fossero reduci dal mondo dei morti.

«Ora basta!» urlò agli Invisibili. «Non mi fate paura.» (Quanto di più lontano dalla verità!)

I Trasparenti, tuttavia, non posero fine alle loro orribili movenze e continuarono a molleggiarsi come morti viventi. Peggy Sue cercò di nascondere il proprio disagio.

«Il sole blu,» sibilò tra i denti «siete stati voi a crearlo, ovviamente.»

«Ovviamente» sghignazzò un Invisibile. «Ti avevamo avvertito che stavamo preparando uno scherzo in grande stile. Qualcosa di simile a un super Halloween.»

«La situazione finirà per degenerare» sospirò Peggy. «Precipiterà, lo sapete.»

«Esatto» fece il fantasma di Sonia. «È proprio questo che ci diverte. Assistere all'esplosione finale, vedere i tuoi simili divorarsi l'un l'altro.»

«Siete ripugnanti!» si sfogò la ragazza.

«Siamo gli Invisibili» ribatté la creatura. «Ci divertiamo a modo nostro... Dopo tutto, non siete stati voi a inventare la caccia e la pesca? Questi giochi 'umani' sono forse meno crudeli dei nostri? Non ne sarei così sicuro. Dipende tutto dal punto di vista: quello del cacciatore o quello della vittima.»

«Immagino sia inutile supplicarvi» esclamò Peggy Sue. «Non ci rinuncerete, vero?»

«Certo che no!» gridò il fantasma di Dudley. «Sarebbe un peccato. Le cose stanno andando avanti alla grande! Hai visto? La guerra è iniziata. Gli insegnanti e gli studenti che fanno a gara a chi è più intelligente, è così buffo! Ti agiterai invano, cercherai di convincerli, ma non ti ascolterà nessuno... Hai solo quattordici anni, perché gli adulti dovrebbero dare ascolto a una ragazza così giovane? Non accetteranno mai di ricevere una lezione da te.»

La ragazza girò i tacchi. Era inutile mettersi in ginocchio, non avrebbe ottenuto nulla.

In preda alla disperazione, fece ritorno al campo.

La madre l'aspettava vicino alla macchina, con un'aria inquieta.

«Non mi piace quello che sta succedendo» disse. «Ho provato a chiamare tuo padre al cantiere, ma le linee telefoniche sono interrotte. Non funzionano più neanche i cellulari. Non so cosa stia succedendo, ma ho paura. Mentre facevo la spesa ho incontrato della gente che mi ha fatto dei discorsi strani. Delle storie inverosimili sul sole blu.»

Si torceva le mani e guardava Peggy Sue di sottecchi, come se fosse responsabile della piega presa dagli eventi. La ragazza si arrampicò sui gradini della roulotte. All'interno l'aspettava la sorella, che spilluzzicava svo-

gliatamente un sandwich.

«È vero quello che raccontano?» esordì. «Che basta mettersi al sole per diventare intelligenti?» Non lasciando a Peggy il tempo di rispondere, disse: «Sai, ho un'idea. Se mi abbronzassi per qualche ora forse diventerei abbastanza intelligente da trovare il mezzo per fare fortuna, no?»

«È pericoloso» sbuffò Peggy. «Il cervello è come se si drogasse, è vero, ma poi si sgonfia come uno sformato, e ti dimentichi tutte le idee geniali che ti erano venute in mente.»

Il volto di Julia si contrasse in una smorfia. Con aria seccata, rimise il sandwich nel piatto.

«Lo dici per scoraggiarmi» sibilò tra i denti. «La verità è che non vuoi che io ci riesca. Preferiresti che restassi tutta la vita a fare la cameriera in un *fast-food*.»

Peggy Sue appoggiò la mano su quella della sorella.

«Non voglio che diventi pazza, tutto qui» disse con dolcezza. «Non ascoltare la gente della città. Non è una cosa innocua, è una trappola. Una volta che cominci non puoi più tornare indietro.»

Julia si liberò e andò a mettere il broncio dall'altra parte della roulotte.

La mamma si sedette al suo posto.

«Ho deciso che partiremo domani all'alba» annunciò. «Non voglio correre rischi. Non so cos'è che brilla nel cielo di Point Bluff, ma ho davvero il terrore che si tratti di una porcheria nucleare. Vostro padre mi darebbe ragione, se fosse qui. Ce ne andremo verso sud, per raggiungerlo al cantiere.»

Andarono a letto. Peggy Sue non riuscì a prendere sonno. L'idea di abbandonare i suoi amici era intollerabile. Non sapeva come convincere sua madre a restare. D'altra parte, sapeva che la mamma aveva preso una decisione ragionevole. Indugiare nelle vicinanze del sole blu sarebbe stato folle.

*

L'indomani mattina, al momento di lasciare il campo, la famiglia Fairway si ritrovò di fronte a uno sbarramento piazzato di traverso sul cammino che portava alla strada principale. Un aiutante dello sceriffo montava la guardia sulla banchina, fucile in spalla.

«Spiacente, signora» bofonchiò. «Nessuno può lasciare Point Bluff sen-

za apposita autorizzazione.»

«Come sarebbe?» esclamò la mamma. «Che vuol dire? Non siamo più in un paese libero?»

«Spiacente, signora,» ribatté l'agente «ma è per l'epidemia da febbre meningea. Abbiamo ricevuto delle direttive per trattenere i malati all'interno di un certo perimetro. Nessuno può uscire dal cordone sanitario.»

«Ma io e le mie figlie non siamo malate!» protestò la mamma.

«Come fa a saperlo, signora?» sghignazzò l'agente. «Solo il dottore potrebbe dirlo. Nell'attesa, fate dietro front e tornate al campo, per cortesia.»

Non scherzava. La signora Fairway se ne rese conto e fece marcia indietro.

«Cosa succede?» chiese Julia rosicchiandosi le unghie. «Per un attimo ho pensato che ci avrebbe sparato.»

«Non lo so,» tirò il fiato la mamma «ma ho avuto paura anch'io.»

«Voi non capite» disse Peggy Sue. «È la gente di Point Bluff. Preferiscono che non si sappia in giro. Vogliono essere i soli ad approfittare dei 'benefici' del sole blu.»

8

Peggy Sue notò che gli adulti si facevano sempre più baldanzosi. Essendosi resi conto che il cervello non scoppiava dopo quindici minuti d'esposizione, aumentarono giorno dopo giorno la durata delle sedute di abbronzatura. Dato che le loro facoltà mentali si sviluppavano in misura proporzionale al tempo passato sotto il sole con il capo scoperto, diventavano poco a poco sempre più ambiziosi. All'inizio si accontentavano di leggere libri complicati, di riparare da soli il televisore, il computer... poi, ben presto, la smania di conoscenza s'impadroniva di loro, e volevano saperne di più. Non conoscere tutto era inammissibile. Ognuno voleva essere più intelligente del suo vicino. Si recavano di corsa alla biblioteca municipale, che ormai era sempre piena. Peggy Sue aveva visto il postino e il droghiere, al reparto 'Testi scientifici', che litigavano per il possesso di un manuale d'astronomia sul calcolo della curvatura spazio-temporale.

«È per me!» urlava il droghiere. «Lei non ci capirebbe un bel niente!»

«È falso!» strepitava il postino. «Io sono molto più abbronzato!»

*

A furia di esporsi al sole, la gente diventava sempre più blu, con la pelle tendente all'indaco. Aveva inizio dal viso e poi si estendeva al resto del corpo. Si sarebbe detto che fossero caduti in un secchio di vernice o che un carrozziere li avesse maldestramente spruzzati con la sua pistola.

Diverse famiglie decisero di abbandonare la città forzando i blocchi, o tagliando per i boschi. Fecero tutti una brutta fine.

«I Borowsky» mormorò Dudley un mattino. «Sono morti. Padre, madre e i due figli. La loro macchina è uscita di strada ed è finita contro un albero prendendo fuoco. È orribile. Cercavano di fuggire. È come se avessero voluto impedirglielo.»

«E non per colpa delle guardie» aggiunse Mike. «Mio padre era lì quando è successo. Ha detto di aver visto la macchina uscire di strada da sola, così. In modo inspiegabile. Come se il conducente avesse intenzionalmente scelto di gettarsi contro un albero.»

Peggy Sue si morse le labbra. Non le era difficile capire cos'era successo. Ancora una volta, gli Invisibili avevano preso l'iniziativa. Erano entrati all'interno del veicolo e avevano afferrato il volante per provocare la collisione.

Cercano di dissuaderci dalla fuga, pensò. Non vogliono che la partita finisca per mancanza di giocatori. Chiunque tenterà di scappare sarà assassinato.

Due giorni dopo, ci fu un nuovo incidente mortale. Una famiglia, che tentava la fuga a bordo di un camioncino, precipitò in un canyon senza che fosse possibile capire in che modo il conducente aveva perso il controllo del veicolo.

Ma in città, del resto, il fermento era tale che ci si preoccupava ben poco di queste inezie.

«Dopo tutto,» se la rise il droghiere «se c'è gente così stupida da voltare le spalle alla fortuna, sono fatti loro!»

Si formarono due clan: quelli che, spaventati dal fenomeno, si rifiutavano ostinatamente di prendere il sole... e gli altri che ne abusavano. I primi andavano in giro col cappello, le camicie a maniche lunghe e i guanti di cotone, i secondi uscivano in slip da bagno, bikini, e diventavano... *blu*.

«È semplice» sentenziò il droghiere, il cui colorito ormai tendeva all'indaco. «Tra qualche tempo a Point Bluff ci saranno due partiti: l'élite e gli

stupidi. Gli stupidi non avranno scuse, perché avranno scelto di esserlo. Nulla può giustificarli, quando è sufficiente togliersi il cappello ogni mattina per sentirsi di nuovo un genio.»

«Stanno diventando tutti matti» si lamentò la madre di Peggy. «È terribile. E pensare che non c'è più modo di comunicare con l'esterno. Finirà male. Nel frattempo vi proibisco di esporvi al sole. Capito? Se una di voi si diverte a diventare blu se la dovrà vedere con me!»

Julia fece una smorfia.

«Mamma» frignò. «Non mi puoi chiedere questo. È una possibilità che non si ripresenterà mai più. Non avete abbastanza soldi per mandarmi all'università, okay, lo capisco, ma adesso che mi si offre la possibilità di sfuggire al lavoro da cameriera, come faccio a dire no?»

«Non è naturale» gemette la signora Fairway. «Hai visto tutta quella gente che diventa blu?»

«Sì, stanno facendo la parte del leone!» insistette Julia. «Prima o poi, qualcuno farà una scoperta geniale che verrà pagata a peso d'oro, e avrà una fortuna assicurata. Poi potrà ritornare stupido come prima, in tutta tranquillità, tanto avrà venduto la sua invenzione a un gran prezzo!»

«Non inventano nulla d'importante» osservò Peggy.

«D'accordo!» ringhiò Julia. «Per ora cincischiano, ma non durerà a lungo. A qualcuno scatterà la scintilla e vincerà il terno al lotto. Voglio soltanto rimpinzarmi di scienza per una giornata, il tempo di inventare qualche aggeggio formidabile e di buttare giù alcuni schizzi. Il giorno dopo depositerò il brevetto e lo venderò a una grossa azienda.»

«Una giornata» fece dolcemente Peggy Sue «è sufficiente per abbrustolirsi il cervello. Se non mi credi, non devi far altro che andare a trovare la mia amica Sonia Lewine. Non sa più scrivere neanche il suo nome.»

«Oh, quanto sei sciocca!» esclamò Julia. «Se vuoi far parte dei fessi sono affari tuoi, ma allora non contare su di me per dirti buongiorno quando t'incrocerò per strada.»

Detto questo, se ne andò sbattendo la porta.

«Farà una sciocchezza» gemette la mamma. «Ah, se ci fosse vostro padre!»

*

Peggy Sue sentì Berkovitch, l'idraulico, affermare:

«Non so che cosa stavo inventando ieri, ma aveva un'aria maledettamente complicata. Stamattina non riuscivo neanche a entrare in cucina, quella dannata macchina occupava tutto lo spazio! L'ho esaminata di sopra, di sotto, da tutti i lati, non c'è stato verso di capire a cosa serviva. Un vero mistero.»

Gran parte degli *inventori* conducevano una corsa contro il tempo, nel tentativo di ultimare il loro lavoro, prima che il sonno dell'ignoranza cancellasse tutto. Ciò li portava a scarabocchiare disegni e calcoli illeggibili che sembravano usciti dalla mano di uno scimpanzé. Purtroppo le macchine, abbandonate senza alcuna possibilità d'impiego, lasciavano tutti perplessi, e nessuno osava metterci mano per paura di scatenare una catastrofe.

Le invenzioni, peraltro, differivano notevolmente le une dalle altre.

«Oggi l'idraulico ha deciso di fabbricare una macchina che andrà a banane anziché a benzina!» annunciò Dudley.

«Invece il postino trasformerà la sua abitazione in un'astronave» fece Mike. «Sta installando dei reattori alle quattro estremità della casetta.»

«E il farmacista vuole mettere a punto la pila elettrica inesauribile» concluse Peggy Sue. «Domani avranno già un altro grillo per la testa.»

La vita era nel caos. A scuola, quasi tutte le classi restavano vuote. Per quale motivo si sarebbero dovute tenere lezioni ad allievi che si sforzavano di diventare più intelligenti dei professori? Persino Seth Brunch non veniva più. Aveva deciso di non uscire più di casa, se non la notte. Si rifiutava, secondo le sue stesse parole, di «diventare un mutante».

Peggy Sue si trascinava con gli amici nelle aule deserte. Da una settimana cercavano di insegnare di nuovo a leggere a Sonia, che non sapeva più decifrare neanche le lettere dell'alfabeto. Faceva una gran pena vedere la ragazza dai capelli scuri incespicare come una bambina sugli abbecedari utilizzati alla scuola materna. Non ricordava nulla.

«Quello che le entra da un orecchio, le esce immediatamente dall'altro» sospirò mestamente Dudley. «Non credo che tornerà normale.»

«Non si può mai sapere» affermò Peggy. «Dobbiamo continuare. Forse è soltanto una confusione passeggera.»

«Quello che mi fa paura» bisbigliò Mike «è che a furia di rifiutarci di stare al sole, finiremo col diventare gli zimbelli di tutti. Ci considereranno come degli animali. Un po' mi vergogno di far parte di quelli che non inventano nulla. E se fossero gli altri ad aver ragione? Se stessimo perdendo la possibilità della nostra vita?»

«Chiedi a Sonia che cosa ne pensa...» disse dolcemente Peggy Sue.

Mike chinò il capo, mortificato.

*

Una sera, sedendosi a tavola per la cena, Peggy Sue notò che la sorella stava diventando blu.

«Niente commenti!» sibilò quest'ultima. «Vi avevo avvertito, non ho la minima intenzione di starmene ferma sul binario a guardare il treno della fortuna che si allontana.»

Non c'era niente da ribattere.

*

Peter Boyle, il contadino *astronauta*, precipitò dal trattore volante di sua invenzione. L'apparecchio continuò a procedere a zigzag nel cielo, senza pilota, a volte scendendo in picchiata come un bombardiere, per poi riprendere quota all'ultimo istante. A corto di carburante, finì per schiantarsi in un campo di granturco, con un sollievo generale.

Per finire, Billy Downing, l'aiuto farmacista, fece la scoperta del secolo: per mezzo di un liquido misterioso, riusciva a trasformare il metallo più comune in oro puro!

Effettuò una dimostrazione dinanzi all'intera popolazione riunita nella piazza del municipio, e trasformò la sua vecchia macchina arrugginita in una magnifica scultura d'oro massiccio.

«È formidabile!» tartagliò il sindaco. «Ecco finalmente qualcosa di utile alla comunità. Spero che tu abbia annotato la formula e che sarai in grado di fabbricarne un'altra tanica domani mattina.»

«Non si preoccupi» fece Billy. «Sono in grado di rifarlo, non è questo il problema.»

«Ah sì?» borbottò il sindaco aggrottando le sopracciglia. «E qual è allora?»

«La durata del fenomeno» spiegò l'aiuto farmacista con aria abbacchiata. «La trasformazione non è stabile. Al tramonto l'oggetto riprende la sua forma originaria. Questo significa che se fabbrichiamo dei lingotti a partire da semplici mattoni, bisognerà venderli e intascare i soldi prima che finisca la giornata.»

Dalla folla si levò un sospiro di delusione.

«È chiaramente un bel guaio» ammise il sindaco. «Se vendiamo quest'oro faremo la figura degli imbroglioni.»

Ne nacque un'aspra discussione, in cui ognuno cercava ostinatamente di far valere il suo punto di vista. L'alterco salì di tono e ben presto si arrivò alle mani. Peggy Sue si tolse di mezzo insieme ai suoi compagni, giudicando di averne visto abbastanza.

Si separarono. Lungo il cammino che portava al campo, Peggy Sue sentì la risata degli Invisibili. Lo spettacolo di quella sera li aveva davvero divertiti.

9

Quel che doveva accadere, accadde. A forza di voler accrescere la loro intelligenza, gli abitanti di Point Bluff si abbrustolirono i neuroni. I loro cervelli, sfiniti per aver immagazzinato tante conoscenze, andarono in cortocircuito. Si cominciò a vederli vagare per le strade, con lo sguardo spento. Avevano dimenticato persino il loro nome. Molti non sapevano più leggere né scrivere, alcuni si rivelarono incapaci di parlare. Il loro cervello, bruciato dagli eccessi, era tornato quello di un neonato.

«Bisogna smetterla» supplicò un medico durante una seduta del consiglio comunale. «Questa follia non può andare avanti. Di questo passo, a Point Bluff presto non rimarrà altro che gente colpita da amnesia. L'ospedale ne è pieno! Hanno tutti il cervello azzerato. Devono ripartire dal principio, come dei bambini. Dovranno imparare di nuovo tutto da capo. E alcuni di loro, non so neanche se ne siano ancora capaci.»

L'assemblea brontolò, scontenta. L'attrazione del profitto spingeva la gente a proseguire sulla strada delle invenzioni deliranti. C'era quella storia dei mattoni trasformati in lingotti d'oro...

Era davvero necessario rinunciarci?

«Dateci ancora un po' di tempo» implorò il droghiere. «Lo sapete che siamo vicini al colpo grosso. Finora Point Bluff era un povero villaggio di povera gente condannata a marcire. Quest'epidemia di febbre meningea è la nostra unica occasione per sfuggire alla mediocrità. Non bisogna spaventarsi per qualche sbavatura. Lo sceriffo deve limitarsi a impedire gli eccessi, a regolamentare i tempi d'esposizione al sole.»

«Qualunque cosa riescano a inventare,» disse Peggy a Dudley «sarà come i lingotti d'oro dell'aiuto farmacista, che ridiventano mattoni in meno di

dodici ore. Non funzionerà niente.»

*

Ritrovarono il droghiere nel suo 'laboratorio', col sangue che gli colava dalle orecchie. Farfugliava come un neonato e non era più in grado di spostarsi sulle sue gambe. L'aiuto farmacista morì di congestione cerebrale. Le infermiere che assistettero alla sua fine affermarono di aver visto prendere fuoco i suoi capelli.

«Il suo cervello ha preso fuoco!» farneticava la vecchia signora Pickins. «Ve lo dico io. E in più gli usciva fumo dalle narici.»

Durante il consiglio Seth Brunch reclamò l'intervento del governo.

«Tutte le linee telefoniche sono fuori uso» si lamentò lo sceriffo. «Le onde elettromagnetiche sono disturbate. La mia ricetrasmittente non funziona su nessuna frequenza.»

«Allora bisogna inviare un messaggero, a piedi, attraverso il bosco» tuonò l'insegnante di matematica. «Gli affideremo una lettera controfirmata dal sindaco, dal medico... e dal sottoscritto, già che ci siamo. Non dovrà far altro che correre fino alla contea vicina e consegnarla allo sceriffo locale.»

L'idea raccolse un entusiasmo contenuto. Senza avere il coraggio di dirlo, molti pensavano a quello che era successo alla gente in fuga dalla città. *Tutti quegli incidenti stradali, così innaturali...* Un messaggero avrebbe avuto maggiori possibilità di superare la rete invisibile in cui sembrava imprigionata Point Bluff?

Sui palazzi venne affissa un'ordinanza del sindaco. Era fatto divieto assoluto di esporsi al sole. Chi l'avesse ignorata sarebbe finito in prigione.

«È inconcepibile!» imprecò Julia. «Proprio adesso che ero vicina alla conclusione dei miei lavori.»

«Penso che sia meglio così» sospirò la mamma con voce tremante. «Guardati in faccia. Sembri la marziana di uno di quei vecchi film che si vedono alla tivù.»

«Appunto!» sibilò Julia. «Se li guardassi meglio, quei film, saresti meno contenta della decisione del sindaco. Vuoi sapere che cosa accadrà? L'esercito bloccherà l'area, poi ci rinchiuderanno in un laboratorio segreto per fare degli esperimenti su di noi. Ci faranno a fette il cervello per cercare di stabilire cosa c'è successo. Sì, andrà proprio così, e non scherzerai più

quando dei tipi in camice bianco cominceranno a segarti la scatola cranica! Puoi star sicura che a quel punto risparmierai un sacco di soldi sulle spese del parrucchiere!»

«Smettila di raccontare queste atrocità!» guaì la mamma, livida.

*

Dovettero designare un messaggero. Lo sceriffo propose di organizzare un'estrazione a sorte tra i suoi aiutanti; nessuno di questi si era proposto come volontario.

Un certo Tommy Balfour si vide affidare la delicata missione di attraversare il bosco per raggiungere la strada maestra. Lo avevano sconsigliato di partire con la macchina. Peggy Sue notò che nessuno osava parlare seriamente del pericolo che sembrava aggirarsi alla periferia di Point Bluff.

Avvertono che c'è qualcosa, pensò, ma non hanno il coraggio di parlarne. Ne hanno paura, eppure si ostinano a negarlo.

Era un atteggiamento frequente negli adulti, aveva notato. Nel caso in questione, sapeva che il pericolo era reale. Gli Invisibili non avrebbero mai accettato che un'iniziativa umana potesse abbreviare lo spettacolo da loro allestito con tanta fatica. Con lo stomaco in subbuglio, Peggy Sue guardò il povero Tommy Balfour, un ragazzone un po' presuntuoso (come la gran parte dei suoi coetanei!) che si sforzava di fare un gran sorriso garantendo che sarebbe stato all'altezza.

Gli affidarono un documento ufficiale, firmato dalle autorità di Point Bluff. Un SOS che - almeno nelle speranze - gli abitanti della contea confinante avrebbero preso sul serio.

«Non è che ci amino molto, quelli lì,» brontolò la vecchia signora Pickins «e poi non abbiamo mai avuto contatti, quindi non vedo perché oggi dovrebbero venire in nostro aiuto.»

Nel suo complesso, la popolazione di Point Bluff era recalcitrante. Non era convinta del presunto «pericolo» denunciato da Seth Brunch e dal sindaco.

Si riunirono per guardare la partenza di Tommy Balfour. Il giovane, a disagio per l'attenzione di cui era oggetto, agitò goffamente la mano e poi si mise in marcia attraverso i campi per raggiungere la foresta.

«Credi che ci riuscirà?» bisbigliò Dudley all'orecchio di Peggy Sue.

La ragazza alzò le spalle. Era pronta al peggio. Con la coda dell'occhio

osservò i volti attorno a lei. La preoccupazione della folla era evidente. Sapevano tutti che nella foresta che circondava la città c'era qualcosa di minaccioso. Qualcosa che, di lì a poco, si sarebbe messo alla caccia di Tommy Balfour come di un volgare coniglio... per fargli fare una brutta fine.

Sentì lo sceriffo sussurrare a Seth Brunch:

«Tommy è armato. Non l'ho lasciato partire senza il necessario. Si è portato dietro la pistola di servizio e cinquanta cartucce. Ho fiducia, è un buon cacciatore. Non gli succederà niente. In quarantott'ore sarà tutto risolto.»

La folla rimase lì, anche dopo che Tommy era ormai scomparso in mezzo al granturco. Un'attesa gravida di angoscia. Lo sceriffo dovette ordinare alla gente di disperdersi.

«E che nessuno esca senza cappello!» tuonò. «Vi tengo d'occhio! Se di qui a tre giorni ci sarà ancora qualcuno con tracce di abbronzatura blu, se la dovrà vedere con me.»

Si sentirono dei borbottii. Quella storia della pigmentazione era una bella seccatura per gli imbroglioni che avevano sperato di poter continuare a prendere il sole di nascosto.

*

Peggy Sue e Dudley andarono a far visita a Sonia. La ragazza li riconobbe e sembrò contenta di vederli. Aveva ripreso a parlare, ma la sua conversazione era quella di un bambino di cinque anni. Sua madre spiegò che passava molto tempo a guardare videocassette per l'infanzia, e che s'impegnava, con maggiore o minore fortuna, a canticchiarne i ritornelli.

Nel parlare, la signora Lewine aveva le lacrime agli occhi.

«Ci vorrà tempo, ma riguadagnerà il terreno perduto» garantì Peggy Sue con tono dispiaciuto.

I due adolescenti trascorsero il pomeriggio con Sonia, ma la comunicazione si rivelò difficile. La ragazza dai capelli scuri era diventata capricciosa e s'irritava perché non la capivano al volo. Volle giocare con le bambole, poi improvvisò uno spuntino. Peggy Sue maledisse gli Invisibili per aver ridotto l'amica in quello stato infantile.

Forse, quando il sole blu si spegnerà, pensò, le cose ritorneranno come prima.

Sì, ma nel frattempo a Point Bluff sarebbe rimasto anche un solo essere vivente?

*

Dodici ore più tardi, ci fu una brutta sorpresa. Uscendo dall'ufficio per dare il via al suo primo giro d'ispezione, lo sceriffo notò una forma insolita sulla cima di un albero, al limitare della foresta. Quando afferrò il binocolo dovette soffocare un grido di spavento.

La macchia chiara infilzata sulla sommità di un grosso pino era il corpo di Tommy Balfour. Il giovane era stato appeso come un impiccato, con le braccia ciondoloni, il mento che toccava il petto. Dall'angolo insolito con cui era piegata la testa, si poteva intuire facilmente che gli avevano spezzato il collo. Qualcuno l'aveva ucciso appena aveva messo piede nella foresta.

La notizia fece il giro della città, gettando gli abitanti nella più profonda costernazione. Ormai non si poteva più negare: nel bosco c'era davvero qualcuno. Un misterioso nemico che vigilava affinché nessuno riuscisse a fuggire da Point Bluff.

La cosa più terrorizzante era il modo in cui il povero Tommy era stato ucciso.

«Chi l'ha potuto appendere lassù?» si sussurrava. «È alto venti metri, quell'albero!»

Solo Peggy Sue sapeva che, per gli Invisibili, quell'impresa non presentava la minima difficoltà.

«Per la miseria!» ansimò lo sceriffo. «Ci stanno mettendo sotto assedio...»

«È fuori discussione restare con le mani in mano» sbraitò Seth Brunch. «Formeremo una milizia di uomini armati e andremo a perlustrare i boschi. Se ci si nasconde un assassino lo troveremo... e ce ne sbarazzeremo seduta stante!»

Peggy Sue lo giudicava patetico. Non aveva la minima idea di quello che stava per affrontare. Avrebbe avuto voglia di gridare: «Non fatelo! Se mandate della gente nella foresta finirà uccisa, come Tommy! Non è così che si affrontano gli Invisibili.»

Ma chi le avrebbe dato ascolto?

Le esortazioni del professore di matematica caddero nel vuoto. Nessuno aveva voglia di addentrarsi nel bosco. Lo sceriffo, del resto, ebbe molta difficoltà nel convincere i suoi aiutanti ad andare a staccare dall'albero la

salma di Tommy.

Quando fecero scendere il cadavere, nelle sue tasche ritrovarono la lettera. Il famoso SOS che Tommy avrebbe dovuto portare alla città vicina. La missiva era stata strappata in mille pezzi.

È la risposta degli Invisibili, pensò Peggy Sue. Vogliono farci capire che sarebbe inutile riprovarci.

10

Su sollecitazione di Seth Brunch, lo sceriffo spedì nella foresta un plotone di uomini armati. Peggy Sue li guardò partire, disperata. Un'ora dopo, risuonarono dei colpi d'arma da fuoco, come se sotto il fogliame si stesse svolgendo una battaglia campale.

Malgrado la distanza, era possibile sentire le grida di terrore degli esploratori. Poi le detonazioni si fecero più distanziate, e tornò il silenzio.

Sono morti tutti, pensò la ragazza. Gli Invisibili questa volta avranno voluto colpire duro per darci una lezione.

Solo un uomo uscì dal bosco, col volto e i vestiti a brandelli. Percorse barcollando il campo di granturco, stravolto, per poi accasciarsi subito prima di entrare in città. Quando lo rialzarono, fu in grado di farfugliare soltanto:

«Le... le creature invisibili... ci hanno attaccati... Spuntavano fuori dal nulla...»

«E gli altri ragazzi?» chiese Seth Brunch. «Dove sono gli altri?»

«Morti...» balbettò l'uomo. «Tutti morti.»

Lo portarono via. Si agitò per tutta la serata in preda al delirio, spiegando al medico, in piedi al suo capezzale, che vedeva degli spettri uscire dalle pareti. Degli spettri che si facevano beffe di lui. Poi morì, forse per lo spavento.

«Questa volta non c'è dubbio» disse lo sceriffo. «Siamo accerchiati. C'è qualcosa, nel bosco, che vuole la nostra pelle.»

*

Le strade si svuotarono, tutti si asserragliarono nelle loro case. Si nascondevano per spiare dalle fessure delle persiane che cosa sarebbe uscito dagli alberi.

Al campo delle roulotte, la mamma si torceva le mani dalla disperazione.

«Non siamo al sicuro in questo catorcio» si lamentava. «Oh, quanto avremmo bisogno di una vera casa!»

Peggy Sue si guardò bene dallo stringersi nelle spalle. Una vera casa non sarebbe servita a niente, poiché gli Invisibili potevano attraversare qualunque ostacolo. D'altra parte, i *fantasmi* non si sarebbero lanciati all'assalto di Point Bluff. Ciò che desideravano era rimanere nascosti nel bosco e nei campi di granturco, come spettatori sulle gradinate di un'arena.

Vogliono guardare il seguito della corrida, pensò la ragazza. Fino al momento della morte.

Quel che ancora ignorava, era in quale forma la morte si sarebbe presentata.

*

Nella riunione del consiglio, Seth Brunch fece valere la sua posizione: era ormai necessario organizzarsi in trincea. Point Bluff doveva trasformarsi in un fortino capace di resistere agli assalti nemici.

«È fondamentale smetterla di esporsi al sole» sentenziò. «Dobbiamo capovolgere le nostre abitudini. A partire da domani, dormiremo di giorno e lavoreremo la notte. Così i cervelli non saranno più sconvolti dai raggi nefasti, e la gente tornerà normale. Tutte le invenzioni assurde che riempiono le strade dovranno essere distrutte.»

«Vivere di notte?» bisbigliò Dudley all'orecchio di Peggy Sue. «Come i vampiri?»

«Apposteremo delle sentinelle alle porte della città» decise Seth Brunch, come se fosse diventato il sindaco di Point Bluff. «Eccezione fatta per queste vedette, nessuno sarà autorizzato a camminare per la strada durante il giorno. Chiunque sarà colto in fallo verrà fucilato.»

Queste parole furono accolte da un pandemonio di proteste. Seth Brunch batté il pugno sullo scrittoio.

«Esigo l'applicazione della legge marziale!» tuonò. «I membri della Guardia nazionale dovranno presentarsi in uniforme al salone dei ricevimenti, entro un'ora.»

«Sta prendendo una brutta piega» borbottò Dudley. «Mi sa tanto che nelle prossime settimane non ci sarà granché da divertirsi.»

*

La mamma, Julia e Peggy Sue furono costrette ad abbandonare la roulotte. Il campeggio venne evacuato perché lo sceriffo lo giudicava situato in una zona troppo esposta alle 'creature del bosco'. Dovettero accettare di sistemarsi nel salone dei ricevimenti, adibito a dormitorio per la circostanza. Da un capo all'altro dell'ampio locale erano allineate delle brande, separate da piccoli paraventi. L'atmosfera non aveva niente di festoso.

«Hai visto?» mormorò Julia indicando le finestre. «Quel suonato di Brunch ha fatto dipingere i vetri di blu scuro! Per la miseria! Non si vede più niente.»

Nella sua paura ossessiva del sole, l'insegnante di matematica aveva ottenuto dalle autorità di Point Bluff che tutti i vetri fossero tinteggiati con vernici opache, per impedire ai raggi nocivi di penetrare negli edifici. Gran parte delle finestre erano state chiuse con il lucchetto. Le guardie di pattuglia all'esterno indossavano delle divise integrali, di tessuto bianco. Passamontagna e occhialoni scuri completavano l'inquietante travestimento.

«Sembra di stare in una città contaminata dalle radiazioni» bofonchiò Julia. «Non so di chi bisogna avere più paura... se delle creature della foresta o di Seth Brunch.»

Peggy Sue sapeva che le precauzioni prese dal professore di matematica erano inutili, non facevano che amplificare il clima d'angoscia che gravava sulla città.

Prigioniera nella propria casa, la gente diventava triste. Molti, privati delle vertigini scientifiche conosciute grazie al sole blu, incontravano enormi difficoltà a riprendere un'esistenza normale.

«Sono sempre stata una pessima allieva» brontolava la vecchia signora Pickins. «Io la scuola la detestavo, non avrei mai immaginato che apprendere potesse essere così eccitante. Oggi, sono proprio costretta ad ammettere che mi manca tremendamente.»

Vivevano nella semioscurità provocata dai vetri opachi, in mezzo al russare degli altri rifugiati. Dovettero abituarsi a dormire di giorno, circondati da una folla di sconosciuti. Non era per niente gradevole. Julia stava perdendo l'abbronzatura. Tutte le aperture sull'esterno erano sigillate, i lucchetti venivano tolti solo quando calava la notte, per permettere ai prigionieri di dedicarsi alle loro attività professionali.

Era assai strano vedere la città ancora illuminata fino alle prime luci dell'alba. Nei campi, i contadini lavoravano alla luce delle torce o dei proiettori. Si finiva col domandarsi quale curioso raccolto si sarebbe potu-

to fare così, nel cuore delle tenebre.

La popolazione cercava di far buon viso a cattiva sorte. Le comunicazioni non erano ancora state ripristinate. Quanto al sole blu, adesso splendeva sopra le strade di una città deserta.

Gli Invisibili l'avevano previsto, probabilmente, pensava Peggy Sue. Può darsi, quindi, che abbiano organizzato altri festeggiamenti per la seconda parte del programma.

In uno dei corridoi del salone dei ricevimenti, Peggy aveva grattato via la vernice di una finestra per ricavarsi un piccolo 'buco della serratura' da cui scrutare l'esterno. Attendeva, convinta che il pericolo sarebbe giunto da dove nessuno se l'aspettava.

11

Peggy Sue faceva una gran fatica ad addormentarsi durante il giorno. Non riusciva ad abituarsi all'inversione del ritmo della vita decisa da Seth Brunch. E poi, non era facile prendere sonno in quel dormitorio stipato di brande sistemate l'una accanto all'altra, tra la gente che russava. La mancanza d'intimità la disturbava. Spesso, mentre gli altri dormivano, si alzava per andare a passeggiare nei corridoi dell'edificio, una vecchia palestra comunale trasformata in salone da ricevimento.

Fu così che incontrò il cane blu...

Rovistava tra le pattumiere della mensa, cercando di strappare a morsi i sacchi dei rifiuti. Era un bastardino di razza indefinita, una specie di fox-terrier dal pelo raso. Il mantello bianco faceva intuire una pelle bluastra, 'abbronzata' dal sole malefico che si librava sopra Point Bluff.

Nel vederlo, Peggy Sue si rese conto che a nessuno era venuto in mente di proteggere gli animali dai raggi nefasti. Non si era mai nemmeno lontanamente pensato che anche le bestie potessero essere vittime dei sortilegi del sole artificiale creato dagli Invisibili.

Quando Peggy entrò in cucina, il cagnolino sollevò il muso e la squadrò, piantando il suo sguardo sulla ragazza con una strana espressione.

Aveva un aspetto piuttosto buffo: torso massiccio, zampe corte, una piccola coda a virgola rivolta all'insù. Possedeva tutte le caratteristiche del fedele amico dell'uomo, dalla macchiolina nera sull'occhio destro alle due orecchie a forma di triangolo, una sollevata e l'altra piegata. Ma c'era quell'espressione... invadente, insistente.

«E tu che ci fai qui?» esclamò Peggy con voce un po' incerta. «Forse hai fame? Aspetta, vedo se riesco a trovarti qualcosa di meglio da mangiare invece di questi vecchi rifiuti.»

Mentre si dirigeva verso la dispensa, si rese conto di trovarsi in imbarazzo nel dare le spalle al cagnolino. *Ma perché?* Era una cosa assurda, no?

Aveva un bel cercare di ragionare, eppure avvertiva un vero disagio nel sentire lo sguardo del bastardino piantato tra le scapole.

Non mi guarda come un cane normale... pensò.

Sì, era proprio così. Aveva la sensazione di essere osservata da un bambino, un bambino mascherato da cane, come a Halloween. Era per via dell'espressione degli occhi... troppo intelligenti.

Aprì la dispensa alla ricerca di cibo, e finì per scovare un avanzo di timballo che sminuzzò in un piatto. Il cane stava buono a guardare, senza però abbandonarsi a quel tripudio di salti e dimenamenti che in genere si osservano negli animali al momento dei pasti.

È riservato, pensò Peggy Sue. Come direbbe la mamma, *ben educato.* Un po' troppo, per un cane randagio.

Mentre continuava a parlargli il suo disagio cresceva. Si sentiva sempre più idiota.

Il cane mangiò senza ingordigia, prendendosela con calma. Si interrompeva per osservare Peggy Sue, accovacciata al suo fianco.

«Come ti chiami?» mormorò lei. «Certo, lo so che non puoi dirmelo. Vuoi che ti chiami Toby, ti piace?»

L'animale ringhiò in malo modo, come se l'avessero offeso. Per un attimo la ragazza pensò che avrebbe tirato fuori le zanne. Si accingeva ad accarezzarlo ma si trattenne, per paura che la mordesse. In men che non si dica, il cagnolino filò via dalla cucina eclissandosi nella penombra dei corridoi.

Strano, pensò la ragazza, rialzandosi. Come ha fatto a intrufolarsi nella vecchia palestra? Probabilmente attraverso una condotta di scarico.

Curiosa di saperne di più, salì al primo piano, nel deposito dove finivano ad ammuffire le attrezzature sportive fuori uso. Si mise a grattare la vernice blu di una finestra per osservare cosa accadeva fuori. Il cagnolino bianco trotterellava nella via principale. Quel piccolo animale, che vagabondava tra le saracinesche abbassate dei negozi e le imposte serrate delle facciate dei palazzi, accentuava l'immagine da città fantasma che presentava in quel momento Point Bluff. Giunto a metà strada, il cane si voltò per lanciare un'occhiata dietro di sé, e Peggy Sue ebbe la certezza di essere osser-

vata. A dispetto della distanza, provò di nuovo lo shock inquietante di quello sguardo scrutatore.

Ho come l'impressione che si prenda gioco di me, pensò con un brivido. Se fosse possibile, mi verrebbe quasi da pensare che stia sorridendo.

Un sorriso strano, torvo. Un po' cattivo.

Si allontanò dalla finestra. All'incrocio, il bastardino si unì a una muta di cani che lo aspettavano impalati, con la lingua penzoloni. Gli animali rimasero a lungo muso contro muso, come se stessero concertando qualcosa. Peggy Sue non aveva mai osservato un comportamento simile nei cani.

Sono troppo saggi, pensò. Dovrebbero saltellare, mordersi, correre... e invece pare che stiano facendo una riunione. Tra un po' si metteranno a votare una risoluzione sollevando l'orecchio destro!

Cercava di scherzarci su, ma un'angoscia sorda iniziava a diffondere il proprio veleno dentro di lei. Alla fine la muta si sciolse, e il vento ricominciò a soffiare la polvere sulle facciate di legno con le imposte serrate.

*

Rivide il cane blu due giorni dopo. Tormentata dal terribile calore che regnava all'interno della palestra, era andata a prendere una brocca d'acqua nella sala mensa. Passando davanti alla zona di ricreazione, dove si giocava a ping-pong, a dama e a carte, notò l'animale arrampicato su una sedia. Scodinzolante, con le zampe appoggiate sul tavolo, sembrava contemplare una scacchiera abbandonata a metà partita.

«Ehilà, ciao!» fece la ragazza con tono fintamente arzillo.

Il cane le concesse appena uno sguardo, che sembrava voler dire: «adesso vedrai!» poi si riconcentrò sulla scacchiera. Con l'estremità della zampa destra trascinò un pezzo da una casella a un'altra, quindi saltò giù dalla sedia e fuggì via, come la prima volta, lasciando di stucco Peggy Sue.

La ragazza si mise a sedere, sbalordita. La mossa era stata troppo intenzionale perché si trattasse di una semplice coincidenza. Di scacchi non ne capiva nulla, ma non le era sfuggito che la mossa con cui il cane aveva spostato il cavallo bianco era elaborata, a maggior ragione tenendo conto che quello non era certo il pezzo più accessibile sulla scacchiera.

«Beh, che facciamo? Ti ci metti anche tu, adesso?» fece la voce di Seth Brunch alle sue spalle.

Peggy trasalì ma si sforzò di far finta di nulla. L'insegnante di matematica si avvicinò al tavolo per osservare la scacchiera. Il suo sorriso bonario

s'irrigidì.

«Uhm...» bofonchiò. «Bella mossa, darà filo da torcere al tuo avversario. Con chi stai giocando?»

«Con nessuno» farfugliò Peggy. «La scacchiera era qui, abbandonata.»

«Allora permettimi di contrattaccare. Che ne dici di questa?» disse l'insegnante digrignando i denti con un sorriso perfido, mentre spostava uno dei pedoni neri. «Rifletti bene prima di rispondere» sghignazzò. «Potresti finire in scacco matto in due sole mosse.»

Detto ciò, uscì dalla sala da gioco per continuare la sua ronda. Da quando aveva preso in pugno la città se ne andava in giro dandosi un sacco di arie. La gente cominciava a temerlo, e lui sembrava gradire questo stato di cose.

Quando il sole tramontò, le porte del salone dei ricevimenti furono aperte e tutti s'incamminarono verso le rispettive occupazioni quotidiane. Peggy Sue incontrò di nuovo Dudley e Mike. I tre adolescenti non si erano ancora abituati a recarsi a scuola in piena notte. Era a dir poco strano, ritrovarsi in un'aula con la luna che brillava nel cielo e sentire il verso delle civette durante i compiti in classe!

«Sonia l'avrebbe trovato estremamente romantico» sospirò Mike. «È un peccato che non sia più con noi.»

«La madre sta cercando di ottenere un permesso per iscriverla all'asilo» mormorò Dudley. «Ho il morale a terra per questa storia.»

«Il peggio forse deve ancora arrivare» stava quasi per dire Peggy Sue. Non osava parlare del cane blu e del curioso comportamento degli animali. Quegli animali abbandonati che erravano tutto il giorno alla luce del sole e che, forse, stavano cominciando a trasformarsi.

All'inizio nessuno ci ha prestato attenzione, rifletteva la ragazza. Quando è apparso il sole blu, grazie al loro istinto hanno intuito che stava per accadere qualcosa di anormale, e per riflesso sono andati a rintanarsi, come quando arriva una tromba d'aria o un tifone. Per molto tempo l'ombra li ha protetti dai raggi. Poi, col passare dei giorni, hanno preso coraggio e pian piano sono usciti fuori. È stato a quel punto che hanno iniziato a cambiare...

*

Uscendo da scuola - all'alba! - Peggy promise a se stessa di resistere al

sonno per mettersi a spiare l'arrivo del cane blu. Era certa che avrebbe tentato di intrufolarsi nella palestra, come nei giorni precedenti.

«Sta cercando di dirmi qualcosa...» si ripeteva.

Raggiunse il letto sbadigliando. Aveva rinunciato alla doccia perché per accedere agli impianti sanitari bisognava fare la fila. Quando i vicini di branda si furono addormentati, entrò di soppiatto nella mensa per bere una tazza di caffè nero, poi si nascose nella sala della ricreazione, accanto al tavolo sul quale era posta la scacchiera. Notò che l'insegnante di matematica aveva incollato un foglietto con scritto: *Partita in corso. Si prega di non spostare i pezzi. Seth Brunch.*

Sentì i passi di corsa del cane blu ancor prima di vederlo. I suoi artigli ticchettavano sul pavimento dei corridoi. Entrò nella sala come un bolide, saltò sulla sedia, mosse un pezzo con la zampa e fuggì via.

Seth Brunch fece la sua apparizione un'ora dopo. Entrò sogghignando e se ne andò via pensieroso. La partita non stava andando come previsto.

Quel carosello andò avanti per tre giorni. L'insegnante di matematica e il cagnolino erano impegnati in un duello accanito. Al quarto giorno, Seth Brunch cacciò fuori un'imprecazione, poi si avvicinò a Peggy Sue con aria torva.

«Ora basta!» tuonò. «Ci risiamo con la storia di Sonia Lewine! Hai fatto come lei, vero? Ti sei messa al sole per coprirmi di ridicolo!»

Afferrò la ragazza per i capelli, tirandole la testa all'indietro per esaminarle la fronte e le orecchie. Era alla ricerca di tracce d'abbronzatura azzurra. Rimase deluso.

«Ma perché si arrabbia?» replicò Peggy, con le lacrime agli occhi.

«Non far finta di niente!» esplose Seth Brunch. «Ho perso! Finirò in scacco matto qualsiasi mossa io faccia! Hai vinto... sei contenta? Mi hai battuto!»

Era livido di rabbia. Dopo essersi ripreso lasciò la stanza sbattendo la porta.

Che cosa direbbe se sapesse che è stato un cane a batterlo? pensò la ragazza mentre si rialzava. Si passò la mano tra i capelli. Seth Brunch le aveva fatto male. Osservò i pezzi rovesciati sulla scacchiera. Adesso capiva quello che l'animale aveva cercato di farle comprendere. Le bestie avevano approfittato del sole blu per sviluppare la propria intelligenza. Rimaneva un punto interrogativo: come pensavano di utilizzarla?

Quella stessa notte, Peggy Sue raccontò la verità ai suoi compagni, Dud-

ley e Mike. I ragazzi la fissarono imbarazzati; lei intuì che non le credevano. Decise quindi di portare avanti l'indagine da sola, per capire cosa stavano preparando gli animali.

Non fu facile, perché Seth Brunch la teneva d'occhio. Si era messo in testa che non l'aveva potuto battere se non imbrogliando. Sospettava che avesse fatto ricorso a un sotterfugio qualunque per cancellare dalla sua pelle i segni dell'abbronzatura azzurra, e sembrava intenzionato a smascherarla.

Ebbe persino l'audacia di interrogare la povera Sonia, per accertarsi che non avesse recuperato quel tanto d'intelligenza necessaria a suggerire all'amica come giocare la partita.

*

Il cane blu si ripresentò. Peggy lo sorprese mentre tentava maldestramente di sfogliare le pagine di una rivista. Gli concesse il suo aiuto facendo ciò che le chiedeva. Sta leggendo o cerca soltanto di impressionarmi? si domandò.

Quando finiva una pagina emetteva un lieve ringhio per far capire alla ragazza che poteva passare a quella successiva. Era sorprendente e al tempo stesso un po'... umiliante, perché Peggy Sue si sentiva nei panni di una schiava.

«Riesci a capirmi?» gli chiese a un tratto. «So che il sole ti ha trasformato, ma stai attento! Hai visto quello che è successo agli uomini? Correte lo stesso pericolo.»

Il cane si limitò a ringhiare e andò a prendere un'altra rivista. Aveva chiaramente dei gusti ben precisi. Detestava tutte le riviste del genere *Amico cane*. Quando Peggy gliene presentava una copia, in un battibaleno la riduceva a brandelli rantolando dalla rabbia. Adorava le riviste di moda, e si immergeva nella contemplazione dei cataloghi di vestiario, senza che la ragazza riuscisse a capirne il motivo.

Col passare del tempo le sue abitudini cambiarono. Non volle più sedersi a terra, esigendo invece di sistemarsi su una sedia. Era necessario poggiare la rivista sul tavolo e girarne le pagine a ogni suo cenno del capo.

Se mi vedesse Brunch! pensava a volte Peggy Sue soffocando una risata nervosa.

Un pomeriggio, sorprese il cane blu a sfogliare gli elenchi telefonici e fu costretta a voltare le pagine man mano che il cane le percorreva con lo

sguardo. Che cosa cercava? Voleva forse imparare a memoria tutti i nomi degli abitanti di Point Bluff?

Dopodiché non tornò più. Dall'alto del magazzino, lo vedeva camminare in su e in giù per le strade deserte, nella luce azzurra di mezzogiorno. S'incontrava con altri cani agli incroci e si fermava a 'parlare'. Perlomeno era la sensazione che si aveva a quella distanza.

Era dispiaciuta di non vederlo più, anche se, in realtà, ne aveva paura.

Fu allora che cominciò a sentir abbaiare... *dentro la sua testa.*

12

All'inizio Peggy Sue pensò che tutti sentissero, come lei, i guaiti del cane blu. Si rese conto del contrario un mattino, quando, tornata da scuola, si agitava sulla branda senza riuscire a prendere sonno a causa dei latrati. Con i nervi a fior di pelle, esclamò:

«Questo cane mi sta facendo diventare pazza! Se va avanti così non riuscirò a chiudere occhio.»

«Quale cane?» si lamentò Julia che stava per assopirsi. «Non ci sono cani. Stai delirando, poverina.»

Peggy aggrottò le sopracciglia. Eppure li sentiva davvero risuonare nelle sue orecchie, i grugniti dell'animale; li percepiva distintamente. Si rialzò e andò a trovare la signora Pickins dall'altro lato della fila di brande. L'anziana signora soffriva d'insonnia e ci metteva sempre un'eternità ad addormentarsi.

«Dà fastidio anche a lei, questo cane?» azzardò Peggy Sue.

«Quale cane?» chiese sorpresa la signora Pickins, che cercava di venire a capo di un cruciverba. «Non sento niente. Sto forse diventando un po' sorda? Beh, non sarebbe strano, alla mia età si perdono i pezzi un po' dappertutto.»

La ragazza se ne andò chiedendo scusa. *Cominciava a capire che la bestia che ululava nella sua testa, ululava soltanto per lei.* Senza saperne il perché, era certa che fosse il cane blu. Ma perché nessun altro lo sentiva?

Sta forse cercando di parlarmi con la trasmissione del pensiero? si chiese a un tratto.

Fu percorsa da un brivido.

In effetti, i versi degli animali non si sentono più, pensò. Da quando se ne vanno in giro sotto il sole sembra che abbiano sviluppato un altro mezzo di comunicazione. I cani non abbaiano, le mucche non muggiscono. E

se fossero diventati tutti telepatici?

Non era impossibile. Dopotutto, non sapeva nulla degli effetti dei raggi sul cervello delle bestie.

Gli animali hanno dei poteri che noi non abbiamo, osservò Peggy Sue. Sono dotati di un istinto nettamente superiore al nostro, hanno un fiuto impressionante...

Poteva darsi che il sole blu avesse concesso alle bestie la capacità di introdursi nella mente degli uomini, di infiltrarsi nei loro pensieri.

Se fossero in grado di parlare, pensò la ragazza, sentirei delle parole, delle frasi, ma sanno emettere soltanto dei versi.

Ecco perché sentiva abbaiare nella sua testa!

Aver capito cosa stava succedendo la tranquillizzava un po', ma non la aiutava certo a evitare l'effetto logorante del fenomeno, perché il cane blu non se ne stava zitto neanche un istante.

Ogni qualvolta riusciva ad appisolarsi gli ululati ricominciavano, e allora si svegliava di soprassalto, col cuore in gola.

«Hai fatto un incubo?» le chiese un giorno sua madre.

«No,» farfugliò Peggy nella confusione del risveglio «è di nuovo quel cane...»

«Non c'è nessun cane» le rispose la madre. «È solo un sogno. Cerca di riaddormentarti.»

Per gli altri non c'era nessun cane, certo, ciononostante un botolo ringhioso si divertiva ad abbaiare dentro la sua testa all'insaputa di tutti, impedendole di riposare.

Ben presto le venne l'emicrania e iniziò ad accusare la mancanza di sonno. Gli ululati del cane stregato le consentivano solo tre ore di sonno a notte, troppo poche.

Lo fa perché è cattivo, si chiese, oppure sta cercando di dirmi qualcosa?

Decise di parlarne con Dudley. Il ragazzo la osservò con un'aria strana. Non sentiva niente...

«Ma non sarà mica che te lo stai inventando?» azzardò, un po' seccato.

«Non mi sto inventando nulla» ribatté Peggy Sue. «È una faccenda tra me e il cane blu. Mi ha scelto come interlocutrice, non so perché e ne avrei volentieri fatto a meno, ma è così. Cerca di stabilire un contatto. Il problema è che dei suoi latrati non ci capisco nulla, e l'emicrania mi farà impazzire prima che riesca a parlare 'come un cane'.»

«Ah sì?» fece evasivamente Dudley. «Non è affatto divertente.»

Peggy capì che non le credeva. Forse pensava che le stesse dando di vol-

ta il cervello, come Sonia Lewine?

Era inutile insistere.

«Riflettici» gli disse prima di andarsene. «Non ti sei accorto che gli animali di Point Bluff si sono ammutoliti?»

«Ah sì?» ripeté Dudley.

Peggy lo piantò lì. Il modo in cui i ragazzi si ostinavano a non voler imparare mai nulla dalle ragazze, a volte era davvero esasperante.

La notte (vale a dire durante le ore trascorse a scuola, dato che le lezioni ormai si svolgevano alla luce delle stelle!), la ragazza aveva un periodo di tregua.

«Probabilmente perché il cane blu sta dormendo!» ripeteva tra sé. Nella sua testa allora ritornava il silenzio, benefico, e tendeva ad addormentarsi, cosa che le procurava il rimprovero degli insegnanti.

Che pace! pensava, indifferente a ciò che accadeva attorno a lei. Che felicità starsene finalmente un po' da soli.

Ma non appena sorgeva il sole, il cane blu si risvegliava e riprendeva a martellarle nel cervello, abbaiando esclusivamente per Peggy Sue Fairway. La ragazza aveva la sensazione che i versi dell'animale la ferissero a sangue.

«Dio mio!» esclamava Julia. «Che brutta faccia che hai, povera ragazza!»

Il peggio era che Julia aveva ragione. La mancanza di sonno, sommata all'emicrania infernale, le aveva disegnato delle occhiaie bluastre così profonde che si spaventava da sola ogni volta che si osservava allo specchio nello spogliatoio.

Quel cagnaccio finirà per uccidermi, si sorprendeva a pensare. Se va avanti così morirò di stanchezza.

E poi, era sgradevole sentire un pensiero estraneo che le si insinuava nella testa. I latrati telepatici non facevano parte dei suoi pensieri personali, erano *qualcosa in più.*

Davano la stessa fastidiosa sensazione che si prova quando si è spiati da un intruso, o quando scopri che il tuo fratellino si è messo a frugare tra i tuoi oggetti personali per leggere il tuo diario... magari scarabocchiandoci sopra dei commenti spiritosi!

Un mattino, mentre si alzava per andare a prendere un'aspirina, vide Frida Partridge, un'operaia del caseificio, anche lei con la testa tra le mani.

«C'è qualcosa che non va?» cercò d'informarsi Peggy Sue.

«No» bofonchiò Frida. «È questa mucca... non la smette di muggire, vuole che vengano a mungerla. Ma tu non la senti?»

Peggy tese l'orecchio. No, non sentiva nessuna mucca. Solamente un cane... sempre lo stesso.

Ecco cos'è, pensò. Le sta capitando la stessa cosa, con l'unica differenza che lei è perseguitata da una mucca. Che senso ha tutto questo?

Confidò a Frida Partridge le sue perplessità e se ne tornò a dormire.

*

Quella stessa notte, mentre seguiva la lezione di matematica impartita da Seth Brunch, lo sceriffo fece irruzione nell'aula. Aveva in mano il walkie-talkie che di solito gli consentiva di mantenersi in contatto con i suoi assistenti. Dall'altoparlante uscivano dei latrati nasali.

«Sentite?» esclamò. «Per la miseria, sono settimane che non riusciamo più a comunicare, e adesso ecco che si sente abbaiare in tutte le radio.»

«Tutte?» chiese sorpreso il prof di matematica.

«Sì» confermò lo sceriffo. «Le radio portatili, quelle delle macchine, tutte, vi ripeto! Stessa cosa per i televisori. Gli apparecchi trasmettono versi di animali, come se negli studi davanti ai microfoni ci fossero delle bestie.»

«Devo andare a controllare» tuonò Seth Brunch.

Lasciò di corsa la classe per scendere nell'ufficio del rettore, dove era acceso un grosso apparecchio radiofonico. Manovrando la manopola della sintonia, si passava da un concerto di latrati a un coro di muggiti.

«Che significa?» balbettò il prof di matematica.

«Non ne so nulla,» farfugliò lo sceriffo «quel che è certo è che tutte queste bestiole sono in onda. Verrebbe quasi da pensare che abbiano una trasmittente appesa al collo.»

Peggy Sue si allontanò, consapevole che non si trattava di uno scherzo. Le bestie ormai si esprimevano per mezzo di onde hertziane emesse nell'etere. Erano in grado di riceverle non solo gli apparecchi radiofonici, ma anche i cervelli di certi individui.

«Mi credi, adesso?» esclamò all'indirizzo di Dudley. «Cani, gatti, tutti gli animali... non si servono più delle corde vocali, hanno trovato di meglio. I loro versi viaggiano nello spazio come le onde di un telefono cellulare. Devono solo scegliere un destinatario perché i suoni inizino a rim-

bombare nella sua testa. Nulla di più facile: direttamente dall'emittente al ricevente... e noi non abbiamo la possibilità di interrompere la comunicazione. Capisci che cosa significa?»

«No» ammise Dudley.

«Vuol dire che possono bombardarci a loro piacimento... fino a farci impazzire o morire di stanchezza per mancanza di sonno.»

«Ma non li sente nessuno, a parte te...» bofonchiò il ragazzo.

«Per ora» mormorò Peggy Sue. «Ma puoi star certo che si diffonderà. Li sente anche Frida Partridge. Domani toccherà a qualcun altro. E verrà anche il tuo turno.»

«Ma perché?» gemette Dudley.

La ragazza alzò le spalle.

«Credo che stiano cercando di parlare con noi» sospirò. «Il guaio è che potrebbe volerci del tempo, prima di riuscire a capirli.»

Allo spuntare del giorno, tre persone nel dormitorio sentirono abbaiare, miagolare o nitrire nelle loro teste. Come aveva previsto la ragazza, il fenomeno si allargò. A mezzogiorno, anche Julia e la mamma cominciarono a essere visitate da echi molesti che le facevano trasalire costringendole a tapparsi le orecchie.

«Non serve a nulla premersi le mani sulle tempie» spiegò Peggy Sue. «Non viene da fuori, è dentro di voi. I tappi per le orecchie non vi serviranno a niente.»

«Ma è insopportabile!» urlava Julia. «È terribile!»

Nel dormitorio, molta gente si lamentava tenendosi la testa fra le mani. Alcuni erano perseguitati dalle mucche, altri dai maiali, altri ancora dalle pecore... I *versi* erano ora lontani, ora fortissimi.

Arrivò il dottore, preoccupato. Dagli spasmi del viso, era evidente che soffriva dello stesso bombardamento mentale.

«Non posso fare nulla per voi» balbettò «se non darvi dei sonniferi per farvi dormire. È solo una soluzione provvisoria, non ne ho abbastanza nel mio armadietto.»

Non gli diedero ascolto. Mani avide si allungarono sui flaconi. Tutti volevano dormire per sfuggire alle insostenibili emissioni telepatiche.

«Così non può andare avanti!» tuonò Seth Brunch. «L'unica cosa da fare è abbattere queste bestie al più presto!» E, girandosi verso lo sceriffo, ordinò: «Raduni i suoi uomini, che prendano fucili e munizioni a sufficienza per sopprimere tutti gli animali di Point Bluff.»

«Non ci pensi neanche!» protestò il dottore. «Se abbattiamo tutte le mucche, i nostri allevatori saranno ridotti in miseria.»

«Preferisce impazzire?» urlò l'insegnante di matematica. «Per quanto tempo crede che potremo resistere a questo bombardamento mentale, eh? Per quanti giorni?»

Aveva afferrato il dottore per il collo e lo scuoteva. Lo sceriffo dovette separarli.

Peggy Sue si era fatta avanti per dire che a suo avviso un massacro generalizzato non rappresentava una buona soluzione, ma la spinsero via senza darle ascolto. Era solo una ragazzina.

Lo sceriffo radunò gli uomini davanti al suo ufficio per procedere alla distribuzione delle armi. Non appena ebbe abbracciato il fucile, tuttavia, il primo aiutante stramazzò al suolo portandosi le mani alle tempie. Identica sorte toccò agli altri. Molti iniziarono a perdere sangue dal naso.

«Che succede?» chiese Julia che osservava la scena dalle finestre scrostate del pianterreno.

«Gli animali hanno capito cosa stava per accadere» le spiegò Peggy. «Immagino che abbiano aumentato l'intensità delle emissioni... fino a farle diventare insopportabili.»

Fuori, Seth Brunch, lo sceriffo e i suoi uomini si contorcevano nella polvere, graffiandosi la fronte o strappandosi i capelli. Nella loro mente, i versi degli animali risuonavano con la potenza di un altoparlante da luna park.

«Le bestie non si lasceranno fregare» bisbigliò Peggy. «È più complicato di quanto pensavo. In una certa misura, gli impulsi telepatici sono un mezzo per tenerci sotto controllo.»

«Ma che stai dicendo?» sibilò Julia, pallida.

*

Fu necessario rinunciare alla battuta di caccia. La gente si accalcava preoccupata dietro le finestre dipinte di blu della vecchia palestra. Avevano grattato via la vernice in più punti per vedere cosa succedeva fuori, e si spintonavano l'uno con l'altro per riuscire a dare un'occhiata all'esterno, attraverso quegli improvvisati 'buchi della serratura'.

Gli animali rimanevano invisibili.

«Pare che abbiano abbandonato i loro padroni» spiegò la signora Gangway. «Anche gli animali più fedeli, i cani, i gatti più buoni. Se la sono data a gambe per raggiungere gli altri... le bestie selvatiche. Le volpi, i tassi, le

linci.»

«È vero» confermò Flossie Johnson. «Le mucche sono uscite dalle stalle, vagano nei prati in compagnia dei cavalli. Sembra che non vogliano più obbedire agli uomini. Non s'era mai visto.»

«Il dottore dice che forse il sole blu li ha resi più intelligenti di noi!» si lamentò la signora Pickins. «Roba da far drizzare i capelli.»

«È come se il mondo andasse alla rovescia» concluse la dotta assemblea.

Poco a poco, Peggy Sue percepì un cambiamento all'interno della sua testa. I latrati si trasformarono in... *qualcos'altro.* Una specie di borbottio. Era assai difficile da spiegare. Si sarebbe detto che il cane cercasse di pronunciare delle parole umane. Ne veniva fuori una cacofonia in cui delle sillabe identificabili s'intercalavano ai brontolii.

«Mi fa venire in mente quei film di fantascienza in cui gli extraterrestri si sforzano di parlare nella nostra lingua» confidò la ragazza a Dudley.

«E che cosa ti racconta?» chiese il ragazzo con malcelata ripugnanza.

Nel porre la domanda, scrutava la fronte dell'interlocutrice con un'insistenza imbarazzante.

«Non guardarmi così!» sibilò Peggy Sue. «Non penserai mica di poter sentire i latrati uscirmi fuori dalle orecchie?»

Era amareggiata dall'atteggiamento del ragazzo. Aveva un debole per Dudley, anche se cercava di non starci troppo a pensare.

*

Il cane faceva progressi davvero rapidi. In appena due giorni diventò capace di elaborare delle semplici frasi.

«Si serve di me» comprese la ragazza. «Attinge ai miei ricordi, alle mie conoscenze. Mi vampirizza.»

Aveva l'orribile sensazione che qualcuno stesse frugando nel suo cervello, aprendo uno dopo l'altro tutti gli scomparti della sua mente. Il cane metteva tutto a soqquadro conservando soltanto ciò che poteva essergli utile.

Era una razzia così sfibrante che Peggy Sue soffriva di vuoti di memoria.

È stato il cane, diceva tra sé, mi ha rubato un altro ricordo!

Un giorno, mentre era l'unica ancora sveglia nel dormitorio pieno di gente che russava, nella sua testa risuonò la *voce*. Una vocina curiosa e infantile, ma al tempo stesso molto vecchia.

Solo uno gnomo o uno spiritello potrebbero esprimersi in questa maniera, pensò subito.

Era la voce di una creatura che si cimentava per la prima volta nella lingua degli uomini, con la commovente incertezza di un bambino. Peggy Sue tuttavia fece una smorfia, perché quelle parole producevano su di lei l'effetto di un limone spremuto su un taglietto.

«*Sono io*» disse il cane blu. «*Adesso sono capace di parlare con le tue parole... Ho imparato.*»

«Lo so,» rispose mentalmente la ragazza, «hai frugato nella mia testa come se stessi cercando degli ossi, mi sembra di avere il cervello pieno di buchi.»

«Un po' è vero» fece il cane. «Ho fatto presto. Sono più intelligente degli altri animali. Ho capito come funzionava la tua mente. So anche che non sei una ragazza normale. Tu conosci gli dèi.»

«Quali dèi?» si sorprese Peggy Sue.

«Quelli che hanno creato il sole blu» disse il cane.

«Non sono dèi» ribatté la ragazza. «Sono gli Invisibili... Passano il tempo a fare del male.»

«*Stai zitta!*» urlò il cane (e la sua voce si trasformò in una sorta di morso che fece rannicchiare su se stessa l'adolescente). «Non bisogna parlar male degli dèi. Sono stati loro a darci l'intelligenza.»

Peggy si portò le mani alle tempie. Aveva la sensazione che l'animale le avesse conficcato i denti nel cervello.

«So che li vedi» riprese il cane. «Ho esplorato la mente di altri uomini, nessuno è consapevole della presenza degli Invisibili. È per questa ragione che ti ho scelto come interlocutrice. Sei l'unica a sapere di cosa parlo.»

«Non devi fidarti degli effetti del sole» pensò Peggy Sue. «Guarda cosa ha fatto agli uomini. Sono diventati pazzi.»

«Gli uomini hanno la testa delicata» sghignazzò il cane. «Sono una razza imperfetta, debole. Si fanno la guerra, amano il denaro, il lusso. Hanno inventato il lavoro... tra noi animali non esiste nulla di tutto questo. Viviamo in armonia con la natura, ci accontentiamo di poco, ce ne stiamo al sole a sognare. La nostra vita è breve ma la impieghiamo bene, la vita degli uomini è spaventosamente lunga ma non sanno come occuparla, e la noia li porta a compiere le peggiori sciocchezze.»

«Ma il sole...» cercò di intervenire la ragazza.

«Il sole non ci farà male» gracchiò la voce nella sua mente. «I nostri cervelli sono costruiti meglio di quelli degli uomini. Funzionano in modo

diverso. Quando la gente di Point Bluff si abbronzava per diventare intelligente, ogni notte dimenticava quel che aveva imparato durante il giorno, mentre per noi è diverso. Ciò che è acquisito, lo è per sempre. Questo ci conferisce un'indiscutibile superiorità.»

Le sue parole trasudavano vanità. Per la prima volta, Peggy Sue provò nei suoi confronti un'autentica antipatia. «Non se ne rende conto,» pensò «ma è già pazzo.»

«Attenta!» sibilò il cane. «Non dimenticarti che sono nella tua mente e che sento tutto ciò che pensi.»

La ragazza arrossì di vergogna e al tempo stesso d'irritazione per essersi fatta sorprendere.

«Come ti chiami?» chiese, per cambiare argomento. «Toby? Fido?»

Una vampata di rabbia le trapassò il cervello, come se una spina le fosse entrata da un orecchio e uscita dall'altro.

«Questi nomi stupidi e sprezzanti mi fanno ribrezzo!» urlò il cane. «Pensate di essere spiritosi, voi umani, quando ci affibbiate dei nomignoli imbecilli: Bobby, Teo Pedro... Vi divertono! Dovrai far sapere ai tuoi simili che quei tempi sono finiti. Vogliamo che ci siano dati dei nomi dignitosi. Io ad esempio voglio chiamarmi Jonas Barnstable... Jonas Henry Barnstable. Oppure Henry James Carnaggie. Ho trovato questi cognomi nell'elenco del telefono, ma non ho ancora scelto quello definitivo. D'ora innanzi, tutti gli animali avranno un nome seguito da un cognome, e dovranno essere registrati all'anagrafe del municipio.»

Balbettava dal furore, la sua voce sfrigolava come una lama arroventata immersa in un liquido.

«Cambierete nome tutti quanti?» chiese sorpresa Peggy Sue.

«Sì, le mucche, i maiali, le volpi...» confermò il cane. «Non vediamo l'ora di essere finalmente riconosciuti. E questo sarà solo il primo passo verso la rispettabilità. Presto diventeremo dei cittadini a pieno titolo. Riferiscilo ai tuoi simili. Di' loro che è arrivato il giorno del cane blu, e che tutto verrà riorganizzato sulla base degli sconvolgimenti delle ultime settimane. Una nuova società sta per vedere la luce. Riferiscilo.»

«Non mi ascolteranno» sospirò l'adolescente. «Per loro sono una bambina, solo nei romanzi gli adulti obbediscono alle ragazzine!»

«E invece dovranno ascoltarti» sghignazzò malignamente la voce da spiritello che riecheggiava dolorosamente nella mente di Peggy Sue. «Altrimenti sentiranno dolore, *molto dolore*... Urleremo nelle loro teste fino a fargli sanguinare il cervello. Tu sarai la nostra ambasciatrice. Tu sola, poi-

ché conosci gli Invisibili.» Il cane fece una pausa per poi aggiungere: «Ah, un'altra cosa! Preparami un elenco di nomi che suonino bene, affinché possa fare la mia scelta. Con l'occasione, di' agli uomini che conosci che gli sarà cambiato nome. Saremo io e i miei simili a decidere la loro nuova identità. Allo sceriffo puoi già far sapere che si chiamerà Bobby. Odio quell'uomo, ha cercato per tre volte di sbattermi al canile. Mi avrebbero messo nella camera a gas e a quest'ora sarei già morto. Bobby... sì, va bene. Gli andrà a pennello.»

Il cane rideva, ma la sua risata era come una sega arrugginita che scivola su un tronco troppo duro.

Alla fine la voce si spense e la pressione intollerabile che agiva sul cervello di Peggy svanì.

Se n'è andato, pensò. Forse perché non può mantenere la comunicazione troppo a lungo. Magari è faticoso.

Corse in bagno per mettere la testa sotto il rubinetto del lavandino. Il getto d'acqua fredda le fece bene.

Durante il resto del pomeriggio, la voce non si manifestò più e Peggy poté finalmente riposare. Quando scese la notte e scoccò l'ora di andare a scuola, si chiese in che modo gli adulti avrebbero accolto la sua dichiarazione. Dubitava che l'avrebbero presa bene.

Sul cammino verso scuola incontrò Dudley e Mike. Da un po' di tempo i due ragazzi la evitavano.

«I miei genitori mi hanno proibito di parlare con te» aveva confessato Mike. «Dicono che porti sfortuna, che tutte queste stranezze sono cominciate da quando sei arrivata a Point Bluff.»

Guarda un po'! pensò Peggy Sue. Alla fine se ne sono accorti. Doveva succedere, un giorno o l'altro.

Per Dudley era diverso. Aveva paura di lei. Ma entrambi rimpiangevano la grigia esistenza vissuta prima dell'arrivo di quella strana ragazza dagli occhiali spessi. Sarebbero stati disposti a tutto, pur di tornare all'epoca in cui Seth Brunch li ricopriva di sarcasmo.

Mentre si dirigevano verso la scuola, Peggy li informò delle richieste del cane blu. La fissarono con occhi tondi come palle da biliardo.

«Stai... stai scherzando?» farfugliò Mike.

«Lo sceriffo si chiamerà Bobby?» scoppiò nervosamente Dudley. «E sarai tu ad annunciarglielo? In bocca al lupo!»

«Non posso farci nulla» esclamò la ragazza. «Credo che il cane blu sia in preda a una mania di grandezza, senza esserne consapevole. È questo

che lo rende pericoloso. Se non acconsentiamo ai suoi capricci si accanirà su di noi e ci farà a pezzi il cervello. Riuscite a capirlo?»

«Va bene,» sospirò Dudley «non t'arrabbiare.»

Una volta arrivati in classe, Peggy Sue chiese di incontrare Seth Brunch per comunicargli le richieste del rappresentante degli animali. L'insegnante di matematica reagì assai male alla notizia.

«Ah, è così, dunque!» sogghignò. «Questo cane ti parla... *a te soltanto*, una ragazzina di quattordici anni! È davvero strano. E perché non si rivolge a me, che sono l'uomo più intelligente di Point Bluff?»

Peggy si sentì vincere dalla stanchezza. Come se non bastasse, lo sceriffo fece irruzione nella sala professori e l'adolescente si vide costretta a tirar fuori lo spinoso problema dei nomi.

«Insomma,» sbottò quest'ultimo diventando rosso come un peperone, «io non avrei più il diritto di chiamarmi Carl Bluster? Dovrei accettare uno stupido nomignolo?»

Si era messo a urlare. Seth Brunch alzò la mano con un gesto imperioso per ottenere il silenzio. Il suo sguardo si era fatto indagatore, fissava Peggy Sue con aria cattiva.

«Che tu stia cercando di divertirti alle nostre spalle,» sibilò tra i denti «o che... le emissioni mentali di cui soffriamo tutti ti abbiano fatto impazzire, io non credo neanche per un secondo a questa storia dell'ambasciatrice. Tornatene in classe.»

«Si sbaglia» insisté l'adolescente. «Gli animali vogliono la lite, lo sento!.»

«Ora basta!» urlò Seth Brunch. «Non sarà una ragazzina a dirmi cosa fare! Esci di qui, se non vuoi che ti rifili una punizione che ti ricorderai per sempre!»

13

Il cane blu fece irruzione nella sua mente allo spuntare del giorno.

«Non mi hanno creduto» fu il primo pensiero di Peggy Sue.

«Lo so» fece il visitatore mentale. «Se ne pentiranno. Hai pensato ai nomi?»

La ragazza si affrettò a elencare a caso dei cognomi di uomini celebri. Il cane li ripeteva assieme a lei, come se provasse un vestito davanti a uno specchio.

«Stuart Wisdom Carruthers...» diceva. «Credo che prenderò questo, mi piace molto... Ah! Bisognerà anche chiarire ai tuoi compagni che d'ora in avanti dovranno rivolgersi agli animali con un titolo: Signora, Signore... e dovranno salutarli quando li incroceranno per strada. Insisto su questo punto perché è importante. Gli animali ne hanno abbastanza della maleducazione degli esseri umani. Il saluto dovrà essere accompagnato da un inchino. Se l'uomo indossa un cappello dovrà toglierselo. Invece, è inutile sorridere. Quando un uomo sorride mostra i denti, cosa che, per noi bestie, è una manifestazione di aggressività e segno di un attacco imminente.»

«Bene... Signore» pensò Peggy. «Ma non so come verranno accolti questi sconvolgimenti.»

«Non preoccupartene,» sghignazzò 'Stuart Wisdom Carruthers' «dopo la strigliata che ci apprestiamo a infliggere, la gente si mostrerà più disponibile a collaborare.»

Detto questo si eclissò dalla mente della ragazza.

Un'ora dopo, gli abitanti di Point Bluff si tenevano la testa tra le mani e gemevano dal dolore sotto l'assalto degli ululati telepatici. Era come se un branco, o una mandria, si fosse acquartierata nei loro cervelli spassandosela a più non posso.

La città si riempì di lamenti. Le persone più colpite cadevano in ginocchio e sbattevano la testa contro i muri. Si videro alcuni - come lo sceriffo Bluster - correre a quattro zampe abbaiando.

«Devono capire che quando entriamo nel loro cervello possiamo costringerli a fare quello che vogliamo» sussurrò il cane nella mente di Peggy Sue. «Il cervello degli uomini è come un telecomando. Basta capire quali pulsanti premere, e l'uomo si trasforma in un burattino.»

«E voi...» si azzardò la ragazza «*voi lo sapete*, ovviamente.»

«Sì» rispose il cane. «Ma tu non hai bisogno di mostrarti così cerimoniosa con me. Ti voglio bene e abbiamo una relazione privilegiata, no? Tu non sei come gli altri. Sei la nostra ambasciatrice. Non darmi del 'signore', rilassati.»

Peggy Sue si sforzò dunque di restare calma mentre tutta la città si rotolava a terra. Nei pressi di un incrocio la bibliotecaria, la signorina Wainstrop, muggiva disperatamente su una sola nota mentre la signora Pickins belava come una pecorella smarrita.

Il terrore deformava i lineamenti delle vittime, private di qualsiasi volontà. Peggy Sue sapeva cosa provavano: quell'orribile sensazione di non es-

sere più padroni di se stessi, di non avere più il controllo né del corpo né del pensiero.

«Tra un'ora» disse il cane «ti recherai nuovamente dallo sceriffo e gli comunicherai le nostre rivendicazioni. Credo che ti presterà maggiore attenzione.»

Sessanta minuti più tardi, le emissioni telepatiche cessarono lasciando le vittime agonizzanti, con gli occhi vitrei e la bava alla bocca.

Peggy Sue si sentiva in colpa perché era l'unica a non avere subito l'assalto mentale lanciato dagli animali. Per strada la gente le lanciava delle occhiatacce. Quasi tutti perdevano sangue dal naso.

«Non tutti i miei amici sono esperti nell'uso degli impulsi telepatici» fece il cane nella testa della ragazza. «Tendono ad abusarne e questo può avere delle conseguenze. Un po' come un apparecchio che si fulmina quando viene collegato a una corrente troppo intensa. Il pensiero animale, quando è troppo potente, si imprime a fuoco nel cervello umano.»

Entrando nell'ufficio dello sceriffo Peggy Sue scoprì gli assistenti che gemevano bocconi sul pavimento, stravolti. Carl Bluster, che non era ancora riuscito a riprendere la posizione eretta, infiorava le sue frasi di latrati sconvenienti e indegni del suo ruolo. La ragazza gli comunicò le richieste degli animali e se ne andò via a capo chino. Aveva il sospetto che il cane blu si fosse occupato personalmente dello sceriffo e l'avesse maltrattato più del necessario per vendicarsi dei calci che in passato l'omone gli aveva sferrato per la strada.

Nell'istante in cui entrava nel dormitorio della vecchia palestra, Seth Brunch si materializzò davanti a lei. Era paonazzo, delle grosse vene gli pulsavano sulle tempie.

«Allora è così» si sfogò. «Sei dalla loro parte! Te la fai con i nostri nemici! Avrei dovuto sospettarlo... Dopotutto sei una straniera qui a Point Bluff, per te è facile tradire.»

«Non ho scelta» replicò la ragazza. «Per il momento non esigono niente d'importante. Nuovi nomi, essere salutati per strada, essere chiamati 'signore'... Sono delle sciocchezze che non faranno male a nessuno. Se le cose non vanno oltre potremo dire di essercela cavata a buon mercato.»

«Piccola ingenua!» sibilò il prof di matematica. «Non sai quello che dici. Tra un po' esigeranno il diritto di voto! Sarà la fine del mondo!»

Peggy si strinse nelle spalle e alzò i tacchi. Nel dormitorio ritrovò la madre e la sorella. Se la mamma non era stata colpita per nulla dalle emissio-

ni mentali, Julia, al contrario, aveva dovuto incassare una severa dose di miagolii. Ne era uscita fuori tutta tremolante, con l'irritante tic di leccarsi la mano destra per poi passarsela sull'orecchio.

*

Il sindaco convocò ancora una volta il consiglio comunale. Dovettero accettare la richiesta degli animali. All'anagrafe fu istituito un registro in cui annotare i nomi scelti dai nuovi cittadini di Point Bluff.

Le bestie, che da qualche tempo avevano preso a ritirarsi dalle strade al tramonto, quando gli uomini uscivano dalle case, fecero di nuovo la loro apparizione. Il cane blu fu il primo a presentarsi; poi fu la volta di tre mucche e di una sfilza di gatti. Avanzavano a testa alta, senza guardare nessuno, con un'altezzosità regale che conferiva loro il portamento di animali impagliati mossi da un sistema di ingranaggi.

«Dio mio!» gemette la signora Pickins indicando uno dei gatti. «Guardate, è Mitsy, il mio micio. Se n'era andato via una settimana fa... e fa finta di non riconoscermi.»

«Stia zitta!» supplicò Peggy Sue. «La sentirà.»

Ma la vecchia signora, corrucciata, si aprì un varco tra la folla e agitò le mani in direzione della bestiola, un gatto randagio, grigiastro, con un campanellino sul collare.

«Mitsy! Mitsy!» gridava. «Dove sei stato? Torna a casa, subito! Oh, che furfante!»

Peggy Sue strinse i denti. Come tutte le persone di una certa età a Point Bluff, anche per la signora Pickins non era facile adattarsi alle regole insolite che ora governavano la città.

«Non lo chiami col suo nome da gatto!» suggerì la ragazza cercando di prevenire la catastrofe.

Ma la signora Pickins gridava ostinata: «Mitsy! Mitsy!»

D'un tratto indietreggiò portandosi le mani sulla fronte, con una smorfia di sofferenza sul viso. Il micio aveva ruotato gli occhi verso di lei e la guardava con fissità inquietante.

«Scu... scusatemi... *Vostra Eccellenza*» balbettò la vecchia signora. «Certo che ho notato il vostro... cambiamento d'identità... oramai vi chiamate John Patrick Stainway-Hopkins... Me ne ricorderò, d'ora in poi... sì... sì...»

Dal modo in cui vacillava, Peggy Sue capì che il gatto l'aveva bombar-

data con un'emissione telepatica particolarmente aggressiva.

Mise la mano sotto il braccio della signora Pickins per sostenerla.

«Non è più il Mitsy che conosceva» le sussurrò all'orecchio. «È cambiato. Non si azzardi a dargli degli ordini. Mai più. Gliela farebbe pagare a caro prezzo.»

«John Patrick Stainway-Hopkins...» farfugliò la vecchia signora, «è troppo lungo, non me ne ricorderò mai. Dovrò annotarmelo su un foglietto.»

Tutto a un tratto s'irrigidì.

«Che farò se torna a casa?» gemette. «Accetterà ancora di mangiare nella sua vecchia scodella?»

«Non credo» fece Peggy Sue, prudente. «Al suo posto, lo servirei al tavolo su cui lei pranza abitualmente. E con le stoviglie più raffinate. Non la sto prendendo in giro. Cerco solo di evitarle altri fastidi.»

Estraendo il fazzoletto dalla tasca, lo porse alla signora Pickins mormorando:

«Si pulisca, le esce sangue dal naso.»

*

Gli animali si recarono in processione al municipio; nell'atrio aveva preso posto un funzionario. Il famoso registro dell'anagrafe era appoggiato su un tavolo, davanti all'impiegato che guardava avvicinarsi con evidente preoccupazione quella bizzarra compagnia. Cani, mucche, vitelli, maiali, gatti, sfilarono così uno dietro l'altro, comunicando per via telepatica il nome prescelto. Alcuni animali non riuscivano a controllare la potenza delle loro emissioni mentali, e Peggy Sue vedeva il poveretto sussultare ogni volta che una nuova bestia stabiliva il contatto. Ben presto l'addetto ebbe la fronte imperlata di sudore e il sangue che gli usciva dal naso finì per macchiare il registro.

Terminate le iscrizioni, i nuovi cittadini di Point Bluff si ritirarono nella piazza principale per deliberare. Lo fecero per via telepatica, limitandosi a muovere le orecchie, come se questo modo di gesticolare agevolasse la propagazione degli impulsi mentali.

«Che umiliazione!» si lamentò il sindaco asciugandosi il viso col fazzoletto. «Neanche nei miei peggiori incubi avrei mai immaginato di dover subire un'onta simile.»

I presenti annuirono. Tra questi, diversi contadini che erano stati costret-

ti a inchinarsi al cospetto dei rispettivi maiali. Una formalità dura da digerire.

Peggy Sue si era allontanata dagli adulti. Da qualche istante osservava il conciliabolo degli animali. Una riunione che non lasciava presagire nulla di buono.

«Che stanno combinando?» bisbigliò Dudley alle sue spalle. «Perché non se ne vanno nei campi, nei boschi... o da qualche altra parte?»

«S'insedieranno in città» rispose la ragazza. «Dovrai abituarti a vederli tutti i giorni... e a riverirli.»

«Riverire un maiale!» sbottò il ragazzo.

«Se ti dà così fastidio,» mormorò Peggy, «pensa che quel maiale può farti scoppiare il cervello se ne ha voglia.»

Dudley emise un curioso rumore di deglutizione e non aggiunse altro.

«Bisogna guadagnare tempo e cercare di dimostrarsi più scaltri di loro» riprese la ragazza, poggiandogli una mano sul braccio.

Laggiù, nella piazza, il cane blu uscì dalla cerchia degli animali e avanzò sul piazzale del municipio. Trotterellava a testa alta, sulle corte zampe arcuate. Peggy Sue si irrigidì in previsione del dialogo telepatico che non avrebbe mancato di stabilirsi.

Come prevedeva, la voce nasale del cane risuonò nella sua testa.

«Abbiamo preso una decisione» diceva. «Io e i miei compagni vogliamo inaugurare il nostro arrivo nella comunità di Point Bluff con un atto simbolico. Esigiamo che le spoglie dei nostri fratelli assassinati siano seppellite con i dovuti onori. E che sia fatto oggi stesso.»

«*Quali spoglie?*» chiese la ragazza. «Di cosa parli?»

«Parlo della carne surgelata ammassata nei congelatori del supermercato» rispose il cane blu in tono aspro. «I pesci impanati, i tacchini arrosto, le salsicce, le fette di guanciale che si possono trovare negli scaffali... e che ai nostri occhi rappresentano i pietosi cadaveri dei nostri fratelli massacrati. Per voi le drogherie non sono altro che templi della gola, per noi sono i cimiteri dove si innalzano i lamenti delle migliaia di vittime a quattro zampe. Tutto ciò deve cessare. Non possiamo renderci complici di questi atti di cannibalismo quotidiano. D'ora in avanti, gli uomini non mangeranno mai più carne. Si nutriranno di vegetali, di legumi. Abbiamo deciso in tal senso. E non indietreggeremo di fronte a nulla pur di far rispettare la legge.»

«D'accordo» fece la ragazza. «Non innervosirti, vado a riferire.»

E, girandosi verso il sindaco, lo sceriffo e Seth Brunch, espose la richie-

sta degli animali. Per un momento pensò che i tre uomini sarebbero morti soffocati dalla rabbia.

«Stai... stai scherzando?» disse il sindaco con un singulto.

«Nient'affatto» sospirò Peggy. «Ancora una volta, vi supplico di non contrariarlo. Fa sul serio. Se lo sfidate, ne pagheremo tutti le conseguenze.»

«E va bene» disse ansimando il sindaco. «Che cosa vuole?»

«Che la popolazione di Point Bluff si armi di pale e picconi per scavare una fossa nella piazza principale e sotterrarci il contenuto delle celle frigorifere della città. Si dovrà svuotare tutto, anche i frigoriferi privati. Questa legge si applica anche allo scatolame.»

«E le uova?» gemette la signora Pickins.

Peggy Sue andò a informarsi presso il cane blu. Il possesso di uova era tollerato, così come il burro, la panna e il formaggio. Possedere qualsiasi altra sostanza animale, dall'indomani, sarebbe stato considerato alla stregua di un occultamento di cadavere.

«Nascondere una bistecca in frigorifero sarà un crimine?» farfugliò lo sceriffo.

«Sì» confermò Peggy Sue. «E mangiarla sarà punibile in base alla legge contro il cannibalismo.»

«D'accordo» acconsentì il sindaco. «Faremo come hanno deciso. Sceriffo, faccia circolare la consegna... Che ciascuno vada a prendere pala e piccone all'ufficio viabilità. Cerchiamo di farla finita al più presto con questa buffonata.»

Gli abitanti di Point Bluff si adoperarono a spaccare l'asfalto davanti al municipio per scavare una fossa abbastanza profonda. Tutti parteciparono ai lavori, Peggy Sue come gli altri.

«Ho le allucinazioni!» esclamò Dudley con voce stridula. «Sto dormendo, ne sono sicuro, tra un po' mi sveglierò e sarà ora di andare a scuola, e tutto tornerà come prima. È soltanto uno stupido sogno. Non può accadere davvero. Certo cose sono impossibili.»

«Calma» replicò la ragazza. «Non perdere la testa, non è il momento. È tutto vero. La cosa più saggia è far finta di collaborare in attesa di trovare una risposta opportuna.»

Dopo avere scavato la fossa, organizzarono una catena per svuotare surgelatori e celle frigorifere. Nulla venne dimenticato, comprese drogherie e

fast-food. Scatolame, bistecche e polli cominciarono ben presto ad ammassarsi nella buca. Il cane blu sorvegliava i lavori con l'aiuto di tre volpi. Pretese che le scatolette fossero aperte prima di seppellirle, di modo che nessuno potesse recuperarle.

«Avvisali che non devono provare a ingannarci» aveva sussurrato a Peggy. «Il nostro fiuto ci indicherà subito dove è nascosto il cibo. Devono ricordarsi che riusciamo a fiutare la presenza di un pezzo di carne sepolto sotto tre metri di cemento!»

La ragazza sapeva che non scherzava e che gli animali non avrebbero avuto pietà contro chi avesse agito di nascosto. Lo ripeté allo sceriffo che però la allontanò senza mezzi termini.

Gli abitanti di Point Bluff obbedivano a malincuore, poco entusiasti all'idea di diventare vegetariani.

Ma appena ebbero terminato di ammassare nella fossa gli alimenti illegali, riapparve il cane blu, con nuove richieste.

«I miei fratelli ritengono che non sia sufficiente» comunicò a Peggy Sue. «Evidenziano il fatto che le vostre persone sfoggiano continuamente le spoglie delle povere bestie assassinate. Le vostre scarpe, i vostri stivali, i vostri giubbotti, le vostre cinture, sono tutte di cuoio. Nelle vostre case c'è un numero incalcolabile di cadaveri animali sotto forma di poltrone, di divani, *tutti di pelle*... Analogamente, mi segnalano casi di indumenti di lana, di maglioni e di tutti i vestiti derivati dal vergognoso sfruttamento delle mie compagne pecore. Il loro rappresentante esige che anche questi trofei siano seppelliti. D'ora in avanti, saranno tollerate solo stoffe di origine vegetale o sintetica. Nessun uomo dovrà andare in giro sfoggiando fibre animali. Che si tirino fuori dagli armadi tutti gli abiti, procederemo a un'ispezione generale, il nostro fiuto ci indicherà la composizione degli indumenti.»

Vennero svuotati armadi, cassettoni, guardaroba e bauli e gli indumenti furono ammucchiati sui marciapiedi, davanti a ciascuna abitazione.

La perquisizione lasciò la gente a corto di vestiti, perché il loro abbigliamento era costituito in gran parte da fibre animali, ossia da lana. Vennero confiscate tutte le scarpe, tranne i sandali di plastica e gli stivali di gomma, il che lasciò a piedi nudi la quasi totalità della popolazione. Solo gli adolescenti, che indossavano scarpe da ginnastica di tela e caucciù, furono risparmiati.

Il resto della giornata proseguì con la sepoltura dei divani e delle poltro-

ne di vero cuoio. Verde di rabbia, lo sceriffo fu costretto a spogliarsi del suo giubbotto per gettarlo nella fossa.

Aveva un aspetto ridicolo, senza gli stivali da cow-boy. Tanto più che le sue calze, bucate, diffondevano nell'aria un odore fetido.

Finalmente il cane blu annunciò che tutto era a posto e che si poteva ricoprire la fossa.

«Ripartiremo su fondamenta sane» disse a Peggy Sue. «Era da tanto che gli uomini avevano bisogno di essere ripresi in pugno. Avevano finito per considerarsi gli unici padroni del mondo, e ciò non corrisponde al vero. Ci siamo anche noi bestie, e abbiamo i nostri diritti. D'ora in avanti intendiamo farli valere. Nell'attesa di trovare un'altra soluzione, ci nutriremo di croccantini.»

Nel tono della sua 'voce' c'era un compiacimento che lo rendeva antipatico. Pur condividendo le sue opinioni, almeno in parte, Peggy Sue riteneva che stesse esagerando.

Tappata la fossa, tutti fecero ritorno a casa, e gli animali se ne andarono così com'erano venuti. Nessuno aveva la più pallida idea di cosa sarebbe accaduto, ma si temeva il peggio.

14

Era scesa la notte e Peggy Sue stava attraversando la piazza del municipio quando sentì i muggiti sotterranei...

S'irrigidì, in allerta. Nelle vicinanze non c'era nessun animale. I muggiti sembravano al tempo stesso soffocati e assai vicini, con un tono lamentoso che faceva venire i brividi. Dudley stava arrivando, e Peggy Sue gli segnalò subito il fenomeno.

«Non sento nulla» bofonchiò il ragazzo. «Probabilmente è il vento che trascina verso di noi i suoni dalla campagna.»

«No,» insisté Peggy «ascolta, ricomincia. Viene... viene da sotto i nostri piedi!»

«È vero!» ammise il ragazzo. «Qualcuno ha sotterrato una mucca ancora viva!»

«Non una sola, parecchie... sentile! Le hanno sepolte vive! Sono sicura che è una mossa di Seth Brunch!»

Dudley si dondolò goffamente.

«Allora andiamocene» sbuffò. «Non voglio guai con quel tipo.»

«Non se ne parla!» lo apostrofò Peggy Sue. «Non possiamo lasciar morire delle bestie in questo modo, è orribile.»

«Stai farneticando, cara mia!» sbraitò il ragazzo. «Siamo in guerra, cosa credi?»

«Va' a prendere una pala» ordinò lei senza dargli ascolto. «Non voglio essere complice di una cosa così ignobile!»

«Oh, quanto siete complicate voi ragazze!» si lamentò Dudley.

Tuttavia, si arrese al 'capriccio' dell'amica e si allontanò per andare a prendere due pale nel magazzino degli attrezzi del municipio.

«Presto!» mormorò Peggy Sue perdendo la pazienza. «Alle povere bestie mancherà l'aria.»

I due amici si misero a scavare con foga. A un certo punto, la lama dell'attrezzo maneggiato da Peggy incontrò una superficie elastica.

Una schiena, pensò la ragazza. Spero di non averle fatto troppo male.

Era consapevole che le bestie non erano animate da buone intenzioni verso gli uomini, eppure non ce la faceva a odiarle, come riusciva così bene a Dudley. È il mio lato sempliciotto! diceva tra sé, senza cercare giustificazioni.

Il terreno franò e la ragazza vide una massa bruna, muscolosa, muoversi in fondo alla fossa. Dal suolo s'innalzò un muggito lamentoso.

«Dovrà uscirsene da sola!» s'infuriò Dudley. «Io di certo non la prenderò in braccio per aiutarla!»

Peggy Sue fece segno all'amico di farsi da parte.

Una forma scura si scuoteva nella cavità, cercando di issarsi all'aria aperta. A causa dell'oscurità, la ragazza aveva difficoltà a distinguerne i contorni, tuttavia le parve di notare qualcosa di strano.

L'animale che si arrampicava muggendo non aveva che una vaga somiglianza con un ruminante. In realtà era...

«Un divano!» disse con un singulto Dudley mollando la pala. «Per la miseria! È un divano... *ed è vivo!*»

Peggy Sue, impietrita per lo stupore, non riusciva a staccare lo sguardo dal mobile rivestito di cuoio rossastro che cercava di spostarsi sui quattro piedini di legno tornito.

«Sono i divani che ci ha fatto seppellire il cane blu!» balbettò il ragazzo. «Per la miseria! Queste porcherie sono diventate vive... Non riesco a crederci!»

Peggy strinse i denti, non aveva bisogno di sentire le risate degli Invisi-

bili per sapere chi aveva architettato questo scherzo di pessimo gusto.

E dalla fossa già emergeva un secondo divano, seguito da un terzo. La ragazza capì che i suoi vecchi nemici si erano divertiti a restituire la vita a tutti gli oggetti rivestiti di pelle. Presto, si sarebbero visti giubbotti e scarpe uscire da terra e andarsene a spasso per la città... o prendere gli uomini a calci nel sedere!

«Bisogna distruggerli!» ringhiò Dudley. «Sono come degli schifosissimi morti viventi!»

«Non sono morti viventi,» intervenne Peggy «ma solo dei divani... dei poveri divani che chiedono aiuto. Calmati.»

«Tu sei pazza!» protestò il ragazzo. «Vado a prendere un'ascia per farli a pezzi, ecco!»

«Non perdere la testa» mormorò lei. «È soltanto un fenomeno passeggero.»

Ora erano quattro i divani che trotterellavano muggendo nella piazza del municipio.

«Vedi?» disse Peggy. «Non sono cattivi. Li porteremo via e l'incidente sarà chiuso.»

Ma Dudley sembrava avere difficoltà a ritrovare il suo sangue freddo.

«Degli schifosissimi divani morti viventi!» ripeteva aggrottando le sopracciglia.

Peggy Sue si avvicinò alla fossa. Altre forme brulicavano nel fondo. Bisognava prendere una decisione. Non poteva lasciare uscire tutte le panche e i divani della popolazione di Point Bluff, c'era il rischio che il branco non passasse inosservato. Era inutile accrescere la confusione che già regnava in tutti i cittadini.

«Okay,» disse rivolta all'amico, «vieni, richiuderemo il varco prima che escano tutti. Penso che dopo i mobili sarà il turno delle scarpe...»

Tuttavia, dovettero scostarsi per lasciar passare un formidabile sofà di pelle nera imbottita che in passato era appartenuto al sindaco e che si avventò all'esterno con inquietante vigore.

«Dovremo stare attenti a quello lì» pensò la ragazza. «Forse è fatto di pelle di toro.»

Dudley si mise a spalare con rabbia mentre i primi stivali texani cercavano di aprirsi un varco tra la terra che franava. Peggy fece del suo meglio per aiutarlo.

«Tu e il tuo buon cuore!» si lamentò il ragazzo. «Guarda in che guaio ci hai cacciato. Che ne faremo di questo branco di divani? Se lo sceriffo lo

vede ci prenderà a calci nel sedere!»

«Parla più piano» lo supplicò lei. «Non potevamo lasciarli sotto terra, era troppo triste. Basterà portarli in un prato, ai bordi della strada. È da lì che vengono, dopotutto.»

Come se avessero capito che Peggy Sue difendeva i loro interessi, panche e divani si erano radunati attorno a lei. Bisognava proprio ammettere che facevano una gran pena, con le loro corte gambe di legno che li condannavano a spostarsi di traverso.

«Si sentono spaesati, capisci?» li difese. «Deve essere un po' strano tornare in vita nei panni di un divano.»

«Non ci resta che svignarcela,» tuonò Dudley «così daremo un bel taglio ai loro stati d'animo!»

Eccola, una tipica idea da ragazzo! Peggy Sue si strinse nelle spalle e fece segno alla mandria di seguirla. L'orda sbilenca si mise in marcia dietro di lei emettendo muggiti lamentosi.

Pur senza calmarsi, Dudley si unì a loro. Il pesante sofà nero veniva per ultimo, come se avesse deciso di rimanere sulle sue.

È pericoloso, pensò Peggy, bisognerà starci attenti.

Come se avesse letto nei suoi pensieri, Dudley le si avvicinò sussurrando:

«Non mi piace il sofà del sindaco, puoi star sicura che si tratta della pelle di un toro.»

«Almeno è senza corna» sospirò la ragazza.

«Sì,» replicò l'amico «ma è pesante quanto basta per farci a pezzi, se ha voglia di caricarci.»

«Sorveglialo,» mormorò Peggy «ma rimani a distanza, ha un'aria irascibile.»

Uscirono dalla città e si misero a camminare in piena campagna, alla luce della luna. Procedevano con lentezza, con le gambe di legno dei divani che risuonavano curiosamente nel silenzio notturno.

«Qui c'è un pascolo disabitato, andrà benissimo» annunciò Dudley. «Tanto non potranno brucare, visto che non hanno la bocca.»

La zona centrale del prato era occupata da una capanna. Nei pressi di un abbeveratoio intagliato in un blocco di pietra c'era un trattore ormai consumato dalla ruggine. Panche e divani avevano smesso di lamentarsi. Sembravano sollevati all'idea di ritrovarsi in un terreno conosciuto.

«Roba da pazzi!» perse la pazienza Dudley. «Che cosa speri? Di mungerli? Di ottenere del latte di divano? O del formaggio?»

«Non so,» ammise Peggy Sue «sembravano così infelici...»

«Torniamo indietro,» decise il ragazzo, «per stasera abbiamo fatto abbastanza gli idioti.»

Peggy Sue era consapevole di essersi lasciata andare a una manifestazione di sentimentalismo fuori luogo, ma non provava alcun rammarico. Continuava a essere convinta che in quel posto i poveri divani sarebbero stati più felici.

Mentre tornava verso la strada, Dudley le fece segno di fermarsi.

«Si direbbe che qualcuno non abbia gradito di essere stato trasformato in un sofà» bofonchiò. «Guarda quello nero... ci sbarra il cammino. Ha deciso di venire alle mani.»

Peggy fu percorsa da un brivido. Il lungo sofà di cuoio taurino raspava il terreno in modo minaccioso con una delle sue gambe di legno. Qualcosa, nella postura del bracciolo sinistro, faceva pensare che avesse abbassato la testa e si stesse preparando alla carica.

Sarà pure un sofà, ma ha conservato dei riflessi da toro, pensò Peggy. Anche senza corna, è talmente grosso e pesante che può schiacciarci senza problemi.

«Contiamo fino a tre e poi scappiamo...» suggerì Dudley.

«No» decise la ragazza. «È più veloce degli altri, riuscirebbe a bloccarci. Dobbiamo...»

Non ebbe il tempo di finire la frase, perché il sofà, la cui pelle nera scintillava alla luce della luna, si lanciò in avanti a velocità imprevista. Non camminava, avanzava a salti, come una fiera che si avvicina alla preda.

«La capanna!» urlò Dudley.

I due adolescenti si precipitarono nella baracca di legno d'abete sbarrando la porta con tutto quello che capitò loro sotto mano. Il sofà urtò la fragile catapecchia facendola tremare con un rumore sordo.

«Colpisce a caso» notò la ragazza. «Non ha occhi, si affida al suo fiuto.»

Un altro urto fece vacillare la capanna. Alcune assi crollarono dal tetto.

«Riuscirà a entrare» disse Peggy. «Pare decisissimo a vendicarsi.»

«Possiamo uscire dal retro,» propose Dudley «c'è una condotta di scarico che porta fino alla strada. È un semplice tubo di cemento, ma potremo strisciarci dentro, basta che non restiamo incastrati!»

«D'accordo» fece la ragazza. «Andiamo.»

Mentre il sofà nero si accaniva contro la baracca a colpi di bracciolo, gli adolescenti scapparono dalla finestra sul retro correndo fino alla tubazione di cemento semiinterrata. Dudley si sdraiò a terra e ci si calò dentro.

«È più stretta di quanto pensassi» si scusò.

«Sbrigati!» lo supplicò Peggy Sue. «Ci ha visti. Viene verso di noi!»

Era vero. Il sofà stava caricando. La luce della luna faceva scintillare la sua pelle madida di sudore.

«Sta sudando» osservò la ragazza. «Tra un po' si coprirà di peli. Potrebbe darsi persino che riprenda la sua forma originaria. Resteranno di legno solo le ossa, cioè l'intelaiatura del sofà. Sarà un toro... ma con uno scheletro fatto di tavole! Un toro che per affilarsi le corna dovrà usare un temperamatite!»

Si gettò a precipizio verso Dudley. Due secondi più tardi, il sofà infuriato cercava di sfondare la tubazione.

Non era facile avanzare. Bisognava strisciare nell'oscurità, col ventre immerso in un rigagnolo appiccicoso. Il sofà si accanì a lungo sopra di loro, poi finì per rinunciare. Quando finalmente riemerse all'aria aperta, Peggy Sue era ricoperta di melma.

«Cammineremo lungo il fossato,» propose Dudley «così non potrà vederci.»

Procedendo in questo modo, raggiunsero la città, lanciando frequenti occhiate alle loro spalle per accertarsi che il sofà infuriato non li inseguisse più.

Quando attraversarono la piazza del municipio, Peggy Sue avvertì di nuovo i muggiti sotterranei degli oggetti di pelle sepolti, ma questa volta non si fermò.

*

Durante la notte, alcune paia di scarpe sepolte riuscirono ad aprirsi un varco fino alla superficie. Il giorno dopo furono avvistate in giro per la città, mentre camminavano a fatica sui marciapiedi muggendo sommessamente. Gli abitanti di Point Bluff, terrorizzati da questo nuovo prodigio, facevano finta di non vederle. Ciascun paio di scarpe aveva un suo verso tutto particolare, a seconda che fosse di pelle di capretto, di vitello o di daino. Ma ciò che fece più scandalo fu il caso di un paio di stivali un tempo di proprietà dello sceriffo Bluster. Degli stivali a punta. Si acquattarono vicino al suo ufficio per prenderlo a calci nel sedere non appena avesse messo il naso fuori. Esasperato, Carl Bluster tirò fuori la pistola d'ordinanza, ma il sindaco gli strappò l'arma di mano.

«Non crede che ne abbiamo già abbastanza, di guai?» gridò respingendo

lo sceriffo nel suo ufficio. «Non vorrà per caso finire sotto processo per l'assassinio di un innocente paio di stivali?»

«Secondo te,» chiese Peggy a Dudley «perché gli stivali si accaniscono contro Bluster?»

«Forse perché vogliono vendicarsi per aver dovuto sopportare per anni il fetore dei suoi piedi!» sghignazzò il ragazzo.

Bisognava reagire, Peggy Sue ne era cosciente... ma aveva paura.

«Sei solo una ragazzina» mormorava una vocina dentro la sua testa. «Non sei l'eroina di uno di quei romanzi per adolescenti che si comprano a due dollari sugli scaffali di un supermercato. Nel mondo reale nessuno dà ascolto ai bambini.»

Tuttavia, aveva il potere di arrecare danno agli Invisibili osservandoli in una certa maniera. Se n'erano lamentati spesso, non doveva dimenticarlo.

È arrivato forse il momento di servirsene? pensò. Se potessi aprirmi una via nella foresta... un sentiero... se riuscissi a passare tra le maglie della rete per andare a cercare aiuto all'esterno?

Se qualcuno era in grado di farlo, questa persona era lei e *nessun altro.* Tuttavia, temeva le conseguenze di quest'atto; ogni volta che aveva tentato di utilizzare il suo potere, l'aveva pagata con terribili emicranie, una cecità temporanea, e un abbassamento permanente della vista. A furia di cercare lo scontro sarebbe diventata cieca, era terrorizzata al pensiero di questa punizione.

Ma è un rischio che devo correre, si ripeteva per darsi coraggio.

All'insaputa della madre, preparò lo zaino e lasciò il campeggio in direzione della foresta. In preda al nervosismo, dovette ammettere che non aveva idea di quanti sguardi assassini avrebbe potuto lanciare verso gli Invisibili, prima di finire sbaragliata dall'emicrania.

Bisognerà colpire duro, pensò. Dovrò spaventarli al primo colpo, per dissuaderli dal tornare alla carica.

Non appena giunse all'ombra dei grandi alberi, cominciò a sentirsi minuscola, indifesa, eppure continuò ad avanzare a passo deciso, con le dita avvinghiate alle cinghie dello zainetto.

I fantasmi si materializzarono alla prima curva, sbucando dai ciuffi d'erba come dei funghi color latte.

«Ma è la nostra piccola Peggy Sue!» sghignazzavano. «Non ha ancora capito che è proibito lasciare la città... Bisognerà farle una bella ramanzina.»

Anziché ribattere verbalmente, la ragazza fece saettare verso di loro il

suo sguardo più velenoso. Ebbe la soddisfazione di sentir friggere la materia opalescente di cui erano fatti gli spettri, con il suo tipico odore di bismalva bruciata.

Gli Invisibili si ritirarono, sorpresi.

«*Vi vedo*» gridò la ragazza. «Potete nascondervi quanto volete, ma non dimenticatevi che vi vedrò sempre!»

Aveva allungato il passo, ma già un'altra creatura tentava di sbarrarle il cammino. Peggy la fissò finché nell'aria si diffuse l'odore di caramello bruciato.

Procedeva respirando affannosamente, perché era di capitale importanza riuscire ad attraversare la foresta prima di essere schiantata dall'emicrania o dalla cecità. Una volta diventata cieca, avrebbe cominciato a girare in tondo rischiando di finire in un burrone.

Gli assalti dei Trasparenti si moltiplicarono. Non desistevano e tornavano continuamente all'attacco senza darle tregua. Alcuni esibivano sul corpo i segni rossastri delle bruciature inflitte dallo sguardo di Peggy Sue.

Sembrano le impronte di un ferro da stiro dimenticato su un lenzuolo! pensò con autentico giubilo.

Giunta a metà percorso, d'un tratto sentì un violento dolore dietro gli occhi, e l'emicrania esplose come se nella sua testa fosse scoppiata una bottiglia d'acqua bollente.

«No, di già!» supplicò. «Ho bisogno di altro tempo!»

Aveva un bel battersi con ferocia, gli Invisibili erano troppo numerosi, lo sapevano e ne approfittarono perfidamente.

Peggy strinse i denti. Aveva gli occhi bagnati di lacrime e la vista annebbiata. I contorni degli oggetti erano alterati. Il paesaggio che la circondava era avvolto nella nebbia.

Tra dieci minuti non vedrò più nulla, si rese conto. Devo riuscire a passare. La strada maestra è dall'altra parte. Alzerò le braccia, una macchina si fermerà...

Cercava di farsi coraggio perché il dolore stava diventando insopportabile. Si sentiva come se le stessero prendendo a martellate il cervello. Aveva voglia di rannicchiarsi a terra e di mettersi la testa tra le mani per non farla esplodere. Malgrado tutto, continuava a fulminare con lo sguardo le forme biancastre che le sbarravano la strada.

Il mondo diventava sempre più sfocato, avanzava a tentoni, ogni scarica le diminuiva il campo visivo.

All'improvviso risuonò una voce maschile:

«Ehi, piccola! Che ci fai qui?» L'uomo sembrò voltarsi alla sua sinistra e gridò: «Ragazzi! *Qui c'è qualcuno*... presto! Una ragazzina, è riuscita a passare.»

Le corsero incontro. Peggy vide delle forme scure che le danzavano attorno. Probabilmente degli uomini in uniforme. Dei ranger! pensò.

Le misero una coperta sulle spalle mentre qualcuno sussurrava:

«Sembra che non ci veda granché, guardatele gli occhi, sono iniettati di sangue.»

Peggy sentì che la trascinavano via. Le parve di indovinare la sagoma di un'ambulanza, ma c'erano anche altri camion. Probabilmente dei mezzi militari. La guardia nazionale, pensò. Avranno circondato Point Bluff.

«Come va?» ripeteva in continuazione la voce maschile che aveva sentito per prima. «Sono il capitano Blackwell. Anthony Blackwell. Non hai più nulla da temere, con noi sei al sicuro. Puoi raccontarci cosa succede dall'altra parte della foresta? Sono diversi giorni che cerchiamo di attraversarla senza riuscirci. Tutte le comunicazioni con Point Bluff sono interrotte. Vieni da laggiù, vero? Come hai fatto a passare?»

«La lasci in pace!» intervenne una voce femminile. «Non si rende conto che è sotto shock? Non ci vede più. Sembra intossicata. Sicuramente dall'altra parte si è verificato un disastro ecologico.»

«Ma sì, sergente!» brontolò il capitano Blackwell. «Non sono mica un mostro!»

Peggy si massaggiò le tempie per prendere tempo, doveva stare attenta a cosa dire se non voleva passare per pazza. Per quanto ben intenzionata, questa gente si aspettava una risposta razionale. Non poteva fare nessuna allusione agli Invisibili.

«Qua... qualcosa è apparso nel cielo» mormorò. «Una... una sfera luminosa blu...»

«Una sfera luminosa» ripeté Blackwell. «Puoi descriverla?»

Peggy Sue cercò di essere precisa pur mantenendosi sul vago. Essendo una bambina, nessuno osava asfissiarla di domande ma sentiva che tra i ranger cresceva il nervosismo.

«Non mi credono» disse tra sé. «Pensano che stia delirando.»

Sentì che si allontanavano per discutere in disparte.

«Allora?» diceva Blackwell. «Qual è la sua diagnosi, sergente?»

«Shock da avvelenamento» affermò la voce femminile. «Ha chiaramente inalato una sostanza inquinante che le ha causato delle allucinazioni.»

«Questo spiegherebbe perché tutti gli uomini che abbiamo inviato nella

foresta non sono tornati?» chiese il capitano.

«Sì» fece l'interlocutrice. «A mio avviso hanno perso la testa. Se facessimo un nuovo tentativo dovremmo equipaggiarli di scafandri. Ancora nessuna notizia dagli elicotteri?»

«No» borbottò Blackwell. «Abbiamo sorvolato sei volte la zona senza riuscire a capire cosa succede a terra. La città è avvolta da una specie di velo opaco. E sotto il velo pulsa una luce blu, come se infuriasse un incendio.»

Continuarono a parlare, ma adesso erano troppo lontani perché Peggy Sue riuscisse a seguirne la conversazione. Si sforzò di recitare la parte della bambina affranta.

L'importante, pensò, è essere riuscita a dare l'allarme.

Era fiera della sua vittoria contro gli Invisibili. Ora sperava che i soldati sarebbero stati sufficientemente scaltri da non soccombere alle mille trappole predisposte dai fantasmi.

Continuavano a prodigarle parole di conforto. Sentiva il *vlouf-vlouf* degli elicotteri che volteggiavano sopra la foresta.

«Ti fanno male gli occhi?» s'informò un infermiere. «La vedi la mia mano? Quante dita sono?»

Peggy Sue strizzò le palpebre, vedeva tremolare tutto intorno a lei.

«Portiamola all'ospedale della contea» decise la voce femminile. «Bisogna farle un esame completo della retina prima di darle qualsiasi cosa. Potrebbe essere stata contaminata da una sostanza neurotossica.»

«Ti porteremo fino all'ambulanza, non preoccuparti» disse l'infermiere. «Recupererai la vista in poco tempo.»

Cercava di rassicurarla, Peggy Sue gliene fu riconoscente. Una mano si poggiò sulla sua spalla e la sospinse dolcemente verso il veicolo con una croce rossa sulla fiancata.

La ragazza cercò di sedersi a fianco del conducente, procedendo a tentoni. Il mal di testa andava scemando ma ci vedeva ancora male. Avrebbe voluto dire ai soldati di essere prudenti.

Non hanno la minima idea di quello che stanno per affrontare, pensò.

L'ambulanza partì. Il motore ronzava, il sedile era morbido... Peggy Sue si chiese come mai l'infermiere non le parlava più.

«Che cosa mi faranno?» cercò d'informarsi. «Resterò lì a lungo?»

Nessuna risposta.

Preoccupata, la ragazza allungò la mano per toccare il braccio del conducente... il sedile era vuoto.

L'ambulanza correva senza nessuno al volante!

Com'era possibile?

«Dove siete?» gridò Peggy Sue.

Era terrorizzata. L'ambulanza imboccò una curva, come se non avesse bisogno di nessuna guida per sapere dove andare. Peggy cercò di aprire la portiera ma la maniglia si fece curiosamente molle tra le sue dita. Il rumore del motore si trasformò in una canzoncina... e l'intero veicolo si ammosciò come un pallone di gomma sgonfio.

«Allora,» sghignazzò la voce del capitano Blackwell «che ne pensi di questo scherzo?»

Il tono del ranger era cambiato... adesso parlava come... *come un Invisibile!*

Nello stesso istante l'ambulanza si disciolse fino a diventare un ammasso informe.

«Facciamo continui progressi» spiegò 'Blackwell'. «Hai visto come riusciamo a controllare i pigmenti e la resistenza dei materiali? Ormai siamo perfettamente in grado di contraffare la realtà. Ci sei cascata, vero? Hai davvero creduto che i soldati fossero venuti in tuo aiuto!»

Peggy Sue soffocò un gemito di disperazione. Approfittando della sua miopia, i Trasparenti l'avevano abbindolata!

«E i rumori!» esultò Blackwell. «Li hai sentiti i rumori? Un'ottima imitazione, no? L'elicottero sembrava più vero dell'originale!»

La ragazza si accasciò. Era stata stupida. Aveva commesso l'errore di dimenticarsi che gli Invisibili potevano deformare a piacimento i loro corpi e modificarne la struttura. Avevano imitato il metallo, la pelle, i tessuti...

«Non sei mai uscita dalla foresta» concluse Blackwell. «Adesso ti lasceremo qui e dovrai cavartela da sola per ritrovare la strada per Point Bluff, e se cadi in un precipizio non faremo nulla per aiutarti.»

Sghignazzò un'ultima volta prima di esclamare:

«Non ti auguro buona fortuna... anche se ne avrai bisogno!»

Un attimo dopo, Peggy Sue era nuovamente sola.

Ipotizzò che gli Invisibili avessero preso la precauzione di lasciarla smarrita nel cuore della foresta. Non avevano il potere di porre fine ai suoi giorni... *tuttavia potevano far di tutto affinché rimanesse vittima di un incidente.*

Si chiese se fosse meglio rintanarsi in un cantuccio nell'attesa di recuperare la vista, oppure cercare di andare avanti alla cieca... Entrambe le opzioni presentavano vantaggi e svantaggi.

Temeva, rannicchiandosi sotto un albero, di ritrovarsi in balia dei predatori notturni. Pensava ai coyote, alle linci. Decise di mettersi in marcia, con le mani protese in avanti, esplorando la superficie dei tronchi con la punta delle dita.

Gli Invisibili si staranno proprio divertendo, pensò, ma non hanno ancora vinto la partita!

Fortunatamente la vista migliorò nel giro di due ore e cessò di vedere il mondo come se fosse avvolto in un cumulo di nebbia. I suoi vecchi nemici l'avevano abbandonata non lontano da Point Bluff, di cui distingueva le abitazioni tra i fusti degli alberi. Il caso le aveva evitato di cadere a capofitto in un burrone, ma l'aveva scampata per un pelo.

«D'accordo,» urlò uscendo dalla foresta «avete chiuso il primo tempo in vantaggio, ma la partita non è ancora finita!»

Una volta tornata a casa, non parlò con nessuno della sua disavventura. Neanche con Dudley.

*

Tre giorni dopo, il cane blu contattò Peggy Sue per darle appuntamento a mezzogiorno, davanti al municipio.

Il sole blu picchiava forte e la ragazza dovette indossare un cappello di paglia prima di lasciare la palestra. La città deserta, inondata di luce azzurra, aveva un aspetto sinistro. Il cane troneggiava seduto sul fondoschiena, all'ingresso del municipio.

La ragazza si premurò di salutarlo col suo nuovo nome. L'animale scodinzolò tradendo la sua gioia spontanea per il trattamento da essere umano ricevuto.

«Stiamo per entrare nella fase due» annunciò. «Te l'ho già spiegato: il nostro obiettivo è la riconquista della dignità perduta, vilipesa dai tuoi simili. Gli ultimi giorni hanno provocato in noi dei cambiamenti radicali. Diventando intelligenti, io e i miei fratelli abbiamo preso coscienza della nostra nudità. Finora, la cosa non ci aveva mai dato fastidio. Oggi questa situazione si è fatta insostenibile. In questo momento, ad esempio, io mi vergogno ad apparire di fronte a te senza indossare nulla. Non può più andare avanti. Mi stupisce come io abbia potuto vivere così per anni.»

Si ascoltava 'parlare' con evidente soddisfazione. Sembrava inebriato dal controllo della parola. Peggy Sue strinse i denti chiedendosi quale nuova follia le avrebbe imposto.

«Vogliamo degli indumenti» annunciò il suo interlocutore leccandosi i baffi con bramosia.

«Cosa?» balbettò mentalmente la ragazza.

«Hai sentito bene» ripeté il cane. «Degli abiti, dei vestiti... e dei cappelli, sì, soprattutto dei cappelli.»

Nei suoi occhi balenava una luce un po' folle. A Peggy tornò in mente l'ostinazione con cui l'aveva visto sfogliare delle vecchie riviste di moda nella sala ricreazione della palestra.

«Ho sempre sognato di poter indossare un vestito completo di gilet» disse l'animale. «Spesso mi sono chiesto come fanno gli uomini a tenere il cappello in equilibrio sulla testa.»

Pareva essersi dimenticato della presenza della ragazza.

È stato lui a imporre questa follia alle altre bestie, pensò Peggy Sue. Si rese subito conto dell'errore. Il cane le aveva letto nel pensiero. Ringhiò contrariato.

«Ah!» disse digrignando i denti. «Dovrai perdere questa cattiva abitudine di criticare tutto ciò che dico... altrimenti ti azzannerò il cervello così forte che farai la fine di Sonia Lewine, un grazioso vegetale che è dovuto tornare alla scuola materna a imparare l'alfabeto.»

Peggy abbassò la testa. Per dissimulare i suoi pensieri iniziò a recitare la tabellina del 9. Al contrario.

«Ti sbagli, del resto» assicurò l'animale. «Tutti i miei fratelli a quattro zampe condividono i miei desideri. Vogliamo dei vestiti su misura, comodi ed eleganti. Non degli indumenti da lavoro di tela grezza, ma completi a tre pezzi, con gilet... e *cravatta*.»

Peggy Sue si sentì cogliere da un attacco di vertigine.

«Che cosa vuoi, esattamente?» sospirò. «Che Point Bluff si trasformi in una sartoria?»

«Proprio così» confermò il cane. «Voglio vedervi al lavoro già da questo pomeriggio. Dovrete disegnare, tagliare, cucire, poi passare alle prove. Non prendetela alla leggera, questa missione, o ve ne pentirete. E ricordatevi i cappelli. È importante.»

«D'accordo» fece la ragazza cercando di mascherare il suo stupore. «Lo comunicherò.»

«Non sarà sufficiente» insisté l'animale. «Dovrai anche convincerli. Al-

trimenti pagherai per loro. Sai che posso azzannarti mentalmente certi tuoi nervi e renderti inferma?»

«Okay,» sospirò Peggy Sue «sei tu il capo. Non c'è bisogno di esagerare. A forza di giocare a fare il cattivo, finirai per assomigliare a un uomo.»

Il cane ringhiò e la ragazza sentì una vampata di dolore attraversarla da capo a piedi.

«Non mi piace la tua insolenza» sibilò l'animale. «Uno di questi giorni potrei benissimo scegliermi un'altra interlocutrice... Adesso sparisci. E trasmetti i miei ordini, ripasserò questa sera per vedere come ve la cavate.»

*

Il sindaco decise di sospendere le lezioni per trasformare la scuola in una sartoria. Gli studenti accolsero con gioia la novità, finché non vennero a sapere che si sarebbero dovuti mettere all'opera e assicurare il loro contributo al lavoro.

A Point Bluff c'erano due sarte e una modista. Si stabilì che avrebbero diretto la catena di fabbricazione e impartito agli altri cittadini un corso di formazione accelerato. In qualità di professioniste del mestiere, avrebbero preso le misure e impostato i modelli degli abiti da tagliare. Quando il sindaco diede l'annuncio ci mancò poco che svenissero.

Una di loro, la signorina Longfellow, protestò:

«Mi state chiedendo una cosa folle! Non ho mai tagliato abiti per una... mucca... o... o per un cane! Non so neanche da dove cominciare!»

«E poi questa storia dei cappelli!» rincarò la dose la signora Barlow, la modista. «Come pensate che un copricapo possa stare sulla testa di un cane! C'è il problema delle orecchie... ogni razza ha le sue.»

«E magari tra un po' vorranno gli occhiali!» urlò la signora Pickins. «E le pipe... il tabacco...»

Si fece avanti Seth Brunch, con aria truce.

«È proprio così» disse. «Vogliono tutto quello che abbiamo noi. Sono in guerra, vogliono distruggerci... Pensiamo davvero di lasciarli fare?»

«Si calmi, Brunch» intervenne il sindaco. «Non si dimentichi cosa è successo quando abbiamo provato a inviare una pattuglia armata.»

L'insegnante di matematica indietreggiò senza nascondere la sua irritazione.

«Come vuole, *signor* sindaco» disse digrignando i denti. «Ma cerchi anche di capire che non tutti, qui, hanno una mentalità da perdenti! La lotta

nascerà nell'ombra, senza che lei sia coinvolta in prima persona. Ci basterà la sua collaborazione.»

Peggy Sue non era stata ammessa a partecipare alla discussione. L'avevano alloggiata con gli altri allievi nella sala di taglio. Il suo lavoro consisteva nello stendere le stoffe sui tavoli e riprodurre i disegni dei cartamodelli secondo le istruzioni della signorina Longfellow. Dudley, Mike e i ragazzi, privi della minima nozione in tema di cucito, dovevano limitarsi al trasporto dei rotoli di tessuto. Regnava un'atmosfera febbrile; le stiratrici si rosicchiavano le unghie, le sarte attendevano dietro le loro macchine.

La signorina Longfellow camminava su e giù, con un metro a nastro attorno al collo, aspettando con impazienza il suo primo 'cliente'.

«Non sono mai stata così nervosa in vita mia» confidò alla collega, la signora Barlow. «È come se nella mia boutique stesse per entrare la regina d'Inghilterra per ordinarmi un vestito. Mi tremano le mani.»

D'un tratto le conversazioni tacquero. Nella scuola si insediò un silenzio teso. Nessuno osava più parlare. I ferri da stiro crepitavano sulle tavole emettendo piccole nubi di vapore. Tutti erano in attesa...

Ma non veniva nessuno.

Erano circa le tre del mattino, quando il cane blu si presentò all'entrata della scuola.

L'animale trotterellò fino al centro della sala e si arrampicò sulla piccola pedana sistemata appositamente per lui. Scodinzolava beato, e Peggy Sue capì che era arrivato in ritardo di proposito.

Immediatamente, nella sua testa rimbombò la 'voce' dell'animale, deformata da un'eco lontana, come diffusa attraverso un altoparlante.

«Si sta rivolgendo a tutti!» pensò. «È una comunicazione generale.»

«Capto molti pensieri negativi, in questa sala» ringhiò il cane. «Alcuni insolenti, che potrebbero farmi arrabbiare se non fossi in così buona disposizione di spirito. L'idea di farmi tagliare il mio primo vestito, in effetti, mi rende traboccante di bontà. In una situazione normale dovrei punirvi, *tutti quanti*... ma se l'abito mi sta bene, annullerò questa punizione. Vi invito dunque a non restare con le mani in mano e a mettervi al lavoro, invece di guardarmi con gli occhi sgranati.»

Quell'intimazione scatenò il panico generale, e gli addetti si precipitarono sull'animale per prendere le misure. La signorina Longfellow dovette

inginocchiarsi per stendere il suo metro a nastro. Il cane blu la osservò con aria beffarda, stava vivendo il suo minuto di trionfo: la donna che, un tempo, l'aveva scansato dal suo cammino con un'ombrellata, quando non chiedeva nient'altro che una carezza, adesso doveva curvare la schiena dinanzi a lui.

«Presto, presto!» ansimava la sarta, la signora Barlow. «Riportate queste misure sul modello di carta.»

Era livida.

Fu allora necessario mettersi al lavoro, il più rapidamente possibile, tagliare, assemblare, cucire... senza perdere di vista l'orologio.

Alla prima prova, il cane blu si lamentò per una falsa piega che gli dava fastidio 'sotto l'ascella destra'. Si passò ai ritocchi. Rimessosi l'abito, l'animale trotterellò davanti allo specchio che Peggy Sue aveva fatto collocare appositamente, e a cui nessuno, tranne lei, aveva pensato.

C'era un problema con la cravatta. Pendeva fino a terra. Il cane era notevolmente contrariato. Avrebbe voluto che cadesse sulla camicia, come quelle degli uomini.

Nel vederlo contorcersi davanti allo specchio, Peggy non sapeva più cosa provare, se pietà od orrore. Con quell'abito da città adattato alla sua morfologia, l'animale era allo stesso tempo grottesco e patetico. Faceva venire voglia di ridere... ma anche di piangere.

Il cane esitò. Il vestito gli piaceva, ma era ossessionato dal problema della cravatta. La signorina Longfellow, con voce rotta dall'angoscia, propose di cucirgliela sotto il ventre, lungo la camicia. L'espediente contrariò l'animale.

«Dovrò imparare a stare dritto sulle zampe posteriori» disse. «È sicuramente per questo motivo, d'altronde, che la razza umana ha smesso di camminare a quattro zampe: per far scendere bene la cravatta. Immagino di non avere altra scelta, se voglio diventare un gentiluomo.»

Alla fine, dopo aver tergiversato a lungo, il cane decise che era soddisfatto. Se ne andò annunciando che sarebbe tornato all'alba per provare il cappello.

Appena ebbe oltrepassato la porta, la signorina Longfellow scoppiò a piangere.

Mancava poco all'alba, quando Seth Brunch prese la parola:

«Non finirà qui, preparatevi al peggio. Ogni giorno manifesteranno un nuovo capriccio. Non capite che è necessario ucciderli, prima che sia troppo tardi?»

Grida d'orrore riecheggiarono ai quattro angoli della sala. Nessuno voleva farsi complice delle trame sovversive dell'insegnante di matematica. Ma si rendeva conto di quello che diceva? Poteva darsi che il cane blu stesse perlustrando i suoi pensieri proprio in quel momento...

Il cappello era pronto. Piccolo piccolo, foggiato in un bel tessuto scozzese, aveva un che di strano con i due fori praticati sulla fodera per far passare gli orecchi.

Quando si presentò il cane blu, tutti trattennero il respiro. Sarebbe stato di suo gradimento? L'avrebbe ridotto a brandelli senza pietà?

Fortunatamente le cose si svolsero nel migliore dei modi e l'animale si contemplò mettendosi in posa davanti allo specchio, inclinando la testa ora a destra ora a sinistra.

«I miei compagni sono rimasti incantati dal vestito» annunciò. «Ne vogliono tutti uno simile.»

E detta quest'ultima perfidia se ne andò. Non rimaneva altro da fare se non inchinarsi.

Era da poco uscito quando si presentò una mucca, poi un'altra... e la sartoria, volente o nolente, dovette rimettersi al lavoro.

Peggy Sue si sentiva dilaniata dai pensieri degli animali ogni volta che questi scandagliavano telepaticamente la sala.

«Ci detestano» osservò. «Sono pieni di odio nei confronti degli uomini. Al primo sgarro non ci penseranno due volte a farci del male.»

Cosa che non tardò a prodursi. Dudley, barcollando per la fatica, fece una mossa sbagliata. Il rotolo di tessuto che portava in spalla gli sfuggì andando a urtare la schiena di una mucca nel bel mezzo di una prova. Il ragazzo si piegò subito in due, stringendosi la pancia tra le mani. Un secondo dopo cadde a terra dolorante. Peggy gli corse incontro.

«Una cornata...» balbettò Dudley. «Mi ha dato una cornata sulla pancia... Guarda... *Oh, sto sanguinando!*...»

«Non ti ha toccato» gli sussurrò. «Calmati. È soltanto un'illusione mentale. Sono capaci di agire sul sistema nervoso per provocare dei dolori nel

nostro corpo, dove vogliono.»

Scostò le mani di Dudley, gli sollevò la maglietta... L'addome del giovane era intatto.

«Ma ho sentito le corna che mi trapassavano la pelle» si lamentò Dudley.

«È quello che voleva farti credere» mormorò Peggy. «Reagisci! Altrimenti anche il tuo corpo se ne convincerà, inizierà a sanguinare... e morirai per una ferita immaginaria.»

Non sapeva come fare per convincere l'amico a scuotersi. L'ira della mucca aleggiava nell'aria, ronzante come un'enorme vespa. Peggy pensò che anche il miglior torero sarebbe stato privo di difese di fronte a un toro telepatico. Si sforzò di fare il vuoto dentro di sé per non essere presa di mira dal ruminante vendicativo, sul cui dorso la signorina Longfellow cercava di cucire un gilet in tweed sintetico.

La bestia era diffidente, fiutava ogni lembo di stoffa per accertarsi che non nascondesse fibre di origine animale.

La signorina Longfellow e la signora Barlow soffrivano le pene dell'inferno. (Che fare con le mammelle? Bisognava nasconderle in una tasca munita di bottoni o lasciarle in vista?) La mucca, a differenza del cane blu, non aveva una perfetta padronanza del linguaggio umano. Si esprimeva attraverso bruschi impulsi emotivi che fulminavano il cervello di chi si trovava nelle sue immediate vicinanze. Quando qualcosa la contrariava, reagiva provocando un attacco di nausea che aveva già costretto per ben due volte la signorina Longfellow a correre in bagno a vomitare bile.

«Ti senti meglio?» chiese Peggy Sue a Dudley.

«Sì» bofonchiò il ragazzo rialzandosi. «Sto bene, lasciami in pace.»

Si vergognava di aver dato spettacolo per una ferita immaginaria. Erano tutti così, i ragazzi, si sentivano obbligati a recitare la parte dei duri.

*

Dudley non riusciva ad adattarsi a quell'atmosfera di follia. La cornata telepatica, in qualche modo, fu la goccia che fece traboccare il vaso. L'indomani sera, annunciò a Peggy che aveva intenzione di fuggire con Mike. La ragazza provò a dissuaderlo.

«I nostri genitori si sono arresi» bofonchiò il ragazzo. «Hanno troppa fifa per ribellarsi, ma noi non siamo obbligati a comportarci come loro. Andrò via con Mike. Ci intrufoleremo nella foresta. Poi andremo ad avvisare

lo sceriffo della città vicina. Manderà l'esercito, tutto ritornerà alla normalità.»

«Non farlo» mormorò la ragazza. «Non ti lasceranno uscire. Non posso spiegartelo, ma nei boschi c'è qualcosa di pericoloso, che sta di guardia. Ti bloccheranno... e ti uccideranno. Non voglio che ti facciano del male.»

«Non possiamo restare con le mani in mano!» replicò Dudley battendo i piedi per terra. «Dobbiamo reagire, Seth Brunch ha ragione. Bisogna uccidere gli animali. È l'unico modo per uscirne fuori. Forse dovremmo avvelenarli. Io so dove trovare il topicida, l'estate scorsa ho lavorato alla ferramenta. Possiamo organizzare un commando... Io e Mike ci intrufoleremo nelle fattorie per andare a versare il veleno nelle mangiatoie.»

Era già eccitato all'idea. Come tutti i ragazzi, sognava di diventare un eroe.

«Gli animali non hanno nessuna colpa» cercò di fargli capire Peggy Sue. «Sono manipolati da una forza superiore, una forza potentissima. È lì che dobbiamo colpire. Non so ancora come, ma non ho perso le speranze.»

«Rifletti troppo» mugugnò Dudley. «Bisogna agire.»

«No, se questo significa fare qualcosa che rischi di scatenare una repressione di massa» ribatté la ragazza.

«Alla ferramenta» replicò il ragazzo «c'è anche della dinamite. La usano per far saltare i ceppi degli alberi.»

A forza di parlamentare, Peggy riuscì a dissuaderlo dal lanciarsi in un'impresa rischiosa, tuttavia intuiva che l'amico era ormai a corto di pazienza, che fremeva all'idea di passare all'azione.

Quando Dudley se ne andò, Peggy Sue si diresse verso i bagni della palestra per fare una doccia. Aveva appena iniziato a insaponarsi quando nella cabina, proprio sotto il getto d'acqua, si materializzò un Invisibile. Il suo volto biancastro aveva attraversato soltanto a metà le maioliche di ceramica e se ne stava lì, appeso alla parete, come una maschera trasparente. La ragazza rimase così sorpresa che fece un salto all'indietro, scivolò sul pavimento bagnato e cadde di schiena. Il suo primo riflesso fu balzare sull'asciugamano per coprirsi.

Il volto cristallino si contrasse in un ghigno. Pareva fatto d'acqua allo stato gelatinoso.

«Hai visto?» disse. «Ormai è imminente.»

«Di che parli?» bofonchiò Peggy, seccata di essersi lasciata sorprendere.

«Del massacro, ovviamente» sghignazzò il Trasparente. «Si ammazzeranno, non fa una grinza.»

«È questo che vi diverte» sibilò tra i denti la ragazza. «Logorare la gente.»

«Sì» ammise la creatura. «Confesso che è divertente. Immagino benissimo cosa accadrà. Seth Brunch tenterà qualcosa... un'operazione in stile commando. Una di queste notti cercherà di eliminare gli animali. Sarà agevolato dall'effetto sorpresa, almeno in parte, ma le bestie reagiranno subito e faranno scoppiare il cervello degli uomini a colpi di impulsi mentali. Sarà una bella carneficina. Subito dopo faremo sparire il sole blu e ristabiliremo le comunicazioni. Quando arriverà la polizia, troverà decine di animali abbattuti e centinaia di uomini morti di congestione cerebrale. I sopravvissuti, impazziti, si ostineranno a raccontare strane storie di bestie telepatiche... Chi ci crederà? Una volta scomparso il sole, il sapere accumulato svanirà immediatamente dalla testa degli animali. Non rimarrà che un formidabile mistero - l'ennesimo! - su cui i giornalisti scriveranno articoli uno più stupido dell'altro.»

«Sei troppo sicuro di te» esclamò la ragazza. «Forse lo ignori, ma non è ancora detta l'ultima parola.»

Il sorriso dell'invisibile si allargò.

«Non riuscirai a rovesciare il corso degli eventi» disse la creatura. «Credo che sarai proprio tu la prima a cui il cane blu farà scoppiare il cervello.»

«Sparisci!» urlò Peggy Sue.

Il volto trasparente sprofondò dentro le piastrelle di ceramica e scomparve.

*

Alcuni giorni dopo, in un pomeriggio torrido, Dudley s'intrufolò all'interno del dormitorio mentre tutti riposavano sulle brande, storditi dal caldo umido che ristagnava sotto il tetto bitumato della palestra. Si chinò su Peggy Sue e le toccò la spalla. La ragazza, che stava per addormentarsi, trasalì.

«Sst!» sussurrò il ragazzo mettendole la mano sulla bocca. «Non parlare, seguimi.»

La ragazza obbedì. I due adolescenti uscirono dalla sala stando ben attenti a non svegliare gli adulti. Al momento di oltrepassare la porta che dava sulla strada principale, Dudley allungò a Peggy un paio di grossi occhiali da sole.

«Tieni, mettiteli» disse. «Il sole è talmente forte che la luce modifica il

colore degli occhi a chiunque se ne va in giro in pieno giorno. Se le tue iridi diventano azzurre lo sceriffo capirà che sei uscita di nascosto.»

Peggy Sue si calò le lenti scure sul naso, sopra agli occhiali da miope. Erano scomode e non ci vedeva un bel niente, ma Dudley le aveva preso la mano e quel contatto la turbava. Era la prima volta che il ragazzo si permetteva un simile gesto verso di lei. I battiti del suo cuore accelerarono. Aveva un debole per Dudley.

Appena furono all'esterno, la luce li pugnalò. I riflessi degli oggetti metallici sembravano frecce infuocate. Il ragazzo tirò fuori un altro paio di occhiali scuri e si affrettò a metterli.

«Tieni le mani in tasca,» mormorò «sennò diventeranno blu prima ancora di arrivare dall'altra parte della strada.»

Camminarono rasenti ai muri della città morta. Le persiane erano chiuse, le saracinesche abbassate.

«Dove mi stai portando?» chiese Peggy Sue.

«Te l'ho detto, l'altro giorno, ho deciso di reagire» spiegò Dudley, mangiandosi le parole per l'emozione. «Non ne potevo più. Ho... ho organizzato qualcosa. Ma non volevo farlo senza di te. Sei mia amica, dopotutto.»

«Hai ragione» approvò la ragazza, col cuore già in preda all'emozione. «È vero, non possiamo restare con le mani in mano. La penso come te, mi fa rabbia non trovare una soluzione.»

«Ce l'ho io, la soluzione» mormorò Dudley. «Vedrai.»

Ansimava, e Peggy capiva benissimo che era allo stesso tempo eccitato e preoccupato.

Giunsero nel cortile di una casa abbandonata, dove si ergeva un curioso dispositivo. La ragazza vide che si trattava di un razzo posizionato sulla rampa di lancio. Era alto circa un metro e mezzo e talmente simile a un razzo autentico da trarre in inganno.

«Che cos'è?» chiese.

«L'ho scovato a scuola» spiegò Dudley. «Seth Brunch ci insegnava a costruirli durante le esercitazioni di aeronautica... Avremmo dovuto lanciarlo il 4 luglio.»

«E funziona?»

«Certo! Come un razzo vero, salvo che non può arrivare così in alto.»

Peggy Sue notò sul pavimento un cavo che collegava il missile a un congegno d'innesco.

Dudley s'inginocchiò e le prese la mano.

«Ti ricordi,» fece avvicinandosi con la bocca al suo orecchio «ti ho detto

che avevo lavorato alla ferramenta l'estate scorsa...»

«Sì, e allora?»

«Allora sono andato a prendere la dinamite nel magazzino. E l'ho ficcata dentro al razzo. L'ho trasformato in una bomba volante. Lo lanceremo contro il sole blu per farlo scoppiare.»

Peggy sentì un pizzicore d'eccitazione nell'incavo dei palmi.

«È un'idea formidabile!» disse. «Perché non ci abbiamo pensato prima?»

«Lo sapevo che ti sarebbe piaciuta!» esultò Dudley. «Un'altra ragazza al posto tuo sarebbe scappata urlando, ma tu sei diversa... sì, diversa. All'inizio incuti un po' di soggezione, certo, ma basta poco per capire che fa parte del tuo... fascino.»

Peggy si sentì arrossire. Aveva sempre sognato sentirsi dire cose del genere da un ragazzo carino come Dudley. Da qualche tempo aveva cominciato a pensare che non le sarebbe mai capitato.

«Ho calcolato tutto» precisò il ragazzo. «La traiettoria, l'azimut, tutto quanto. Ce l'ha insegnato Brunch. Appena premerai questo pulsante, il razzo schizzerà verso il sole blu e lo farà esplodere come un qualsiasi pallone di gomma.»

Aveva sollevato il detonatore.

«A te l'onore» disse con un inchino. «Inizio il conto alla rovescia e tu premi...»

Si era messo vicinissimo a Peggy Sue, la ragazza si sentiva girare la testa.

Sta per baciarmi, pensò sentendosi pervadere da una sensazione di felicità mista a panico. Sta per... *baciarmi.*

Il ragazzo si chinò su di lei e la sua bocca si poggiò su quella di Peggy. Aveva un sapore dolciastro. Cercò di nascondere il suo tremore. Non voleva far la figura della fanciulla alle prime armi. Per tre secondi non seppe più dove si trovava, poi Dudley si raddrizzò e, per mascherare l'imbarazzo, le mise il detonatore tra le mani.

«Su, andiamo» disse. «Diventeremo degli eroi, tu e io, per sempre. Non ci lasceremo più. Un legame del genere è più sacro di un matrimonio!»

Ci mancò poco che Peggy si lasciasse sfuggire il detonatore. Gli occhiali neri le davano fastidio, se ne sbarazzò.

«10... 9... 8» contava Dudley.

Lo ascoltava appena. Le sarebbe piaciuto raggomitolarsi addosso a lui, ancora un po'. Ma era davvero un momento formidabile! Insieme avrebbero salvato Point Bluff!

Traboccante di un'esaltazione che la faceva quasi soffocare, cercò lo sguardo del ragazzo. Il viso di Dudley si contrasse in una smorfia.

«7... 6...» continuò.

Peggy Sue avrebbe voluto spingere il bottone rosso insieme a lui. Fu sul punto di dirglielo, ma il ragazzo fece un'altra smorfia, come se sentisse dolore.

«5... 4...» biascicò con difficoltà.

C'era uno strano odore nell'aria. Un odore di bismalva bruciata. Peggy appoggiò subito a terra il detonatore. Adesso capiva... *capiva tutto.*

Fece volare via gli occhiali scuri del ragazzo con un manrovescio.

«Non sei Dudley» esclamò. «Il tuo odore ti ha tradito. Appena ti ho messo gli occhi addosso hai cominciato ad abbrustolirti, vero?»

Corse verso il razzo, lo rovesciò a terra. Dal rumore la fusoliera sembrava vuota, e in effetti era priva sia di motore sia di carica esplosiva. Era un imbroglio. Un semplice tubo di lamiera munito di alette.

Allora afferrò il cavo d'innesco e lo tirò verso di sé. Scompariva sotto terra, proprio sotto il missile. Peggy Sue si mise in ginocchio, iniziò a scavare con le mani. Non le ci volle molto per trovare le casse di dinamite, interrate a pochi centimetri di profondità nello stesso punto in cui si trovava inginocchiata un istante prima.

«Ecco cosa volevi,» disse esultando «che esplodessi credendo di lanciare un razzo, eh?»

Il volto di Dudley perse il colorito. I capelli e gli occhi divennero di un bianco latteo. Anche i suoi vestiti assunsero la consistenza dello yogurt.

«Sei un Invisibile» mormorò Peggy cercando di trattenere i singhiozzi che le facevano tremare la voce.

«Centrato!» sghignazzò la creatura. «È vero, non possiamo ucciderti perché sei protetta da qualcosa di superiore... *ma non ci è vietato architettare il tuo suicidio!*»

«È per questo che volevi farmi premere il pulsante da sola!»

«Ovviamente!»

«E gli occhiali scuri, erano per attenuare l'effetto del mio sguardo. Il... il bacio, per impedirmi di riflettere.»

«Ben congegnato, no?»

Lo spettro si stava decomponendo. Non si dava più la briga di conservare le sembianze di Dudley.

«C'è mancato poco!» disse infuriato mentre sprofondava nel terreno. «Ma perché ti sei tolta quei dannati occhiali?»

«Dillo agli altri!» sibilò Peggy Sue. «Uccidermi non è facile come pensate.»

«Prima o poi la pagherai» l'ammoni il fantasma, prima di scomparire del tutto. «È solo questione di tempo.»

«Un giorno o l'altro troverò il modo di sconfiggervi!» urlò la ragazza. «Non vendete la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, sono meno indifesa di quanto pensiate!»

Rendendosi conto che stava parlando da sola, strappò il cavo del detonatore. Il Trasparente aveva detto la verità, c'era mancato poco. Se avesse premuto il pulsante rosso, la dinamite su cui si era inginocchiata a sua insaputa sarebbe esplosa... riducendola in briciole. Aveva sfiorato la catastrofe.

Dovette addossarsi al muro tanto le tremavano le gambe. Ma più che per la paura, soffriva per il bacio del finto Dudley.

Se gli Invisibili cercano di eliminarmi, è perché mi temono, pensò mentre lasciava la casa abbandonata. È l'unico lato positivo di questa disavventura.

*

Per vestire gli animali di Point Bluff venne utilizzato fino all'ultimo lembo di tessuto. Adempiuta quest'incombenza, i 'nuovi cittadini' si resero conto che non era per niente facile vivere così conciati. Fu per questa ragione che il cane blu si presentò nel bel mezzo di una riunione del consiglio municipale, col cappello di traverso e l'abito tutto spiegazzato.

«Non abbiamo le mani» esordì senza preamboli. «I bottoni e le chiusure lampo ci pongono dei problemi insolubili. Non siamo delle scimmie. Se non vogliamo diventare lo zimbello degli uomini dobbiamo vestirci correttamente, e per questo sono necessari dei domestici.»

«Cosa?» fu quasi per strozzarsi il sindaco.

«Devo forse aumentare l'intensità delle mie emissioni mentali per farmi capire meglio?» sussurrò il cane.

«N... no!» balbettarono i consiglieri municipali seduti attorno al tavolo.

«Abbiamo bisogno di servitori» ripeté il cane blu. «Dei domestici che dovranno vestirci e prendersi cura del nostro guardaroba. Dei domestici dotati di mani e dita... che a noi mancano. Ritengo che se l'uomo è stato creato in tale maniera, sia per servire l'animale... e non viceversa. Il fatto che le bestie siano sprovviste di mani dimostra, a mio avviso, che non sono

fatte per lavorare; al contrario della razza umana. È arrivata dunque l'ora di ristabilire l'ordine delle cose, come lo ha voluto la natura.»

«E chi saranno questi domestici?» chiese timidamente il sindaco.

«Saranno i miei fratelli a scegliere chi vogliono» rispose il cane blu. «Quanto a me, io voglio Peggy Sue Fairway. Che le venga dato un astuccio da cucito, un ferro da stiro, e che venga a stare da me. A partire da questo momento, è la mia serva.»

Seguirono altre designazioni. Dudley divenne il servo della mucca che gli aveva sferrato la cornata telepatica la sera della prima prova. La notizia lo preoccupò ma fece di tutto per nasconderlo.

Peggy Sue ora provava un certo imbarazzo alla presenza del ragazzo, perché non poteva fare a meno di pensare al bacio datole dal finto Dudley.

«Hai paura?» gli chiese. Stava radunando nello zaino gli strumenti del suo nuovo mestiere: il ferro da stiro, l'astuccio da cucito, ma anche un pettine, una spazzola, lo smacchiante, il detersivo e delle mollette.

«Non so» bofonchiò il ragazzo evitando il suo sguardo. «Credo che questa schifosissima vacca ce l'abbia a morte con me e abbia deciso di farmi la pelle. Roba da pazzi. Cosa si suppone che io debba fare, una volta laggiù, nella sua... stalla?»

«Badare al suo guardaroba» mormorò Peggy. «Stirarle gli abiti, vestirla, ricucire i bottoni.»

«E se non è soddisfatta mi darà un'altra cornata?»

«C'è da temerlo.»

Dudley si agitò. Sembrava pronto a commettere una sciocchezza. Peggy Sue ebbe paura che fuggisse e tentasse di attraversare la foresta.

«È... è decisamente umiliante!» sbottò. «Soprattutto per un ragazzo.»

«Ah!» sghignazzò Peggy. «Credi forse che mi riempia di gioia l'idea di dover badare ai vestiti di un orribile cagnetto squilibrato, che può farmi scoppiare il cervello in qualsiasi momento? Credi davvero che le femmine nascano con un ferro da stiro in una mano e un ago da cucito nell'altra?»

Ci mancò poco che litigassero. In realtà, avevano paura entrambi.

Forse è l'ultima volta che lo vedo, pensò Peggy. Magari la mucca lo sottoporrà a tali torture telepatiche che morirà come un torero nell'arena.

Avrebbe voluto che Dudley la prendesse tra le braccia e le desse un bacio (come l'altra volta), ma non si decise a fare il primo passo, così i due adolescenti si separarono con una semplice stretta di mano.

16

Il mattino della partenza, la mamma e Julia accompagnarono Peggy Sue fino al portone della vecchia palestra subissandola di consigli. La ragazza subì quel diluvio di raccomandazioni senza proferire parola.

Neanche entrassi al servizio della regina d'Inghilterra! pensò con un sorriso amaro.

«Cerca di vedere il lato positivo della cosa» le suggerì Julia. «Avrai un bel posto. Dopotutto, è lui il capo di Point Bluff. Se saprai farti apprezzare, potrai avere tutto quello che vuoi. Al posto tuo non avrei esitazioni.»

«Ma che stai dicendo!» sbuffò Peggy sottraendosi alla sorella maggiore.

«È proprio così!» protestò quella. «Il cane blu è come un re, adesso, quindi ha il potere di assegnarti un incarico, delle ricompense. Una ragazza un po' sveglia ne approfitterebbe di sicuro, ma tu sei così tonta...»

E con questo scambio di cortesie si accomiatarono.

Peggy raggiunse nella piazza del municipio le altre persone scelte per il 'servizio domestico'. Tra queste non solo Dudley, ma anche altri studenti. Erano in uno stato pietoso. Anche i ragazzi, mai a corto di spavalderia, stavano in silenzio.

Avevano tutti paura.

Sembra di partire per la guerra, pensò Peggy Sue.

Attesero a lungo che gli animali - i loro nuovi padroni - venissero a prenderli. Gli adolescenti non ci misero molto a capire che volevano umiliarli. Alla fine si presentò il cane blu, col cappello di traverso, la cravatta che strusciava nella polvere e l'abito tutto spiegazzato. Offriva la penosa immagine di un cane mascherato per uno squallido numero da circo. Peggy, che fin lì aveva mantenuto i nervi saldi, si sentì travolgere da un'improvvisa ondata di panico. Cercò lo sguardo di Dudley, ma il ragazzo era livido, impietrito dall'apprensione, con la fronte imperlata da gocce di sudore. Avrebbe voluto aiutarlo, dargli conforto. Non sapeva come fare, perché anche lei era atterrita.

«Forza, non perdiamo tempo!» sbuffò il cane blu. «Era proprio ora che tu venissi, trovo difficoltà enormi nel sedermi e nel vestirmi. Per non perdere il cappello devo dormire con la testa all'insù, il che è molto scomodo e mi procura dei terribili dolori alla cervicale. Dovrai porvi rimedio.»

I suoi pensieri scoppiettanti d'irritazione punzecchiavano la mente della ragazza.

Alla fine arrivarono davanti a una bella casa in stile coloniale dove, fino

a poco tempo prima, risiedeva il notaio di Point Bluff.

«L'ho requisita» annunciò il cane blu. «Adesso i vecchi proprietari vivono nella capanna del giardiniere, per loro basta e avanza. Un po' d'umiltà gli farà bene.»

Peggy Sue capì allora che l'odioso cagnetto si era impossessato di quell'antica dimora padronale e aveva intenzione di ristrutturarla secondo i suoi capricci.

«Per prima cosa, questa scala» annunciò. «I gradini sono troppo ripidi, le mie zampe fanno fatica. Dovrai portarmi fino ai miei appartamenti, non come un fagotto di biancheria sporca, ma con riguardo.»

Nell'ora che seguì, la ragazza scoprì che il cane blu viveva circondato da un lusso opprimente. Trotterellava nei locali immensi con evidente piacere. In poco tempo aveva combinato parecchi danni, essendogli pressoché impossibile cavarsela da solo.

«Per prima cosa devi occuparti del mio vestito!» ordinò. «Pulirlo, togliergli le pieghe. Poi mi preparerai un bagno alle essenze profumate e mi spazzolerai.»

«Anche gli altri animali si sono appropriati delle abitazioni degli umani?» cercò d'informarsi Peggy.

«No» fece il suo interlocutore, con tono condiscendente. «Alcuni sono così incorreggibili che sceglieranno di vivere per sempre in una stalla. Affari loro, non mi riguarda. Ma è fuor di dubbio che non mi piegherò alle limitazioni di questa dimora che invece dovrà adattarsi a me.»

«E in che modo?»

«È tutto troppo grande. Bisognerà abbassare i mobili alla mia altezza e fabbricarne di nuovi. Non voglio dover saltare per sistemarmi su una sedia.»

Vuole farsi preparare una casa da bambola! pensò Peggy, dimenticandosi che l'animale poteva leggerle nel pensiero.

«È così» confermò il cane blu. «Voglio che sia tutto a mia misura... e dunque troppo piccolo per te! Mi servirai spostandoti sulle ginocchia, perché detesto sentirmi dominato da qualcuno più alto di me. Tutti gli uomini che varcheranno la soglia di questa casa dovranno inginocchiarsi e presentarsi dinanzi a me in questa postura. Del resto, farai bene a cominciare sin d'ora ad abituartici. Pare che all'inizio sia doloroso, ma dopo qualche mese ci si fa l'abitudine.»

Proseguirono la visita della casa. Il cane aveva dissotterrato gli ossi dal

giardino per nasconderli nelle zuppiere di porcellana che troneggiavano sulle credenze. Nella circostanza ne aveva rotte diverse.

Peggy Sue dovette affrettarsi ad assumere la sua mansione. Inginocchiandosi, procedette alla pulizia del vestito, lavò e asciugò il suo nuovo padrone, poi lo sistemò su una poltrona, avvolto in un accappatoio dieci volte più grande di lui.

«Ho intenzione di imparare a fumare il sigaro» annunciò l'animale. «L'ho sempre visto fare alle persone importanti di Point Bluff. Visto che non ho le mani, mi dovrai aiutare. Starmi di fianco e porgermelo affinché possa aspirarne una boccata.»

Trascorse il resto della giornata a delirare di questo passo, elencando le decisioni che intendeva prendere. Peggy Sue non prestava alcuna attenzione ai suoi propositi. Cominciava a sentire dolore alle ginocchia, le erano già entrate tre schegge nella pelle.

Pensò a Dudley e si chiese come se la stesse passando il ragazzo. Il cane intuì le sue riflessioni.

«Non mi stai ascoltando!» sibilò. «Il tuo innamorato è al servizio di Melinda, una mucca Holstein piuttosto scontrosa. Lo ha richiesto per sfogarsi su di lui. Odia gli uomini, e al momento della prova il tuo Dudley le ha mancato di rispetto. Sta' sicura che passerà un brutto quarto d'ora. Non tutti gli animali sono creature colte come me. Ce ne sono molti che rifiutano le raffinatezze della società umana. I maiali, ad esempio, si sono insediati al Grand Hotel, ma hanno preteso che le vasche da bagno fossero riempite col fango e il letame dei loro vecchi 'alloggi'. E si fanno servire secchiate di bucce nelle stoviglie di porcellana. Non è facile abituarsi alle novità!» concluse, sbellicandosi dalle risate.

Quando Peggy Sue, inavvertitamente, commetteva l'errore di rialzarsi, le rifilava una scarica cerebrale che la faceva piegare su se stessa.

«Capisci!» diceva con tono trionfante, «ci vogliono mobili più piccoli, questi non sono funzionali. Dovrebbe andarti bene, le ragazze sono abituate a giocare alle bambole, per questo come serve sono le migliori.»

Si divertiva a provocarla, ma Peggy Sue non cadde nel tranello e riuscì a mascherare le sue reazioni, canticchiando tra sé.

Dovette preparare da mangiare ricorrendo alle scatole di cibo per animali impilate a centinaia nelle credenze. Immaginò che il cane blu le avesse fatte portare lì dai vecchi proprietari. Erano tutte di pesce. Peggy ipotizzò che quella sottigliezza consentisse al cane blu di stare a posto con la pro-

pria coscienza.

«Come farai a mangiare quando finiranno le scatolette?» gli chiese. «Hai fatto gettare via tutte le scorte di carne del supermercato. Le mucche e i cavalli potranno continuare a brucare l'erba, *ma tu?* E i gatti, le volpi, le linci della foresta... come faranno?»

Il cane blu le lanciò uno sguardo che non le piacque. Sentì crepitare nella sua mente una vampata di cattiveria.

«Quando non ci saranno più scatolette,» disse la bestia «mangeremo carne umana... così rimarremo fedeli al nostro giuramento di non divorarci più l'uno con l'altro. L'animale non deve più arrecare danno a un suo simile, è la regola fondamentale da me enunciata e vigilerò affinché venga rispettata.»

«*Mangerete carne umana?*» chiese con un singulto Peggy Sue.

«E perché no?» ringhiò il cane blu. «Gli uomini per millenni non hanno avuto problemi a nutrirsi di carne animale!»

«Ci ucciderete?» balbettò la ragazza.

«Non ce n'è bisogno» rispose il cane. «Credo che tra non molto ci saranno morti a sufficienza per sfamare gli animali carnivori di Point Bluff.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Lo sai bene. Gli adulti della tua specie sono stupidi. Tenteranno di ribellarsi per riprendere il comando. In questo preciso istante, Seth Brunch sta cospirando nel buio del suo garage. Lo lasciamo fare, perché in realtà non può nulla contro di noi. Quando lui e i suoi passeranno all'attacco, li fulmineremo a furia di impulsi cerebrali. Il loro cervello esploderà e moriranno.»

«E allora li mangerete» concluse Peggy Sue con un brivido.

«Possiamo fare diversamente?» disse il cane. «Dobbiamo pur sopravvivere.»

La discussione finì lì, ma da quel momento l'angoscia non abbandonò più la ragazza. Avrebbe voluto avvertire l'insegnante di matematica della minaccia che gravava su di lui, eppure non si faceva alcuna illusione: qualunque cosa avesse detto, non le avrebbe prestato ascolto.

Per ingannare il nervosismo, si mise a stirare la cravatta del cane blu. L'animale continuava a essere ossessionato da quel capo di vestiario.

«Non posso continuare a portarla sulla camicia,» aveva stabilito nel corso del pomeriggio «significa barare. Per farla cadere bene devo imparare a camminare sulle zampe posteriori... lo fanno i cani da circo, ci riuscirò

anch'io; tu mi aiuterai, ma se ne parli con qualcuno ti ucciderò immediatamente.»

La sera, mentre riponeva i vestiti in un armadio, la ragazza colse di sorpresa il cane blu. Saltellava davanti al grande specchio della sua stanza, inarcandosi, pavoneggiandosi, cercando disperatamente di tenersi in equilibrio sulle zampe posteriori. C'era qualcosa di straziante nei suoi gesti, e Peggy Sue, pur essendone spaventata, sentì le lacrime affiorarle all'angolo delle palpebre. Indietreggiò: se il cane l'avesse sorpresa a guardare, l'avrebbe punita.

Quando calò la notte, la ragazza era sfinita e sentiva dolore alle ginocchia. Vedendola sbadigliare, il cane blu le chiese se volesse andare a dormire. Fece cenno di sì.

«Vieni,» le ordinò «ti faccio vedere i tuoi appartamenti.»

A Peggy Sue non piacque per nulla il tono allegro della sua voce, temeva che celasse l'annuncio di un brutto scherzo.

Il suo nuovo 'padrone' scese precipitosamente le scale e uscì nel portico della villa. Da lì saltò nel giardino e si allontanò tra i cespugli di fiori. Si fermò davanti a una forma scura e volse la testa all'indietro per guardare negli occhi la ragazza.

«Ecco» annunciò. «Questa è la vecchia casa del cane di famiglia. Abitava qui prima di unirsi alle nostre fila.»

Non fu facile per Peggy nascondere la sua sorpresa. Era una cuccia. Una grossa cuccia in cui sarebbe dovuta entrare a quattro zampe, se voleva trovare riparo dal gelo notturno.

«Penso sia utile scambiarci i ruoli» sogghignò il cane blu. «È un'esperienza che ti arricchirà forgiandoti il carattere e ti farà riflettere sul vecchio detto: *Non fare agli altri, ecc.* Ma non essendo cattivo, non ti chiederò di fare la guardia... e neanche di abbaiare.»

Si allontanò saltellando. Prima di varcare la soglia della villa, tuttavia, si prese il tempo di scoccare un'ultima frecciata:

«Non dimenticarti la mia colazione!» gridò. «È da tanto che sogno di essere servito a letto.»

Peggy Sue si ritrovò sola davanti alla cuccia. Fu sul punto di tornare alla palestra e di piantare là il cane blu e le sue manie di grandezza, ma la prudenza glielo impedì.

Aspetta soltanto questo per punirmi, pensò. È una trappola, una provo-

cazione.

Decise di non cadere nel tranello e di raccogliere la sfida. Inginocchiandosi, si insinuò nella cuccia che in passato aveva ospitato un mastino tedesco di bella taglia. Arricciò il naso. C'era una terribile puzza... di cane. Sembrava di stare allo zoo, nella gabbia di una bestia feroce.

Mi ci abituerò, pensò. Tra dieci minuti non sentirò più il minimo odore, succede sempre così.

Si distese sulla lettiera di paglia, con le ginocchia rannicchiate contro il petto. La posizione si rivelò scomoda, ma non c'era verso di cambiarla.

Smettila di lamentarti, pensò. Almeno il cane blu non ti ha fatto del male. Il povero Dudley probabilmente non può dire lo stesso.

Sperava con tutto il cuore che la mucca irascibile presso cui era entrato in servizio non l'avesse ferito.

Era così stanca che si addormentò.

17

Nei giorni seguenti, le condizioni di lavoro di Peggy Sue non migliorarono. Era costretta ad alzarsi prestissimo, al canto del gallo... (che oramai emetteva il suo celebre verso per via telepatica, dando a chi dormiva la sensazione di essere folgorato da una scarica elettrica!) per preparare la colazione al cane blu, compito che consisteva nel gettare alla rinfusa in fragili porcellane del banale pastone da supermercato. Il bastardo si arrampicava su una sedia per mangiare da un piatto poggiato sulla grande tavola dell'immensa sala. Quindi... chiedeva del tè, che Peggy versava in una ciotola. Poi, voleva che gli spazzolasse i denti, che gli facesse la doccia, che lo profumasse. Assumeva un'aria sognante davanti al rasoio e al pennello del vecchio proprietario. Peggy Sue immaginava che avrebbe desiderato pazzamente farsi spalmare sul muso la crema da barba.

*

Non appena ebbe un momento, Peggy Sue si recò a far visita alla famiglia del notaio, pigiata nel casotto del giardiniere: scoprì quattro creature tremanti. La consorte dell'uomo di legge, bisbigliando, le spiegò che quando il cane blu si era presentato per confiscare la villa in nome del Potere Rivoluzionario, il marito aveva tentato di ribellarsi. Un diluvio di impulsi mentali aveva immediatamente fulminato il cervello del poveretto, renden-

dolo semi-infermo. Da quel giorno annaspava intontito, prigioniero della sua amnesia, e non riconosceva più la moglie né i figli.

*

Un mattino, al risveglio, Peggy Sue si accorse che i suoi occhiali non 'funzionavano' più.

«Potrà accadere, di tanto in tanto» l'aveva avvertita Azéna, la fata dai capelli rossi. «Sarà il segnale che i cristalli extraterrestri - da cui sono ricavate le tue lenti - cominciano a morire. Le aberrazioni che vedrai, allora, ti indicheranno che è urgente cambiare gli occhiali.»

Quel mattino, uscendo dalla cuccia in cui l'aveva sistemata il cane blu, la ragazza si rese conto che poteva vedere *dentro* gli oggetti, come se le lenti poste davanti ai suoi occhi funzionassero alla stregua di un apparecchio per le radiografie. Così, la moglie e i figli del notaio le apparivano come una famiglia di scheletri che esploravano la vegetazione nella speranza di trovare qualcosa da mangiare.

Che disdetta! pensò Peggy. Doveva succedere proprio adesso?

Quando rivolse lo sguardo verso la villa, questa si rivelò trasparente. Peggy Sue adesso vedeva attraverso i muri, i mobili, i corpi... Vide lo scheletro del cane blu che dormiva nel letto a baldacchino della stanza padronale, e il suo viso si contrasse in una smorfia.

«Accidenti!» brontolò togliendosi gli occhiali.

Si sono consumati prima del tempo a causa della battaglia nella foresta, pensò. Azéna mi ripeteva spesso che le lenti possono sostenere soltanto un numero limitato di sguardi omicidi, dopodiché si deteriorano.

Accostò gli occhiali al viso per vedere i cristalli da vicino. Erano solcati da minuscole fessure. Al tatto sembravano stranamente elastici... quasi molli.

Che disdetta! ripeté, furiosa e angosciata.

Senza gli occhiali avrebbe dovuto muoversi a tentoni, e l'idea non era affatto entusiasmante.

Decise di prenderla con filosofia; in effetti, poteva anche darsi che il fenomeno sarebbe scomparso nel giro di qualche ora.

«Prima di spegnersi definitivamente,» le aveva spiegato Azéna «i cristalli manifestano il loro deterioramento attraverso delle crisi spettacolari e folgoranti, che agiscono alla stregua di un segnale d'allarme. Quando si producono queste aberrazioni, devi andare dall'ottico più vicino per tra-

smettere il segnale che ti ho insegnato.»

Il segnale in questione consisteva nel toccare con l'indice sulla tavola alfabetica le lettere che formavano il nome della fata dai capelli rossi, pensandola intensamente. Generalmente, questo provocava l'arrivo di Azéna in pochi minuti.

Non funzionerà, pensò Peggy Sue. Non oggi, il sole blu impedisce la propagazione delle onde nello spazio. Azéna non riceverà il mio messaggio.

Non sapeva che fare. Temeva i capricci delle lenti extraterrestri. Più di una volta, in passato, questi 'guasti' le avevano riservato delle pessime sorprese.

Un'ora dopo, la sua vista ritornò alla normalità e cessò di vedere accoppiamenti di ossa ogni volta che si osservava le mani o i piedi. Si sentì sollevata.

(Non è affatto entusiasmante trovarsi di fronte un teschio quando si guarda il proprio riflesso in uno specchio!)

Malgrado tutto, rimase in allerta. Quando gli occhiali cominciavano a impazzire bisognava aspettarsi di tutto.

Mentre preparava la colazione del cane blu, vide con sorpresa che la teiera sul tavolo iniziava a ingrandirsi... Era incredibile, il recipiente di porcellana stava aumentando di volume. In quel momento aveva raggiunto le dimensioni di una zuppiera, presto sarebbe diventata grande come una zucca! Peggy Sue ebbe un sussulto. Se andava avanti così, la teiera avrebbe riempito tutta la cucina. Si gonfiava come un pallone mostruoso.

Per la miseria! pensò la ragazza. È ancora l'effetto degli occhiali... Le lenti extraterrestri ingrandiscono tutto ciò che guardo, come un microscopio. L'unica differenza è che aumentano *realmente* le dimensioni dell'oggetto!

Era talmente disorientata che commise l'errore di guardare la sua mano destra. Questa cominciò subito a svilupparsi diventando più grossa della sinistra.

«No!» urlò Peggy, ma era troppo tardi.

Questa volta ebbe il riflesso di togliersi le lenti e di ficcarsele in fondo alla tasca.

Se non le uso, pensò, forse rimarranno inoffensive.

Tremando, si avvicinò le mani al naso per confrontarle. *Era orribile.* La destra era due volte più grossa della sinistra! Quanto alla teiera, troneggiava sulla tavola come una formidabile zucca di Halloween.

Non avrò mai il coraggio di farmi vedere in queste condizioni! pensò la ragazza con un groppo in gola. La gente fuggirà via gridando ogni volta che tirerò fuori la mano dalla tasca.

«Che succede qui?» ringhiò la voce del cane blu. «È da un'ora che aspetto la mia colazione e...»

Lo stupore gli troncò la frase a metà. Aveva appena notato la teiera gigantesca e l'enorme mano di Peggy Sue.

Sommersa di domande telepatiche, la ragazza fu costretta a spiegare la causa di quegli sconvolgimenti.

«Sono stati gli dèi della foresta a darti questo potere magico?» chiese l'animale.

«Ma certo che no» s'impazienti la ragazza, che non ci teneva a entrare nei dettagli. «È colpa dei miei occhiali, quando si consumano fanno delle sciocchezze. In genere non dura a lungo, ma...»

«Vuoi dire» la interruppe il cane blu «che puoi aumentare le dimensioni di tutto ciò che guardi?»

«Sì, forse,» ammise Peggy con una certa reticenza, «ma...»

«Quindi,» riprese l'animale «se tu mi guardassi diventerei più grande? Potresti addirittura fare di me un... *gigante*?»

Accidenti! sbuffò Peggy Sue. Era logico che ci pensasse!

«Non sono un'idiota» sogghignò il cane, che le aveva letto nel pensiero. «È uno strumento formidabile. Se diventassi un gigante potrei regnare sugli altri animali senza difficoltà. Non dovrei più temere di finire divorato dalle linci o dai coyote.»

Sbatteva le zampe in preda all'entusiasmo. D'un tratto, si mise a correre in cerchio guaendo come un cucciolo.

«Calmati,» intervenne Peggy Sue «non è così semplice. Quando i miei occhiali si mettono a vaneggiare non si sa mai cosa può accadere.»

Cercava di guadagnare tempo. La prospettiva di un cane blu *gigante* la faceva rabbrividire. Se lo immaginava di dimensioni gigantesche, con la testa che sovrastava il campanile della città.

«L'effetto sarebbe effimero» riprese. «Si riassorbirebbe nel giro di qualche ora, probabilmente. Ritorneresti piccolo e i tuoi nemici non avrebbero alcuna difficoltà ad acciuffarti.»

«Che importanza ha» insisté il bastardino. «Ti basterà guardarmi di nuovo per iniettarmi un'altra dose di gigantismo.»

«Non te lo posso garantire» obiettò Peggy. «È impossibile prevedere i capricci degli occhiali quando entrano in fase di disgregazione. Il processo

potrebbe invertirsi. A quel punto tutto ciò che guardo diventerebbe minuscolo.»

«Vale la pena correrlo, questo rischio» incalzò il cane blu. «Per affermarmi sui miei avversari ho bisogno di diventare più grande. Quando le mucche o i cavalli capiranno che sono in grado di azzannarli e sbranarli in tre bocconi, si mostreranno meno insolenti.»

Era fermamente deciso. Per un momento, Peggy ebbe la tentazione di gettare gli occhiali sul pavimento e calpestarli, ma sarebbe stato inutile. Le lenti extraterrestri resistevano senza problemi a questo genere di aggressione.

«Farai di me un gigante» le ingiunse il cane. «Mettiti gli occhiali e fammi diventare grosso come una mucca, per cominciare. Poi andremo fuori in giardino, e mi ingrandirai come un elefante.»

«No,» protestò la ragazza «è pericoloso! Potresti esplodere come un pallone. Non l'ho mai fatto. Guarda la mia mano! Ho la sensazione che stia per scoppiare, eppure non è così grossa!»

«Ora basta!» ordinò l'animale. «Lo farai perché lo voglio, è tutto.»

I suoi pensieri si facevano imperiosi. Bruciavano il cervello di Peggy come un pezzo di ferro arroventato. La ragazza si sentiva sfuggire il controllo del corpo. La mano scendeva verso la tasca - *contro la sua volontà* - e afferrava gli occhiali...

«Stai facendo un errore» esclamò. «Non si scherza con queste cose.»

Ma l'animale non le prestò alcuna attenzione. Le dita di Peggy si richiusero sulla montatura d'acciaio, uscirono dalla tasca e poggiarono le lenti in equilibrio sul naso. Ebbe il riflesso di chiudere gli occhi.

Finché manterrò le palpebre chiuse non succederà niente, pensò. Le lenti rimarranno inerti. Hanno bisogno del mio sguardo per funzionare.

«Apri gli occhi!» le intimò l'animale. «Smettila di resistere. Guardami! È un ordine.»

Peggy saltò fuori dalla cucina e si lanciò verso il corridoio. Correva cercando di mantenere gli occhi chiusi, ma non era per niente facile. Andò a sbattere più volte contro gli stipiti delle porte. Il cane la inseguiva al galoppo.

Mi costringerà a fermarmi e a sollevare le palpebre, si ripeteva, non riuscirò a resistergli.

I pensieri dell'animale si insinuavano nella sua testa, cercando di prendere il controllo del suo corpo. Li sentiva muoversi a tentoni per ordinare alle sue gambe di fermare la corsa, di fare dietro front.

Appena varcata la soglia della sala da pranzo, inciampò in un tappeto e stramazzò sul parquet. Di riflesso aprì gli occhi e allungò le mani in avanti per ammortizzare la caduta. Mentre toccava il pavimento il suo sguardo andò a posarsi su un topolino che correva lungo il battiscopa. L'animaletto sgambettava emettendo un frignio di terrore.

Non era che un povero topolino grigio lungo come un pollice, ma appena lo sguardo della ragazza l'ebbe sfiorato iniziò a ingrossarsi a dismisura. In una frazione di secondo diventò più grande di un gatto... anzi, di un cane...

Sbalordita, Peggy Sue non riusciva a distogliere lo sguardo dall'incredibile fenomeno... e il topolino non cessava d'ingrandirsi. Adesso aveva le dimensioni di una mucca, con le unghie che raschiavano il parquet in modo minaccioso.

«Basta!» urlò mentalmente il cane blu. «Non lo guardare!»

In men che non si dica, Peggy si tolse gli occhiali e li gettò via; ma il danno era fatto! Il topo grigio barcollava al centro del salone. Aveva la statura di un cavallo e i suoi peli stridevano strusciando contro le pareti.

Ora che era un gigante, non sembrava più così carino. I suoi denti, in particolare, sembravano *spaventosamente* lunghi.

Annusava i mobili esaminando ogni oggetto con i suoi occhi neri, grossi come palle da bowling. A un certo punto si accorse del cane blu che, al suo confronto, appariva minuscolo. Aprì la bocca e allungò il collo tentando di acchiapparlo.

Fu Peggy a salvare il bastardino afferrandolo in extremis sul dorso, per poi filare via verso la cucina.

«Chiudi le porte!» guaiva il cane. «Chiudi le porte... ci correrà dietro!»

La ragazza obbedì a tentoni perché non ci vedeva granché. L'odore dell'enorme topo riempiva tutta la casa. Si sentivano i suoi peli strusciare contro gli stipiti come una spazzola gigantesca.

«Lo vedi,» balbettò Peggy dopo aver spinto il frigorifero davanti alla porta della cucina, «te l'avevo detto che avrebbero provocato una catastrofe.»

«Non riesco a entrarci in contatto» grugnì il cane. «È ottuso, non è mai stato esposto ai raggi. Fa parte di quegli animali notturni che si nascondevano, quando sorgeva il sole. Il suo cervello è impenetrabile... troppo primitivo per essere sensibile alla telepatia. Credo che abbia deciso di divorarci. Ha fame...»

«Dannati occhiali!» pensò Peggy Sue rannicchiandosi su una sedia. Non

sapeva se le due porte che aveva fatto appena in tempo a chiudere avrebbero resistito alle spinte del roditore. Dei colpi sordi facevano vacillare le pareti. Il topo si stava innervosendo.

«Dicevi che il fenomeno era temporaneo» fece il cane blu. «Quanto ci vuole per farlo tornare minuscolo?»

«Non ne ho idea» sospirò la ragazza sollevando la mano destra sproporzionata.

Tese l'orecchio, perché i colpì erano cessati lasciando il posto a una sorta di rosicchiamento continuo.

«Che cos'è?» chiese.

«Rosicchia la porta» sospirò il cane blu. «I topi sono molto dotati per queste cose, non lo sapevi? E con i denti che si ritrova, non gli ci vorrà molto.»

Si avvicinarono l'uno all'altra, con gli occhi inchiodati alla porta della cucina. Il rumore di lima invadeva tutto il corridoio.

«Mi hai salvato la vita» mormorò il cane. «Non eri obbligata a farlo. Non lo dimenticherò.»

Peggy Sue non disse nulla, moriva di paura. Nell'aria aleggiava un odore di segatura. Immaginava i denti del topo che trasformavano il legno della porta in lunghi trucioli. Si sentì uno scricchiolio.

«Il primo ostacolo ha ceduto» annunciò in tono lugubre il cane blu.

Il parquet gemette sotto il peso del topo che, adesso, si stava avvicinando alla cucina. I suoi incisivi colpirono la porta che però resistette all'urto.

La rosicchierà... pensò Peggy. Abbiamo un quarto d'ora, al massimo.

Si avvicinò alla finestra, che era munita di sbarre. Ossessionato da eventuali rapinatori, il notaio aveva fatto installare delle inferriate inamovibili in tutte le stanze del pianterreno.

Siamo fregati, disse tra sé, se il topo riesce a entrare non saremo in grado di respingerlo.

Esaminò vanamente la cucina che funzionava a elettricità.

Se fosse stata a gas, pensò, col tubo avremmo potuto improvvisare una specie di lanciafiamme.

No, non c'era davvero niente da fare, erano proprio in trappola.

«Sto provando a entrarci in contatto,» sospirò il cane blu «ma la sua mente è dura come una pietra. I miei pensieri rimbalzano in superficie. Ha fame, solo questo gli interessa.»

Non gli fu possibile dire altro perché al centro della porta era appena apparso un foro! I denti del topo s'introdussero nell'orifizio adoperandosi per

ingrandirlo.

Peggy Sue e il cane indietreggiarono in fondo alla cucina, spalle alla parete. Il roditore rosicchiava la porta a velocità allucinante. I suoi incisivi lavoravano con l'efficacia di un'ascia da taglialegna. D'un tratto, la porta crollò e il muso dell'animale fece capolino nella cucina. Il suo naso rosa pulsava, cercando di identificare gli odori delle due prede tremanti che se ne stavano lì rannicchiate.

«No!» urlò Peggy, alzando le braccia per proteggersi il viso.

Si rese conto, allora, che la sua mano destra aveva riacquistato un aspetto normale!

«Dovrebbe succedere anche al topo!» pensò piena di speranza. «Dobbiamo resistere ancora per cinque minuti! Cinque miseri minuti!»

Il roditore forzava l'apertura, producendo crepe nelle pareti. Se il varco non fosse stato così stretto, sarebbe riuscito a entrare già da tempo. I suoi denti sbattevano nel vuoto, i baffi sferzavano l'aria facendo cadere i piatti allineati sulla credenza.

Finalmente, quando l'immensa bocca si preparava a inghiottire Peggy Sue, la bestia parve sgonfiarsi... in tre secondi riprese le proporzioni originali e ruzzolò, minuscola, sul pavimento della cucina, dove rimase stordita.

Il cane blu saltò subito sopra al topo... e lo divorò.

«C'è mancato poco» mormorò Peggy dopo essersi ripresa.

«Avevi ragione» borbottò il cane. «Meglio non usarli quegli occhiali diabolici, sono incontrollabili. Se mi rimpicciolissi improvvisamente nel bel mezzo di una battaglia, i miei nemici avrebbero buon gioco nello sbranarmi in un battibaleno.»

Decisero di comune accordo di sotterrare le lenti extraterrestri nel giardino. Dopodiché, Peggy Sue chiese al cane blu di condurla in città.

«Devo trovare un ottico» gli spiegò. «Non posso restare così. Bisogna che mi indichi la strada.»

«Okay, ti guiderò» disse il bastardino. «Ho sempre sognato di fare il cane di un cieco.»

Si misero in cammino. Peggy Sue non si faceva illusioni, non sarebbe riuscita a contattare Azéna, la fata dai capelli rossi; nondimeno, sperava di trovare nel magazzino del negozio un paio di occhiali comuni che le permettessero di distinguere quasi nitidamente ciò che la circondava. Se li sarebbe fatti bastare, fino a che la situazione non fosse migliorata.

18

Durante il giorno, il cane blu partecipava a strane riunioni con i suoi simili, nel corso delle quali comunicavano per via telepatica. Queste discussioni interminabili non sembravano affatto serene, poiché capitava assai sovente che le bestie presenti manifestassero la loro irritazione mostrando le zanne, oppure grattando il suolo con la punta degli zoccoli.

Sono in disaccordo tra loro, pensava Peggy Sue. Questo pomeriggio ho creduto davvero che quel cagnone rosso si sarebbe scagliato sulla mucca marrone per sgozzarla.

Si confidò col suo 'padrone', che le rispose:

«Tu credi che io sia cattivo, ma non hai la minima idea di tutto quello che faccio per la gente della tua specie. Vi difendo a tal punto da compromettermi agli occhi dei miei compagni. La maggioranza degli animali che fanno parte del comitato sono degli estremisti, mi giudicano troppo tiepido. Vogliono spingersi molto più in là con le riforme... e in modo più sollecito. Non mi riesce sempre facile tenere a freno i loro eccessi. Non te lo nasconderò più: *alcuni vogliono la vostra pelle.* Vi considerano dei criminali da punire con la massima severità. Ma, dopotutto, come si fa a placare una mucca che ha visto partire verso il mattatoio tutti i suoi vitellini... e questo solo per colmare l'appetito degli uomini?»

*

Nel corso della settimana, Peggy Sue ottenne il permesso di recarsi in visita alla famiglia. Trovò la madre e la sorella molto stanche.

«Lavoro allo stabilimento di tessitura» le spiegò la mamma. «Non essendoci più stoffe sintetiche abbiamo dovuto improvvisare un laboratorio per trattare le fibre vegetali, ma non è facile, perché la maggior parte di noi non ne capisce nulla. Tuttavia bisogna fare in fretta perché gli animali esigono sempre nuovi vestiti... Ieri una giovenca ha ritenuto che Carl Bluster, lo sceriffo, le avesse mancato di rispetto... l'ha costretto a mangiarsi il cappello.»

«Tu, invece,» ghignò Julia squadrando la sorella «ti crogioli nelle belle case dei quartieri alti, sei diventata l'anima dannata del cane blu!»

La discussione rischiava di inasprirsi, Peggy Sue andò via prima del previsto. Decise di approfittarne per avere notizie di Dudley.

Melinda, la mucca, viveva ancora nella sua vecchia fattoria, dalla quale peraltro aveva cacciato via il proprietario. A differenza del cane blu, detestava gli abiti 'chic' ai quali preferiva dei buoni e comodi indumenti in tela di jeans. Gli animali da cortile avevano invaso la dimora e se ne stavano appollaiati sulle credenze e sugli armadi, ricoprendo di sterco tutti i mobili.

Nascosta dietro un cespuglio, Peggy Sue spiava Dudley. Il ragazzo sembrava spossato, malato. Si dava da fare, a torso nudo, con una tuta troppo larga e un cappello di paglia in testa. Peggy notò che aveva i lineamenti tirati, il volto grigio. Gli fece segno di raggiungerla. Il ragazzo esitò, azzardò un'occhiata verso la fattoria, poi le corse incontro, a schiena curva.

«Non puoi immaginare» gemette inginocchiandosi accanto a Peggy. «È un calvario. Mi tormenta in continuazione... sferra delle cornate telepatiche che mi piegano in due. Ho come la sensazione di essere dilaniato dall'interno.»

«È così cattiva?» sussurrò la ragazza. «Hai davvero una brutta faccia.»

Allungò la mano per accarezzare il volto smagrito del ragazzo. Dudley era così preoccupato che non se ne rese conto.

Scostando la tela dell'abito da lavoro, indicò col dito la chiazza di un ematoma sul suo fianco sinistro, appena sotto la costola.

«Vedi» disse. «Non è frutto dell'immaginazione. Le cornate lasciano proprio dei segni. Mi vengono i lividi dovunque mi colpisce.»

«È un effetto della persuasione psichica alla quale sei soggetto» bisbigliò Peggy. «Se *ci credi, ci crede anche il tuo corpo.* È questa la trappola. Non devi cedere alle sue suggestioni. Se inizi a credere alla realtà di queste cornate ti squarcerà la pancia senza che nessuno ti abbia toccato. Devi ripeterti che è solo un'illusione.»

«Facile a dirsi!» esclamò Dudley con un ghigno amaro. «Si vede che non sei tu a incassare i colpi!»

Vibrava di rabbia e d'impotenza. La ragazza lo sentiva ormai incline alla crudeltà.

«È come sognare da svegli» insisté lei.

Parlava invano, Dudley non l'ascoltava.

«Me la squaglierò» annunciò con voce strozzata. «Seth Brunch ha ragione, bisogna darsi alla macchia, nascondersi nei boschi e organizzare la resistenza. Quando avremo trovato il modo di proteggerci dalle suggestioni ipnotiche, torneremo armati e massacreremo tutti questi dannati animali!»

«No» lo supplicò Peggy. «Non andare nella foresta, sarebbe un errore...»

«Smettila di piagnucolare!» esclamò il ragazzo sollevando un braccio.

«Non sai di che parli. Non sei nella posizione per dare consigli. Credi che non sappia come te la passi bene, dal cane blu?»

Senza lasciare alla ragazza il tempo di replicare, la tirò a sé e disse a voce bassa:

«Le cornate sono una cosa, ma non si tratta solo di questo... Ce ne sono altre più gravi.»

Peggy Sue lo squadrò, impaurita. Aveva un'espressione allucinata e gli tremavano le labbra.

«Questa mucca...,» balbettò Dudley «Melinda... mi sta trasformando.»

Il primo pensiero della ragazza fu che l'amico avesse perso la testa; dovette fare uno sforzo per non lasciar trapelare la sua impressione. Ma Dudley tornò alla carica:

«È... è difficile da spiegare,» farfugliò «lo sento, capisci? Ci sono dei segni esteriori che non mi ingannano. Toh! Guarda le mie braccia... toccale!»

Peggy Sue obbedì. Fece subito una smorfia. Gli avambracci del ragazzo erano ricoperti da un crine ruvido di colore pallido. Non somigliava a peluria. Rimase impietrita.

«Vedi!» esultò Dudley. «Non sei più sicura di te, adesso. È crine animale... ce l'ho ovunque. Mi sta ricoprendo tutto.»

«Che vuoi dire?» chiese Peggy con voce strozzata.

«Voglio dire che Melinda mi sta manipolando il cervello per fargli modificare il mio organismo» affermò con durezza il suo amico.

«Il... tuo organismo?» ripeté Peggy Sue.

«Per la miseria!» esplose Dudley. «Non afferri? Questa cosa che mi ricopre le braccia è pelo di mucca! *Mi sto trasformando in una vacca!*»

In altre circostanze la ragazza sarebbe scoppiata a ridere, ma questa volta sentiva che il suo compagno stava dicendo la verità.

«Ma perché?» sussurrò.

Dudley abbassò gli occhi.

«C... credo di capirlo» mormorò. «Vuole che prenda il posto dei suoi figli assassinati dai macellai di Point Bluff. Sarà questa la mia punizione. Le hanno preso tanti di quei vitelli che esige un risarcimento. Mi... mi sta trasformando, a poco a poco. Quando dormo ne approfitta per infiltrare i suoi ordini nella mia mente, e perciò le cose si modificano, giorno dopo giorno. Comincio a fare dei sogni strani... mi vedo mentre bruco nel prato... mastico dell'erba, ne ho la bocca piena, e la trovo buona!»

Rialzò la testa. Il suo sguardo tradiva uno sgomento atroce.

«E poi ho sempre l'emicrania» sospirò. «Qua... e qua» si toccò la fronte in corrispondenza delle sopracciglia. «È molto circoscritto... ho la sensazione che siano le mie corna che premono per uscire. Tocca... dimmi se senti qualcosa.»

Peggy sfiorò la testa del ragazzo. Adesso che guardava più da vicino, si rendeva conto che la fisionomia di Dudley era effettivamente cambiata. Mai, finora, aveva avuto una fronte così... gibbosa.

È vero, pensò con orrore. Sembra che la sua scatola cranica si stia modificando.

Si morse le labbra per non gemere. Le sue dita avevano appena individuato due nodosità che ricordavano delle protuberanze ossee in formazione. Non poté fare a meno di pensare a quegli embrioni di corna che compaiono sulla fronte dei vitelli durante la crescita.

«Allora, mi credi adesso?» gettò lì nervosamente Dudley.

«Sì» ammise lei.

«Fa parte di un piano» scandì il ragazzo. «Di un piano complessivo che riguarda i giovani e i bambini. Le mucche esigono riparazione per tutti i vitelli che sono stati loro sottratti... 'adotteranno' i piccoli degli uomini a mo' di indennizzo, senza chiedere il nostro parere. Li trasformeranno. Hanno questo potere e non esiteranno a servirsene. È già iniziato.»

Si nascose il viso tra i palmi delle mani.

«Non mi guardare!» urlò all'improvviso. «Lo vedo che ti faccio ribrezzo. Non ho più neanche il coraggio di avvicinarmi a uno specchio. Ho paura di quello che posso scoprire. Tra qualche settimana inizierò a spostarmi a quattro zampe, e poi...»

Peggy Sue ebbe voglia di prendergli le mani per confortarlo, ma il contatto del crine ruvido che ormai ricopriva la pelle del ragazzo la fece rabbrividire. Non riuscì a nascondere la sua repulsione.

«Non te ne voglio» sospirò Dudley, che aveva percepito il sussulto dell'amica. «Ora capisci perché devo andarmene? Non aspetterò di essere trasformato in una mucca. Preferisco unirmi al gruppo di Seth Brunch, anche a costo della vita, anche se nella foresta ci fosse qualcosa di ancora più pericoloso degli animali di Point Bluff.»

«Capisco» mormorò Peggy. «Io... non so cosa dirti... vorrei aiutarti...»

«Non c'è nulla da fare,» tuonò Dudley «se non far fuori queste dannate bestiacce prima che sia troppo tardi. Escogiterò qualcosa. Tieni la lingua a posto, è tutto quello che ti chiedo. Adesso vattene prima che Melinda noti la mia assenza.»

Peggy Sue si rialzò.

Forse è l'ultima volta che ci vediamo, pensò col cuore in preda a un orribile presentimento.

Dudley si era già voltato.

«Vattene!» ripeté con una voce da cui trapelava una nota di cattiveria. «Non voglio la tua pietà.»

La ragazza corse via trattenendo le lacrime.

Mentre camminava, nella sua mente prese forma un pensiero orribile. *E se quello che stava capitando a Dudley fosse capitato anche a lei?* Per qualche secondo fu incapace di andare avanti. Era inchiodata dalla paura lì, nel bel mezzo della strada. Le tornavano in mente le protuberanze sulla fronte del ragazzo, la pelosità ruvida che ricopriva le sue braccia...

Si rese conto che il cane blu era perfettamente in grado di giocarle un tiro del genere. Del resto, da quando aveva iniziato a dormire nella cuccia, aveva sognato più di una volta di correre a quattro zampe nel giardino per dissotterrare degli ossi. Sul momento non ci aveva prestato attenzione. Alla luce delle rivelazioni di Dudley, questi fantasmi notturni assumevano una dimensione assai più angosciante.

Esaminò subito la carne delle sue braccia per cogliere l'eventuale insorgenza di una peluria sospetta. Si toccò il naso per accertarsi che non si stesse trasformando in un tartufo. Non scoprì nulla di preoccupante, ma giurò a se stessa che sarebbe rimasta vigile. La potenza mentale degli animali era superiore a ogni immaginazione, il loro potere di suggestione riusciva ormai a soggiogare il cervello e l'organismo degli uomini al punto da convincerli di qualsiasi cosa, anche che stavano diventando dei mutanti.

*

Sul cammino verso la casa del notaio, nei boschi che fiancheggiavano la strada sentì qualcuno che fischiava, come se cercasse di attirare la sua attenzione. Guardandosi alle spalle distinse una forma accovacciata nei cespugli.

«Sono io» bisbigliò una voce femminile. «Sonia... Sonia Lewine.»

Dopo essersi accertata che nessuno la stesse osservando, Peggy Sue si intrufolò nel fogliame.

«È da tre giorni che cerco di parlarti,» brontolò Sonia «ma il tuo dannato cane blu non la smette di tenerti d'occhio, allora sono stata costretta a na-

scondermi e aspettare.»

«Ma...,» farfugliò Peggy, «credevo che tu...»

«Che fossi diventata una subnormale?» scherzò Sonia. «Sì, c'è mancato davvero poco. Ho avuto la mente annebbiata per un bel po', è vero, ma adesso sono tornata a galla. Siccome andava tutto storto, ho preferito continuare a far la parte della scema, per prudenza, così nessuno mi prestava attenzione.»

Peggy Sue mise le braccia attorno al collo dell'amica e la strinse a sé.

«Come sono felice!» esclamò riprendendo fiato. «Pensavo di averti persa per sempre.»

«L'ho scampata bella» disse Sonia con un singulto. «Per la miseria! C'è mancato poco che mi bruciassi il cervello, con quello schifosissimo sole.»

Si rincuorarono e si asciugarono le lacrime l'una con l'altra.

«Sai,» mormorò Sonia «le cose vanno peggio di quanto possiate immaginare. Era questo che ti volevo dire. Quando il mio cervello è andato in corto circuito, per caso mi sono ritrovata collegata sulla frequenza che utilizzano gli animali. Non so perché, ma mi capita di captare parzialmente le loro emissioni telepatiche, e di riuscire a capirle. Beh, non tutte, certo...»

«Riesci... riesci ad ascoltarle!» esclamò Peggy, «*a loro insaputa?* È formidabile! Nessuno ne è capace!»

«Non ti entusiasmare» fece Sonia Lewine. «Non sono mica uno stereo! Capto dei frammenti di pensieri... di immagini. Gli animali comunicano molto per immagini. Proiettano nella mente dei loro simili dei brevi film, come dei trailer. In genere sono criptati... cioè incomprensibili, ma certi si possono guardare. E io ne ho visti alcuni. Quanto basta per farmi venire i brividi. Credo di aver capito cosa stanno preparando.»

Peggy Sue si premurò di mettere Sonia al corrente di ciò che era capitato al povero Dudley.

«Va nella direzione che avevo previsto» annuì l'amica. «A grandi linee, siamo in presenza di due clan, i moderati e gli estremisti. I moderati vogliono essere risarciti dei danni subiti. Le mucche cui sono stati uccisi i vitelli, adesso vogliono strappare agli uomini i loro bambini... e trasformarli in animali. È quello che sta succedendo a Dudley. La chiamano 'adozione punitiva'.»

A Peggy si drizzarono i capelli sulla nuca.

«Possono davvero portare fino in fondo la trasformazione?» chiese, con la gola secca.

«No, non credo» rispose Sonia. «Ma Melinda riuscirà lo stesso a cancel-

lare i ricordi umani di Dudley. Li sostituirà con i suoi e darà al povero ragazzo gusti e abitudini da erbivoro. Si metterà a saltellare a quattro zampe, mangerà erba... muggirà e sferrerà cornate agli uomini che proveranno ad avvicinarlo. Il suo corpo si trasformerà, ma non totalmente. Sarà soprattutto a livello mentale.»

«Dudley non si ricorderà più di nulla?» gemette Peggy Sue. «Né di te, né di... me?»

«Neanche dei genitori» confermò Sonia. «Penserà di essere un vitello, e agirà come tale. E questo vale per tutti i bambini che le bestie decideranno di adottare... o piuttosto di 'convertire'.»

«Parlavi di due partiti antagonisti,» ricordò Peggy Sue «qual è il secondo?»

«Il secondo vuole la guerra totale» sospirò Sonia Lewine. «Riunisce gli estremisti che reclamano giustizia. Questi animali ritengono che l'uomo debba pagare per i suoi crimini alimentari. Ci rimproverano di aver sacrificato milioni di bestie sull'altare dei mattatoi. Di averli squartati per poi esibire le spoglie nei frigoriferi dei supermercati. Ripetono incessantemente che i loro figli, i loro fratelli, le loro sorelle sono finiti sui nostri piatti o tra le fette di pane dei nostri hamburger. Per tutti questi crimini, ritengono che sia giusto punirci.»

«Ma in che modo?» cercò d'informarsi Peggy Sue.

«Inducendoci a sbranarci l'uno con l'altro, ovviamente» gettò lì Sonia. «La punizione sarà commisurata ai nostri crimini.»

«Vuoi dire...» balbettò Peggy. «Vuoi dire che possono agire sulle nostre menti per costringerci a comportarci come dei cannibali?»

«Esattamente» confermò Peggy. «Si limiteranno ad applicare il vecchio principio di suggestione di cui abusano da quando hanno preso il potere. Sarà facile. Vuoi sapere come procederanno? In un primo momento priveranno della parola bambini e ragazzi, costringendoli a grugnire come maialini da latte... poi agiranno sulla mente degli adulti per convincerli che tutti quei ragazzini sono effettivamente dei maiali. Sanno come fare, per realizzare questo gioco di prestigio. Per loro è elementare. Non avranno difficoltà a persuadere i genitori di vedere dei maiali al posto dei loro pargoli.»

«Ma cosa sperano, agendo così?»

«Non fare la stupida, Peggy! La carestia è alle porte, non te ne rendi conto? Le scorte dei supermercati presto si esauriranno, gran parte degli scaffali sono vuoti. Siamo isolati da troppo tempo. Non riceviamo più consegne da fuori, non può continuare così. Da quando vivi col cane blu le co-

se sono peggiorate; lo sceriffo è stato costretto ad adottare delle misure di razionamento. La gente non ha più il diritto di acquistare ciò che gli pare, né di fare scorte. Si stringe la cinta, non esagero. Sono in arrivo tempi di magra e presto cominceremo a batterci per il possesso di una semplice scatola di conserva.»

«Ca... capisco» balbettò Peggy Sue.

«Quando mangiare diventerà un'ossessione,» continuò Sonia «gli adulti avranno una sola idea: mettere allo spiedo quel maialino da latte sconosciuto che si ostina a vivere nella stanza del loro bambino. E quel maiale ovviamente sarà...»

«Il loro figlio» completò Peggy.

«Esatto» confermò Sonia Lewine. «Ecco la vendetta degli animali. Costringere gli esseri umani a divorare i loro bambini come in passato divoravano vitelli, pecore, agnelli.»

«Bisogna avvertire i giovani,» aggiunse Sonia «dobbiamo fare un annuncio a scuola, non c'è tempo da perdere.»

«Non so se ci crederanno,» osservò Peggy Sue «non ho una buona reputazione... quanto a te, ti considerano un po' toccata.»

«Lo so» sospirò Sonia. «Bisogna provarci.»

19

Il discorso di Sonia aveva attirato l'attenzione di Peggy Sue sul problema dell'alimentazione. Da quando era entrata al servizio del cane blu, la ragazza si nutriva quasi esclusivamente di spaghetti al pomodoro e di pizze surgelate, che aveva trovato rispettivamente nelle credenze e nel congelatore della grande villa padronale. Non aveva pensato che la situazione potesse essere diversa, là fuori.

L'erba, la frutta e gli ortaggi, diventati blu, avevano preso un sapore orribile. Gli uomini non potevano più mangiarli. Solo gli animali riuscivano ad adattarcisi. In quella situazione, era assai difficile per gli uomini diventare vegetariani! Ancora una volta, gli Invisibili avevano distribuito agli uni e agli altri delle carte truccate.

Nel pomeriggio, mentre accompagnava il cane a una nuova riunione politica, osservò con attenzione le strade e i negozi. Vide che negli scaffali del supermercato non c'era una sola scatola di conserva. A parte gli articoli casalinghi, non era rimasto più nulla!

Faceva molto caldo. Il sole blu diffondeva una luce malsana, *densa*, attraverso la quale le cose e le persone sembravano fluttuare come sotto la superficie di un lago. L'ampio cappello di paglia la faceva sudare. I pochi uomini che incrociò lungo il cammino presentavano la stessa fisionomia smagrita, la stessa aria malaticcia. Sonia Lewine non aveva esagerato: la città era in preda alla carestia. Privata della possibilità di ripiegare su un'alimentazione esclusivamente vegetale, la gente moriva di fame.

Ecco, la trappola sta scattando, pensò Peggy.

Dovette attendere la fine delle discussioni, col cappello del cane blu giudiziosamente poggiato sulle ginocchia. Una volta terminato il conciliabolo delle bestie, si rimise in cammino verso la casa del notaio dietro al suo 'padrone', mantenendosi a dieci passi di distanza. Dal modo in cui sbatteva le mascelle e agitava la testa, si capiva che il bastardino era contrariato.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese.

«Sì» ammise. «Le cose mi stanno sfuggendo di mano. Io sono un moderato, e mi considerano troppo indulgente con gli uomini. La fazione dura del Partito animale sta avendo la meglio. Le cose non vanno come speravo. Gli uomini muoiono di fame... ma anche i carnivori. Le riserve di cibo si stanno esaurendo, pastoni, crocchette, tutto si è sciolto come neve al sole. Facevamo affidamento su una rivolta per poter disporre di cadaveri umani, che ci avrebbero fornito un'eccellente carne macellata. Ahimè, la ribellione non c'è stata. Seth Brunch trama nell'ombra, ma non si decide a passare all'azione. I cani, le volpi, le puzzole, i gatti, i dingo, i coyote, le linci... tutti i carnivori della città e della prateria oggi esigono di essere nutriti. Stanno perdendo la pazienza. Invocano l'instaurazione di un tribunale per giudicare e condannare tutti i criminali umani che hanno tratto giovamento dall'assassinio degli animali: i macellai, i ristoratori... ma anche i loro complici: i cuochi, i camerieri...»

Peggy Sue sentì un nodo alla gola.

«Di questo passo,» sbuffò «dovrete condannare anche i clienti, cioè tutta la popolazione di Point Bluff!»

«Non scherzare» sospirò il cane. «Credo che ci stiano pensando. Tanti più condannati, quanto più cibo. E tua sorella, Julia, farà parte del gruppo.»

«Lo so» gemette la ragazza. «Non puoi fare nulla per rabbonirli?»

«Hanno fame!» ringhiò il suo interlocutore. «E tra un po' anch'io sarò come loro.» Serrò le mascelle come per cacciare una mosca immaginaria.

Dopo un po', aggiunse: «Le più infuriate sono le mucche, invocano giustizia. Stanno preparando una vendetta in grande stile. Vogliono... vogliono indurre i genitori a divorare i loro figli.»

«Me l'hanno detto» fece Peggy senza sbilanciarsi. «Pensavo si trattasse di una frottola.»

«Non è così, purtroppo» sospirò il cane blu. «Sono fermamente decise a vendicarsi. Il peggio è che ne hanno le possibilità. Il piano può riuscire perché ormai hanno la potenza mentale necessaria per attuarlo. Se ci si mettono tutte quante insieme, riusciranno a ipnotizzare gli adulti e indurli a vedere ciò che vogliono. In effetti è abbastanza semplice, nel momento in cui ci si può insinuare nei pensieri di un individuo. Se volessi, ad esempio, potrei farti credere che questi alberi sono di cioccolato e spingerti a divorarne la corteccia. Non ti renderesti neanche conto che è un'illusione. Masticheresti segatura, avresti la bocca piena di schegge, e nonostante tutto ne vorresti ancora.»

La sua voce si allontanò dalla mente di Peggy Sue. Probabilmente riteneva di aver detto troppo.

«Avresti nulla in contrario se io avvisassi i giovani della scuola?» chiese.

«No» fece il cane. «Ma non servirà a nulla. Anche se lo sapessero, gli impulsi ipnotici prenderebbero il controllo del loro cervello senza che possano abbozzare la minima resistenza. Non avete la potenza mentale sufficiente per respingerli. Siete dei bambini, possiamo farvi credere tutto ciò che vogliamo.»

Appariva stanco e disarmato. D'un tratto, si girò su se stesso per osservare la ragazza negli occhi.

«Ti restituirò la libertà» disse. «Sono in pericolo. Può anche darsi che i miei compagni tentino di assassinarmi. Non voglio che tu rimanga vittima della loro rabbia. Mi hai servito bene, e te ne sono grato. Adesso vattene, torna a casa. Non ti ho nascosto nulla, sai quello che sta per succedere, cerca di cavartela meglio che puoi. Ti voglio bene, non posso negarlo. In un'altra vita, sarei stato contento di essere il tuo cane... mi avresti portato a spasso, avremmo giocato insieme, mi avresti raccontato le tue pene d'amore. Sarei stato un cane qualunque, e tu una ragazza come le altre. La classica scena della ragazzina innamorata e del suo cagnolino fedele, sempre pronto a correre dietro alla palla che gli lanciano.»

Peggy accennò un gesto, ma il cane si tirò indietro.

«Vattene!» disse scoprendo le zanne. «Ognuno per sé, adesso.»

E, dando la schiena alla ragazza, si mise al galoppo sull'interminabile strada sollevando dietro di sé una nuvola di polvere.

Dopo un attimo di esitazione, Peggy Sue decise di fare dietro front per tornare in città.

Quando arrivò alla palestra, rimase colpita dalla pessima cera di Julia e della mamma.

«Si vede che hai mangiato a sazietà!» ghignò la sorella a mo' di benvenuto. «Ma guarda un po' che belle guance tonde!»

La madre intervenne per chiederle di parlare più piano, ma aveva un'aria spossata.

«Non hai portato niente?» chiese preoccupata.

Bisbigliando, Peggy Sue cercò di spiegare che anche gli animali carnivori soffrivano della penuria di cibo. Si rese conto che non le credevano.

«Tutte le scorte sono esaurite, o quasi» insisté. «E il cane blu non riesce più a farsi obbedire.»

«Cosa ci stai raccontando?» s'impazienti Julia. «Vuoi dire che hanno intenzione di divorarci?»

«È così, più o meno» ammise Peggy.

*

Quella notte stessa, in compagnia di Sonia Lewine, chiese al preside della scuola di convocare gli studenti nel refettorio. Da diversi giorni avevano smesso di tessere e cucire vestiti, dato che gli animali non si presentavano più alle prove. Quando i giovani si furono radunati, Peggy Sue prese la parola ed espose dettagliatamente le varie minacce che gravavano su Point Bluff. Ma appena fece cenno alle metamorfosi e al probabile cannibalismo dei genitori, la sua voce venne coperta dai fischi e dagli ululati. Si rifiutavano semplicemente di crederle. Sonia Lewine non ebbe maggior successo. La trattarono da ritardata e alcuni le consigliarono di tornare alle elementari per imparare l'alfabeto.

«Il tuo cervello ha la stessa capacità di riflessione di una *tortilla* messicana!» gridò un ragazzo dal volto coperto di brufoli.

Seth Brunch fu l'unico a restare in silenzio, con le sopracciglia arricciate. Peggy Sue ne trasse la convinzione che non metteva assolutamente in dubbio quanto da lei riferito. La conferenza stava volgendo al caos e il preside dovette intervenire per riportare l'ordine. All'idea che i loro genitori potessero divorarli scambiandoli per maiali, alcuni adolescenti si contorsero dal-

le risate. Sonia aveva le lacrime agli occhi.

«Almeno ci abbiamo provato» sospirò Peggy abbracciandola.

«Di cosa stavate farneticando?» chiese lo sceriffo, che aveva assistito all'intervento delle due ragazze. «Avete perso la testa? Volete seminare il panico?»

«Non ho detto altro che la verità» scandì Peggy Sue. «Tra non molto i giovani di Point Bluff saranno di fronte a una scelta terrificante.»

«Ma che dici!» la prese in giro Carl Bluster.

Peggy cercò di mantenere la calma e di non scoppiare in lacrime per il nervosismo.

La sala si svuotò tra le risate e la confusione generale.

Hanno troppa paura, pensò Peggy Sue, non vogliono guardare in faccia la realtà.

Le due amiche rimasero sole. Dall'inizio degli avvenimenti gran parte delle aule erano deserte. Gli adolescenti erravano nella campagna alla ricerca di cibo. Tuttavia, non osavano entrare nella foresta poiché diversi di loro, che avevano commesso l'imprudenza di entrare in quella terra di nessuno, non erano mai tornati indietro.

Peggy Sue e Sonia decisero di tornare a far visita a Dudley. Vedendole passare, tre ragazzi le canzonarono grugnendo come maiali.

«Che imbecilli!» sospirò Sonia. «Cerchiamo di salvarli e ci sfottono pure.»

Uscirono dall'edificio e s'incamminarono sulla strada che portava alla fattoria dove era prigioniero il loro amico. La luna piena, enorme, riempiva tutto il cielo. Le due ragazze camminavano nella notte, precedute dall'eco dei loro passi. Non osavano parlare di ciò che stava per accadere. A un certo punto, si fermarono per scrutare la foresta che circondava Point Bluff come una muraglia frusciante. Al di là c'era la libertà, il mondo normale...

Raggiunsero la fattoria, immersa nell'oscurità come ogni altra costruzione abitata dagli animali, non sentendo questi la minima necessità di accendere le luci.

«Andiamo?» propose Sonia.

Peggy Sue annuì, ma aveva paura di ciò che avrebbero scoperto. Il verso di una civetta le fece trasalire. Un procione si agitò tentando di infiltrarsi mentalmente nei loro cervelli, ma non aveva la potenza telepatica sufficiente per infastidirle e rinunciò quasi subito all'incursione.

Sonia spinse la porta del fienile e rimase immobile per dar tempo ai suoi

occhi di abituarsi all'oscurità.

«C'è... c'è qualcuno» disse con voce flebile.

Peggy si mise in ginocchio. Era Dudley, accovacciato su dei fasci di fieno. Aveva addosso soltanto un paio di vecchi pantaloni laceri. Dormiva, col dorso ricoperto da un vello ruvido, chiaro. Il suo collo si era ingrossato fino ad assumere dimensioni taurine. Il naso schiacciato, umido di muco, aveva adesso un aspetto bovino. *E aveva le corna...*

Balzavano agli occhi, prominenti, su entrambi i lati della fronte.

«Che orrore!» disse Sonia con un singulto. «Era così carino... adesso sembra un... un vitello.»

«È quello che sta diventando» sussurrò Peggy.

L'emozione rendeva le sue parole quasi incomprensibili.

«Era... così carino» ripeté come una stupida Sonia Lewine. «Guarda... guarda cos'è diventato. Che spreco!»

Sembrava combattuta tra la rabbia e la disperazione. Questa volta aveva parlato con voce troppo alta, Dudley si agitò grugnendo. Aveva il respiro pesante e movenze che non avevano ormai più nulla d'umano. Inorridita, Peggy si accorse a un tratto che le dita del ragazzo si erano saldate tra loro formando una sorta di zoccolo.

«Vieni» disse prendendo Sonia per il braccio. «Andiamocene.»

Proprio in quel momento, Dudley aprì gli occhi e la osservò.

«Siamo... siamo noi» farfugliò.

Il ragazzo non reagì. Come un animale disturbato nel sonno, cercava di analizzare la situazione senza capire bene che cosa stesse succedendo.

«Non ci riconosce!» singhiozzò Sonia. «Per la miseria! Non sa più neanche chi siamo!»

Dudley si scrollò, poi, dopo aver annusato la paglia su cui riposava, iniziò a masticarne qualche pagliuzza.

«Vieni» disse Peggy sottovoce trascinando Sonia all'esterno. «Non possiamo fare niente. Melinda, la mucca che lo ha adottato, è riuscita a cancellare i suoi ricordi umani.»

Fuggirono via correndo come pazze, e il vento della notte asciugò le lacrime sulle loro guance.

*

Nella palestra, così come in città, era tutto uno sfacelo. Gli aiutanti dello sceriffo avevano smesso di montare la guardia. Le porte, un tempo chiuse

a chiave, sbattevano liberamente. Approfittando della mancanza di sorveglianza, la gente cominciava a far ritorno alle proprie case. La mamma e Julia avevano deciso di tornare al campeggio per rifugiarsi all'interno della vecchia roulotte.

C'era un'atmosfera lugubre. Arrivando al campeggio, tutti si erano premurati di controllare l'acqua, l'olio, la benzina, come se fosse possibile lanciarsi sulle strade e lasciarsi alle spalle Point Bluff. Terminati questi preparativi, i guidatori avevano cominciato a girare in tondo gettando sguardi cupi verso la foresta. Perché era proprio lì, il problema... chi avrebbe dunque osato arrischiarsi per primo?

«Basterà formare una carovana» aveva proposto un uomo corpulento in camicia da boscaiolo. «Se filiamo via tutti insieme non ci succederà niente!»

La sua idea non aveva convinto nessuno. Rimanevano in attesa, nel crepitio fastidioso degli apparecchi radiofonici che si ostinavano a trasmettere la cacofonia dei vari suoni telepatici degli animali intenti a conversare mentalmente.

Tutti soffrivano la fame. I più giovani, incapaci di resistere, s'incaponivano a mangiare della frutta blu che li faceva ammalare.

Nella vecchia roulotte la mamma aveva fatto l'inventario e attinto dalla «scorta d'emergenza» qualche scatola di fagiolini al pomodoro, su cui le due ragazze si erano gettate mugolando di golosità.

«Non andremo lontano con queste» aveva sospirato. «Se almeno potessimo andare nella foresta, sono sicura che troveremmo frutti e piante commestibili. La vegetazione è folta, probabilmente è riuscita a intercettare i raggi del sole blu. Quello che cresce al livello del terreno non è stato contaminato... sì, è lì che dovremmo cercare.»

«Ci andrò domani,» decise Peggy Sue «ma non fame parola con nessuno.»

«Fai tutto tu!» ghignò Julia. «Prima ti sei imboscata dal cane blu e adesso vuoi giocare a fare l'eroina!»

*

L'indomani all'alba, Peggy uscì dalla roulotte in punta di piedi e si addentrò nella foresta. Non sapeva come gli Invisibili avrebbero reagito alla sua intrusione ed era pronta al peggio. Perlustrò i cespugli alla ricerca di eventuali frutti selvatici. Raccolse delle more e altre bacche commestibili.

Era buio sotto gli alberi, si aveva la sensazione che la notte restasse prigioniera del sottobosco mentre il giorno sorgeva dappertutto. Peggy Sue era intenta a raccogliere dei soffioni quando un'emissione attraversò la sua mente. Fu un'irruzione rapida, ma non abbastanza, tuttavia, per passare inavvertita, e la ragazza capì che lì nel bosco si nascondevano degli animali telepatici. Fece finta di nulla. Non le ci volle molto per individuare tre o quattro mucche dietro gli alberi.

Nell'oscurità della foresta, la presenza di quei ruminanti silenziosi, in agguato tra i cespugli di rovi, assumeva una dimensione inquietante. Che cosa ci facevano là, così lontani dalle loro stalle?

Un commando, pensò Peggy. Un commando di mucche silenziose.

Era buffo... e agghiacciante. La ragazza giudicò prudente battere in ritirata. Il suo cervello non era più perlustrato da pensieri estranei, le bestie non l'avevano presa di mira, puntavano su qualcun altro. Ma chi?

Peggy fece ritorno alla roulotte. Julia si avventò sul bottino di more impiastricciandosi le labbra. Fu necessario intimarle di fermarsi, prima che si spazzasse via tutto il contenuto del cestino.

*

Peggy Sue rimase tutto il giorno sul chi vive.

Nel pomeriggio un'improvvisa agitazione s'impadronì del campo. Si levarono delle grida, gli spazi tra le roulotte si riempirono di gente che correva trafelata. La mamma aprì la portiera ammaccata azzardando un'occhiata all'esterno.

«Signora Fairway!» gridò un vicino in maglietta e mazza da baseball, «Johnny Blackwell ha appena avvistato un maiale che si aggira tra le roulotte... *un maialino da latte.* Faremo un bel barbecue se riusciamo ad acchiapparlo! Non si è mai in troppi, venga subito con le sue figlie.»

Alle parole 'maialino da latte', Peggy Sue drizzò le orecchie spaventata. Aveva capito cosa stava succedendo.

Non è un maiale, pensò, *è un bambino...* ecco perché le mucche si nascondono nella foresta, stanno bombardando il campo di impulsi ipnotici!

Ma Julia stava già mettendo sottosopra gli armadi alla ricerca di un'arma o di un bastone.

«Dobbiamo andare!» gridò con voce stridula. «Se restiamo a braccia incrociate non avremo il diritto di partecipare al banchetto.»

Armata di un vecchio fucile subacqueo da cui spuntava un arpione ar-

rugginito, si precipitò fuori al seguito della muta urlante.

«Non possiamo lasciarli fare!» gridò Peggy Sue. «Bisogna impedirglielo.»

«Basta con queste romanticherie!» tuonò la madre. «È soltanto un maiale, e noi stiamo morendo tutti di fame.»

«Ma no!» gemette la ragazza. «Vi dico di no!»

Liberandosi dalla stretta della madre, balzò giù dalla roulotte e per un soffio non venne travolta dai campeggiatori che correvano brandendo martelli, paletti o asce.

«Fermatevi!» urlò, «non è quello che credete!»

Nessuno le diede ascolto. Avevano gli occhi fuori dalle orbite, la bava alla bocca dalla golosità. Non pensavano ad altro che al barbecue, al maialino allo spiedo, alle cotolette, a...

«Qui, qui!» urlò qualcuno, «si sta nascondendo sotto la roulotte della signora Jenkins. Acchiappatelo, presto! Maxwell, prepara il coltello per scannarlo.»

«Sentite come frigna!» sghignazzò Sandra Wizcek, «sente che la sua ora è vicina.»

Peggy Sue li squadrò, atterrita. Non li riconosceva più. La fame li aveva trasformati in orchi dallo sguardo folle. Facendosi largo coi gomiti, si aprì un varco nella ressa. Indicavano tutti eccitati un ragazzino terrorizzato che strisciava sotto le roulotte nel tentativo di sottrarsi alle mani che cercavano di catturarlo.

«È Tony,» osservò Peggy Sue «il figlio minore della famiglia Wizcek. La madre non lo riconosce più, è addirittura quella più accanita. Se lo acchiappa gli spaccherà la testa col bastone.»

«È Tony!» urlò. «Fermatevi! Siete impazziti? È Tony!»

La spinsero via. Un uomo anziano le rifilò una gomitata nello stomaco per rubarle il posto in prima fila. Peggy fu costretta a indietreggiare, col respiro mozzo. Grazie alla sua piccola corporatura, il bambino era riuscito a raggomitolarsi fuori dalla portata degli adulti indemoniati, ma un ragazzo assai magro, soprannominato 'anguilla', stava già strisciando verso di lui con un coltello tra i denti.

«Sgozzalo!» urlava la signora Wizcek al colmo dell'eccitazione.

Peggy Sue capì che le restava poco tempo per agire. Ebbe un'illuminazione. Dando le spalle alla folla, si mise a correre in direzione della foresta. Di passaggio, prese un ciocco incandescente dal fuoco che i ragazzini del campo stavano accendendo per arrostire l'animale. Brandendolo a mo'

di torcia sopra la testa, si inoltrò nel bosco verso le mucche nascoste nella penombra e agitò il tizzone sotto le loro froge. I ruminanti indietreggiarono spaventati dalle fiamme. Per la paura persero il controllo delle emissioni ipnotiche. Dal campo si levarono subito delle grida di delusione.

Peggy Sue ne approfittò per inseguire le bestie tra i cespugli, non esitando a bruciacchiare la loro pelle. Sperava che il dolore avrebbe impedito agli animali di rimettersi all'opera. Ben presto scomparvero tra i fusti e si ritrovò sola, col tizzone in mano.

Quando ritornò indietro, tra la gente del campo si era accesa una discussione animata, ognuno accusava l'altro di essersi lasciato scappare il maiale.

«È colpa del piccolo Tony,» brontolava un uomo «gli ha messo paura.»

«Non ci sto capendo nulla» bofonchiava un altro. «Prima vedevo un maiale, un attimo dopo al suo posto c'era un ragazzino.»

«Valete poco come cacciatori!» sbraitava furibonda la signora Wizcek. «Se foste stati più rapidi a quest'ora ce lo staremmo già gustando, quel barbecue.»

Come gli altri, anche Julia era di cattivo umore. Agitava il suo fucile subacqueo arrugginito.

«Che rabbia!» ripeteva. «E dire che era qui, a portata di mano... La colpa è anche tua, perché ci impedivi di avvicinarci! A causa tua abbiamo perso tempo.»

La mamma intervenne per farla tacere, prima che la rabbia della folla si ritorcesse contro Peggy Sue.

Quest'ultima cercò Tony con lo sguardo. Il marmocchio se ne stava raggomitolato sotto un tavolo da campeggio. Tremante di paura, aveva chiuso gli occhi per non vedere più gli adulti che gli si accalcavano attorno.

Gli ho salvato la vita, pensò la ragazza, ma solo per questa volta, le mucche estremiste ritorneranno. Ci tengono alla loro vendetta. Andranno fino in fondo.

*

Quella sera stessa, Peggy Sue dovette fronteggiare un nuovo allarme. Nel campo fu avvistato un altro 'maiale'. La mamma e Julia stavano per addormentarsi quando un pugno imperioso fece vacillare la porta metallica della roulotte. Jim Bockton, un meccanico disoccupato, si affacciò dal battente socchiuso per gridare:

«La sapete l'ultima? I Sanchez, quei messicani che stanno nel vecchio catorcio arrugginito dall'altra parte del campo... nascondono tre maiali! Ve ne rendete conto? Mentre tutti muoiono di fame, quegli sporcaccioni si tengono ben stretto di che nutrire un'intera comunità!»

«Ma come?» si sorprese la mamma, «eppure è brava gente, i loro tre bambini sono così carini.»

«E intanto» tagliò corto Bockton «nascondono tre porcellini. Venite con noi? Andiamo da loro in delegazione per confiscare seduta stante quel buon cibo. Il vecchio Kurt sta già accendendo il barbecue.»

Peggy Sue si raddrizzò. *Tre bambini... tre maialini da latte...* Le mucche avevano ricominciato con le emissioni telepatiche!

Questa volta non avrebbe perso tempo a parlamentare con la folla, sarebbe schizzata subito verso la foresta.

«Mamma,» supplicò Julia «dobbiamo andare, sennò non ci rimarrà niente...»

«Hai ragione» si arrese la signora Fairway. «Non siamo nelle condizioni di fare le difficili.»

«Prendo il fucile» decise Julia «e due arpioni di scorta, per ogni evenienza.»

Andarono dietro a Bockton. Peggy balzò fuori dalla roulotte e corse verso il barbecue. Come aveva già fatto qualche ora prima, rubò un rametto incandescente e filò via nel sottobosco mentre i campeggiatori cingevano d'assedio il veicolo dei Sanchez.

Le mucche erano lì, ma questa volta si aspettavano la reazione di Peggy Sue e la ragazza dovette incassare una cornata telepatica che la fece urlare dal dolore. Stramazzò a terra con la sensazione di avere il ventre squarciato.

È solo un'illusione! si sforzò di pensare, col viso imperlato di sudore. Reagisci, non farti abbindolare. Non c'è nulla di vero, non ti hanno ferita.

Tuttavia, era senza fiato dal dolore. Raccolse le forze e, raccattando il tizzone, avanzò barcollando verso le mucche. Questa volta fu meno condiscendente e bruciò loro il muso. I ruminanti indietreggiarono scompostamente. La confusione aveva mandato all'aria la loro strategia mentale e il fenomeno d'ipnosi collettiva che colpiva la popolazione del campo svanì di colpo.

I bambini dei Sanchez erano salvi.

Ma non potrò essere ovunque, pensò Peggy toccandosi l'ombelico. Chissà se in questo stesso momento, a Point Bluff, dei genitori non stanno cuo-

cendo allo spiedo i loro bambini?

Come per confermare i suoi timori, vide spuntare Sonia Lewine, senza fiato.

«In città le cose vanno malissimo» sbuffò la ragazza lasciando cadere la bicicletta. «La gente è impazzita, crede di vedere dei maiali dappertutto! Si riversano in strada brandendo dei forconi! Hanno preso di mira il piccolo Mickey Baldwin... quel bambino di dieci anni che vende i giornali la domenica, hai presente? Lo volevano cuocere nella piazza del municipio... e... lo sceriffo era in prima fila, con la bava alla bocca!»

Dovette allontanarsi per andare a vomitare ai piedi di un albero. Peggy Sue la sostenne e le pulì la bocca col fazzoletto.

«Vieni,» disse «dormirai con me nella roulotte. Non voglio che te ne vada in giro tutta sola per strada, questa sera.»

Peggy Sue e Sonia si barricarono nel retro del veicolo, il più lontano possibile dalla mamma e da Julia, disperate per la scomparsa dei tre porcellini che vivevano nella capanna dei Sanchez.

«Non capisco come siano riusciti a farli sparire» bofonchiava Julia. «Ho ancora l'acquolina in bocca... *Ooh! Quei tre bei maialini, così rosa, così grassi...*»

«Stai zitta,» le ordinò la mamma «così ti fai del male.»

«Che fine faremo?» gemette Sonia stringendosi contro l'amica. «Se non troviamo subito una soluzione, presto toccherà a noi.»

20

Quella nottata infernale seminò il panico tra gli adolescenti. Terrorizzati dal mancato 'barbecue' nella piazza del municipio, i giovani non nutrivano più la minima fiducia nei loro genitori. Avevano smesso di schernire Peggy Sue e, al contrario, la supplicavano perché li consigliasse.

«I miei mi hanno inseguito per tutta la notte con un coltello da cucina» farfugliava Mike. «Se non fossi riuscito a barricarmi nel granaio, a quest'ora mi avrebbero già tagliato a fette!»

«Anche a me è successa la stessa cosa!» gemettero all'unisono altri dieci ragazzi. «Per la miseria! Erano indemoniati, avevano gli occhi fuori dalle orbite, si leccavano i baffi...»

«Il peggio» disse singhiozzando Elisa Morton «è che il mattino dopo non ricordavano più niente. Nella loro testa si era cancellato tutto.»

Tremavano al pensiero di dover vivere un'altra notte di terrore.

«Una cosa è sicura,» concluse Peggy Sue «gli animali hanno difficoltà a mantenere stabilmente la potenza delle loro emissioni ipnotiche. È un'attività che li sfinisce. Probabilmente genera delle emicranie dolorose, altrimenti avrebbero ricominciato sin dal mattino, e così non è stato.»

«Credi che abbiano bisogno di ricaricare le batterie?» chiese Sonia.

«Sì» fece Peggy. «In questo momento sono a terra, ma non durerà a lungo.»

Dovette arrampicarsi su una scrivania per improvvisare un discorso e spiegare ai ragazzi che non tutte le bestie avevano intenzione di vendicarsi.

«Le incursioni ipnotiche sono opera di un gruppo di mucche estremiste» gridò.

«E le altre...» esclamò Mike agitando le braccia. «Quelle che trasformano i bambini in vitelli... ci proteggeranno?»

«Forse» azzardò Peggy Sue.

Non fu necessario altro per scatenare la fuga precipitosa degli adolescenti dalla scuola. Se la diedero a gambe levate spintonandosi e travolgendo il responsabile della disciplina. Peggy e Sonia intuirono immediatamente che stavano scappando verso le fattorie delle vicinanze, per cercare di mettersi sotto la protezione del primo ruminante che avesse accettato di adottarli.

Peggy Sue afferrò Mike per la manica, ma il ragazzo si liberò con uno strattone per salire sulla bici.

«Non ti rendi conto di quello che stai facendo» gli suggerì. «Non hai visto che cosa è successo a Dudley.»

«Si è trasformato *davvero* in un vitello» rincarò la dose Sonia, con voce strozzata.

«Meglio diventare un vitello che morire!» urlò Mike, e così dicendo si mise a pedalare forsennatamente verso la periferia della città.

«Hanno perso la testa tutti quanti» mormorò Sonia. «È pazzesco... tutte quelle smorfiose, che appena un mese fa avrebbero preferito essere colpite da un fulmine piuttosto che venire a scuola con un maglione usato, oggi sono disposte a trasformarsi in giovenche. È troppo! Ho le traveggole!»

«Hanno paura» sospirò Peggy Sue. «E ce l'ho anch'io. Non ho molta voglia di tornare al campo. Ripenso a mia sorella... ieri sera era tra le più scatenate.»

Dopo quello che ho fatto, pensava, le mucche mi prenderanno di mira. Dovrò stare in guardia.

«Non possiamo restare qua fuori,» si lamentò Sonia, «è troppo pericoloso. Cercherò di prepararmi un nascondiglio nel fienile, a casa dei miei. C'è un armadio a muro; se metto un lucchetto all'interno potrò chiudermici dentro. Lo sportello è solido. Se non sai dove andare vieni da me, è abbastanza grande per tutte e due.»

Si eclissò perché voleva approfittare dell'assenza di emissioni telepatiche per allestire il suo nascondiglio. Peggy non provò a trattenerla. Una volta rimasta sola, si sentì ancora più smarrita. La scuola deserta amplificava i rumori e il minimo cigolìo la faceva sussultare. Se l'avessero inseguita lì sarebbe stata senza difese, dato che la maggior parte delle porte erano prive di chiave.

Malgrado tutto, decise di rientrare al campeggio. Lungo il cammino, vide dei gruppi di ragazzi che giravano di fattoria in fattoria implorando un'adozione salvatrice. Gli adolescenti non esitavano a togliersi le magliette per esibire la loro muscolatura e dimostrare che avrebbero fatto buona figura come vitelli ben piantati. Le facevano pena, non avevano la minima idea di ciò che li attendeva. Non avevano visto Dudley che brucava la paglia della lettiera con gli occhi abbrutiti.

Alcune mucche, attratte da tutta quell'agitazione, si erano degnate di uscire dalle stalle per esaminare i candidati a diventare bestie. Ruminavano, placidamente, osservandoli gesticolare.

Peggy Sue raggiunse finalmente il campeggio. Rimase sorpresa nel vedere degli uomini armati di spiedi e forche che giravano di pattuglia tra le roulotte. Avvicinandosi, riconobbe i suoi vicini.

«Se dovessero tornare i maiali» le sussurrò Bockton. «Questa volta non ce li lasceremo scappare, credimi!»

Mentre si dirigeva verso la roulotte della famiglia, l'uomo la raggiunse per dirle all'orecchio:

«Se hai informazioni su persone che nascondono del cibo, faresti meglio a comunicarmele. Sennò finirà male... Tutti devono collaborare. È la regola. Chi non prenderà parte alla caccia non avrà nulla da mangiare.»

La fissava con una luce folle negli occhi. Peggy ebbe paura e si affrettò a salire sulla roulotte. C'erano Julia e la mamma, imbronciate. Giocavano a carte per passare il tempo... e dimenticare la fame.

Anche Peggy Sue cominciava a soffrire di crampi allo stomaco.

«Hai visto?» le lanciò la sorella. «Abbiamo messo delle sentinelle. Possono controllare le roulotte e le tende in qualsiasi momento. È per questo

che non bisogna più abbassare le tendine né spegnere la luce. Se pensano che ci nascondiamo al buio per mangiare di nascosto, sfonderanno la porta.»

«Vi sta dando di volta il cervello!» fu sul punto di gridare Peggy Sue.

Si raggomitolò sul vecchio divano e finse di immergersi nella lettura di un romanzo. In realtà stava all'erta, pronta al peggio. Si chiedeva se le mucche avessero recuperato sufficiente forza mentale per lanciare un secondo attacco ipnotico al termine della giornata.

«Piccole mie,» si lamentò la mamma «non ho più granché da darvi. Ho ripescato tre vecchie bustine di arachidi in una borsa da spiaggia. Sono un po' sciupate, ma non c'è altro.»

Julia e Peggy Sue si fiondarono su quel misero cibo dal sapore d'olio rancido che non fece che acuire il loro appetito.

Subentrò un silenzio pesante. D'un tratto, Peggy ebbe la sgradevole sensazione che lo sguardo di Julia si soffermasse sulle sue spalle e sulle sue braccia nude. C'era qualcosa che non le piaceva, in quello sguardo, una... *avidità* totalmente fuori luogo. Sembrava che Julia stesse contemplando un piatto succulento annusandone il profumo immaginario.

«E... se facessimo una partita a carte?» propose Peggy Sue.

La madre e la sorella non risposero. Adesso la fissavano entrambe con aria allucinata. Julia allungò il braccio oltre il tavolo per pizzicare la carne di Peggy.

«Ahi!» gemette la ragazza. «Sei matta?»

Ma sapeva perfettamente cosa stava accadendo a sua sorella. Lo sapeva fin troppo bene. Le emissioni ipnotiche erano ricominciate! Gli animali stavano inserendo immagini fittizie nella mente degli adulti... delle immagini in cui, entro pochi minuti, il figlio o la figlia avrebbero assunto le sembianze di un maiale.

La sua fronte cominciò a imperlarsi di sudore. Julia si passò la lingua sulle labbra mormorando:

«Che buono!»

«Sì» rincarò la dose la mamma. «È... è bello grasso... e così tenero.»

Peggy Sue spinse via la sedia e misurò con lo sguardo la distanza che la separava dalla porta. Tuttavia, se quell'illusione si stava formando nella mente di *tutti* gli adulti, non sarebbe stata al sicuro neanche all'esterno della roulotte.

«Sta per scappare» squittì la mamma rovistando nel cassetto. «Non lasciarlo andar via sennò saranno gli altri a prenderlo.»

Aveva un'espressione orribile.

Sembra un orco! pensò Peggy Sue cercando di non perdere il sangue freddo.

«Fermatevi!» gridò. «Lo sapete chi sono. Guardatemi! Sono io, Peggy Sue! Peggy Sue!»

«Senti come frigna!» ringhiò Julia. «Bisogna farlo tacere prima che lo sentano. Non se ne parla nemmeno di dividerlo con gli altri, ce lo terremo tutto per noi. Soltanto per noi.»

«Sì» fece la mamma. «Peggy sarà contenta di trovare un bel paio di cotolette nel suo piatto!»

«*Ma sono io Peggy!*» urlò la ragazza. «Svegliatevi! Non fatevi ipnotizzare!»

Le due donne le balzarono addosso cercando di immobilizzarla. Peggy dovette divincolarsi con tutte le sue forze per liberarsene. La colluttazione produceva un baccano spaventoso. Il tavolo si rovesciò. La mamma brandiva il coltello...

In quello stesso istante risuonò un crepitio spaventoso e nel cielo scaturì un lampo. Sulla città stava scoppiando un temporale.

Julia e la mamma si immobilizzarono sbattendo le palpebre, come se non capissero cosa stava succedendo.

«Dove... dov'è finito il maiale?» farfugliò Julia.

È il fulmine! pensò Peggy Sue. La scarica elettrica ha disturbato gli impulsi ipnotici!

Ne approfittò per liberarsi. Fin quando fosse durato il temporale, i lampi avrebbero ostacolato le emissioni telepatiche degli animali, e gli adulti, quindi, non sarebbero più stati in preda ai miraggi, se non a intermittenza.

Peggy corse verso la porta e saltò fuori. Gli uomini di pattuglia la osservarono con la stessa espressione sbalordita della sorella e della madre. Si lanciò in direzione dei campi di granturco, dall'altro lato della strada. Pioveva a dirotto; in pochi secondi i vestiti le si appiccicarono sulla pelle. Iniziò a guazzare nel terreno fradicio.

Ciò che temeva non tardò ad avverarsi. La voce di Bockton esplose alle sue spalle:

«Laggiù!» sbraitava. «Un maiale! Corre verso il campo di granturco! Tutti da quella parte! Presto!»

Era prevedibile: essendosi dissipati gli effetti elettromagnetici dei lampi, gli animali ricominciavano le loro emissioni.

La ragazza gettò uno sguardo fugace alle sue spalle e rabbrividì di spa-

vento. Tutta la popolazione del campo correva sulle sue tracce brandendo delle armi improvvisate. La mamma e Julia erano in prima fila... e gridavano:

«È nostro! L'abbiamo visto noi per prime!»

Peggy Sue si tuffò nella barriera naturale del granturco, i cui alti steli la nascondevano agli inseguitori. Correva più in fretta possibile, sferzata dalle foglie, di tanto in tanto sprofondando nella melma.

Ebbe allora inizio un lungo inseguimento. Quando un lampo sconquassava la volta celeste, i cacciatori uscivano dall'ipnosi per alcuni minuti e giravano in tondo domandandosi cosa stessero facendo; quei brevi attimi di tregua permettevano a Peggy Sue di accumulare vantaggio.

Fu così che raggiunse i margini della città. Tremava di paura e di freddo, con i vestiti zuppi come stracci. Aveva un dolore lancinante al fianco e correre le costava una fatica enorme. Esitava a entrare in città. Se il temporale fosse cessato mentre si trovava nel bel mezzo della via principale, tutti si sarebbero lanciati su di lei per ucciderla.

Si guardò alle spalle. La gente del campeggio avanzava nel granturco. Erano talmente affamati che neanche il diluvio riusciva a rallentare la loro corsa.

Non doveva rimanere lì.

La casa di Sonia è dall'altra parte della città, pensò. Per raggiungerla dovrò attraversare tutta Point Bluff. Sarebbe un suicidio.

D'un tratto, davanti a lei si rizzò una grossa sagoma avvolta da un impermeabile nero, strappandole un grido di terrore.

«Seguimi,» disse Seth Brunch «so cosa sta succedendo. Vai a nasconderti nel mio garage...»

Era una trappola? La scambiava per un maiale anche lui?

E se stesse cercando di attirarmi in disparte per potermi sbranare senza dividermi con gli altri? si chiese Peggy.

«Svegliati, idiota!» esclamò l'insegnante di matematica, amabile come sempre. «I tuoi inseguitori si stanno avvicinando. Vieni, è solo a cinquanta metri!»

La ragazza si decise a seguirlo; d'altra parte era sfinita e non sapeva dove andare. Corse dietro al professore finché raggiunsero una villetta. Si precipitarono nel garage e Brunch si affrettò ad azionare il telecomando per abbassare la serranda.

Peggy si asciugò l'acqua che le gocciolava abbondantemente sul viso e lo osservò diffidente.

«Ma lei non è sensibile alle emissioni ipnotiche?» gli chiese. «Non vede i bambini sotto le sembianze di maialini da latte?»

«Sì, certo,» disse sordamente Brunch «ma sono più intelligente di tutti questi bifolchi, e so dominarmi. Non mi faccio abbindolare da questi miraggi grossolani, è questione di volontà... e di forza mentale.»

Presuntuoso come al solito, pensò la ragazza.

Era dimagrito e aveva un aspetto ancora più funereo di quanto già non fosse all'inizio degli avvenimenti.

«Resterai qui fino a quando gli animali non avranno cessato le emissioni» stabilì. «Io invece salirò di sopra e prenderò un sonnifero per non essere cosciente, nel caso in cui gli animali ti localizzassero e tentassero di ipnotizzarmi. Così, se concentreranno gli impulsi sul mio cervello troveranno la porta chiusa, perché dormirò profondamente.»

Si mise a frugare in un cassone e tirò fuori dei vestiti che lanciò a Peggy.

«Cambiati,» disse «o finirai per beccarti un malanno.»

La ragazza lo guardò uscire, rassicurata solo in parte.

Dopo essersi infilata gli abiti asciutti, restò accovacciata nell'oscurità, dietro la serranda del garage, ad ascoltare i rumori della strada. Sentì passare i suoi inseguitori e riconobbe la voce di Julia che gridava:

«Ma dove si è cacciato quel dannato maiale?»

«Dobbiamo trovarlo» gemette la mamma. «Se non mangio svengo...»

«Andiamo in città!» propose Bockton. «Ci sono sempre un sacco di maiali che si aggirano nei paraggi della scuola, forse riusciamo ad acciuffarne uno!»

21

Peggy Sue rimase sul chi vive per diverse ore, origliando i rumori provenienti dalla città. I crampi allo stomaco, vuoto, le impedivano di prendere sonno. Acquattata nell'oscurità del garage, non si sentiva rassicurata. Sopra la sua testa i passi di Seth Brunch avevano smesso di risuonare. Immaginò che l'insegnante di matematica avesse mandato giù le sue compresse e fosse andato a dormire. Non riuscendo a scaldarsi nell'umido del garage, decise di andare di sopra per asciugarsi i capelli.

Con passo felpato, salì in cima alle scale e aprì con cautela la porta della cantina. Come aveva previsto, l'arredamento dell'abitazione era spartano. Lo spazio era interamente occupato da libri scientifici, planimetrie, un tavolo da disegno... una rapida occhiata fu sufficiente a informarla che il

passatempo di Seth Brunch consisteva nell'inventare dei missili e nel disegnarne gli schizzi nei minimi dettagli. Nel salone troneggiava una scacchiera. Le librerie alle pareti esponevano tutto ciò che era stato scritto sugli scacchi dai campioni degli ultimi cinquanta anni.

Cercò il bagno, trovò finalmente un asciugamano. Niente phon, ovviamente.

Dopo essersi pettinata iniziò a vagare per la cucina e decise di dare un'occhiata nel frigorifero, per ogni evenienza. Era vuoto. Finì per scovare in fondo a un cassetto una vecchia bustina di tisana e mise l'acqua sul fuoco per placare la fame. A scuola aveva appreso che, durante la guerra civile tra il Nord e il Sud, c'era stata una tale carestia che la gente faceva bollire le scarpe per avere l'illusione di mangiare del brodo di carne!

Stava per portarsi la tazza alle labbra quando un rumore sordo, proveniente dall'alto, la fece trasalire. Obbedendo al suo istinto, corse nel salone per nascondersi dietro un divano.

Apparve Seth Brunch, in pigiama, con un'aria stravolta. Benché avanzasse con gli occhi completamente spalancati, Peggy capì che camminava dormendo, come un sonnambulo. Procedeva a zigzag, urtava contro le pareti senza svegliarsi.

La ragazza si appiattì contro la parete per non ostruirgli il passaggio. Brunch entrò in cucina e si mise a maneggiare per accendere il forno... Biascicava parole indistinte e agiva alla cieca, senza mai rivolgere lo sguardo su ciò che faceva.

Quando a un certo punto aprì una credenza per prendere una saliera e un pacchetto di margarina, Peggy Sue iniziò a sentirsi sempre più a disagio.

Sembra che si stia preparando a cuocere qualcosa, pensò. Ma cosa?

Ebbe voglia di scuoterlo. Lo sguardo stralunato del prof di matematica le faceva paura.

«Quel bel pollo...» lo sentì mormorare. «Dove si nasconde, il pollo?»

Afferrò un coltello da cucina e lo agitò in aria. Il forno ronzava.

«*Mi sta cercando!*» si rese conto Peggy «Il temporale si è placato e gli animali ne hanno approfittato per prendere il controllo del suo cervello, malgrado i sonniferi... Lo muovono come una marionetta.»

Seth Brunch menava grossi fendenti in aria col coltello, come se stesse falciando l'erba.

Peggy Sue afferrò una sedia e la brandì davanti a sé per tenerlo a distanza. Ne aveva abbastanza, stava perdendo la pazienza!

La lama sibilò vicinissima al suo viso scalfendo il legno della sedia, ci

mancò poco che la sfregiasse dalla fronte fino al mento.

«Bel pollo...» biascicò nuovamente il prof di matematica.

Peggy non ne poteva più! Abbandonò la sedia e prese una padella per friggere. Strinse il manico tra le mani... e sferrò un colpo sul cranio di Seth Brunch. L'uomo stramazzò al suolo come un sacco di patate.

La ragazza si lanciò subito verso gli armadi mettendo tutto sottosopra per scovare una corda. Quando ebbe trovato ciò che cercava, legò l'insegnante di matematica al termosifone della cucina.

Aveva appena avuto un'illuminazione. Un'idea formidabile. In preda all'eccitazione, tornò nel salone ed esaminò ancora una volta gli schizzi sul tavolo da disegno.

È questo! pensò. È proprio questo che bisogna fare. Senza neanche rendersene conto, gli Invisibili mi hanno fornito il mezzo per distruggere il sole blu!

22

Dopo essersi assicurata che Brunch non potesse muoversi, Peggy Sue riempì una pentola d'acqua fredda e gliela gettò in faccia. L'insegnante di matematica rischiò quasi di strozzarsi prima di decidersi ad aprire gli occhi.

«Mi riconosce?» gli chiese la ragazza.

«S... sì» farfugliò Brunch. «Che ci faccio qui?»

Peggy gli spiegò brevemente che aveva cercato di metterla nel forno. Esitava ancora a esporgli la sua idea, perché temeva le ispezioni telepatiche degli animali. Quando sentì il fulmine cadere non lontano dalla casa, ipotizzò che i campi magnetici fossero sufficientemente perturbati da impedire qualsiasi spionaggio mentale, almeno per una mezz'ora.

«Mi ascolti» disse. «Non abbiamo molto tempo. Dobbiamo approfittare dell'interferenza provocata dal temporale per agire all'insaputa delle bestie. Il mio amico Dudley mi ha detto che in passato lei era l'animatore del club di astronautica della scuola, e che insegnava agli allievi come costruire dei razzi.»

«È vero,» ammise Seth Brunch «ma che...»

«Silenzio!» lo interruppe Peggy Sue, «mi lasci parlare, almeno per una volta! *So dove trovare la dinamite.* Sarebbe capace di ficcarla dentro un razzo e di lanciarlo verso il sole blu per farlo esplodere?»

«Sì..., almeno credo» disse l'insegnante. «Non l'ho mai fatto ma ritengo

di esserne capace.»

Aggrottò le sopracciglia.

«Pensi che possa funzionare?» le chiese.

«Non saprei,» ammise la ragazza «ma bisogna tentare.»

«È possibile che il sole blu assorba l'energia liberata dall'esplosione e finisca per rafforzarsi» osservò Seth Brunch. «D'altro canto, se dovesse esplodere, il campo magnetico generato dalla sua distruzione potrebbe bruciarci il cervello, trasformandoci all'istante in dei ritardati, tutti quanti.»

«È un rischio che dobbiamo correre,» tagliò corto Peggy Sue «non abbiamo più scelta. Adesso la sciolgo. Si metta un impermeabile e schizziamo a scuola per costruire questo razzo.»

«Ma... la dinamite?»

«La prenderemo lungo la strada. Ha una pala?»

«Sì, nel garage.»

«Allora andiamo. Dobbiamo approfittare del temporale. È la migliore difesa contro gli impulsi mentali.»

Una volta equipaggiati, saltarono sulla macchina dell'insegnante e corsero per le strade deserte di Point Bluff. Per prima cosa, Peggy condusse Seth Brunch alla vecchia casa dove il falso Dudley aveva cercato di ridurla in cenere facendole premere il pulsante di lancio del razzo finto. Con l'aiuto del prof, recuperò le tre casse di dinamite nascoste sotto terra.

«Che ci fanno qui, questi esplosivi?» chiese stupito Brunch. «È pericolosissimo.»

«Sarebbe troppo lungo da spiegare» cercò di svicolare la ragazza. «Pensi soltanto a come fabbricare un ordigno volante che faccia esplodere il sole.»

Caricate le casse nel cofano dell'automobile, si precipitarono verso la scuola. Pioveva così forte che la visibilità era praticamente nulla. Mentre Seth Brunch era alle prese col volante, Peggy Sue scrutava i dintorni della strada. Le parve di distinguere delle forme che si muovevano furtivamente. Delle forme a quattro zampe.

«Che cosa sono?» chiese l'insegnante, preoccupato.

«Dei coyote,» sussurrò la ragazza «delle linci. Si aggirano alla ricerca di una preda. Hanno fame. Non si preoccupano più di recitare la parte dei gentiluomini. Vogliono mangiare, tutto qui.»

Quando la macchina entrò nel cortile della scuola, Peggy Sue aprì la portiera con prudenza.

«Sbrighiamoci» suggerì. «Saremo al sicuro solo dentro.»

Scaricarono le casse continuando a guardarsi alle spalle, tremando al pensiero di veder comparire le belve sulla soglia del cortile della ricreazione.

Nel momento in cui finalmente raggiunsero il corridoio dell'edificio principale, Peggy Sue si girò un'ultima volta. Per poco non le sfuggì un grido di terrore. Una lince aveva appena varcato il portone della scuola. Sfoggiava sul collo i brandelli di una cravatta di seta nera e mostrava le zanne.

«Presto» ansimò la ragazza. «Stanno arrivando. Cercherò di bloccare la porta, ma ci sono troppi ingressi, prima o poi troveranno il modo di entrare.»

«Il laboratorio non è lontano» fece il prof, piegato in due sotto il peso delle casse. «Ho la chiave, potremo rinchiuderci là dentro. È una delle poche sale dotate di serratura, perché ci sono le scorte di carburante.»

Peggy si avvicinò a una cassetta antincendio, ne fracassò il vetro per prendere la scure appesa sopra il tubo.

«È qui...» farfugliò Seth Brunch, «sempre che non me la sia dimenticata a casa.»

Rovesciò le tasche e finì per trovare la chiave. Nell'attimo stesso in cui faceva girare la serratura del laboratorio, Peggy Sue sentì un rumore di artigli all'estremità opposta del corridoio.

«Stanno arrivando» gemette. «Si sbrighi a portare dentro le casse. Saranno qui tra trenta secondi.»

A onta della prudenza più elementare, gettarono la dinamite nel laboratorio e si precipitarono all'interno richiudendosi la porta alle spalle. Quando Seth Brunch girò la chiave gli tremavano le mani. Quasi subito sentirono attraverso il battente l'odore selvatico delle linci.

Peggy Sue si accertò che le finestre fossero munite di inferriate.

«Almeno da questa parte siamo protetti» sospirò.

«Ci assedieranno» disse Brunch.

«È chiaro,» mormorò la ragazza «hanno fame... e poi temono che stiamo preparando qualcosa contro di loro. Cercheranno di entrare a ogni costo, per sbranarci. Deve mettersi al lavoro finché il temporale ci protegge. Appena cesseranno i tuoni, gli animali prenderanno il controllo della sua mente e la costringeranno a far esplodere la dinamite.»

«Cr... credi?»

«Ne sono certa. Si metta al lavoro senza indugio. Ha poco tempo. Quan-

do il temporale finirà dovremo essere in grado di lanciare il missile verso il sole blu.»

L'insegnante fece un cenno d'assenso, si tolse l'impermeabile e cominciò a radunare gli elementi necessari al montaggio sul lungo tavolo da lavoro. Il razzo di cui parlava Dudley era lì, sulla rampa di lancio. Seth Brunch stava già svitando la fusoliera per metterci dentro le cariche esplosive.

Non potendo essergli di alcun aiuto, Peggy Sue si appostò vicino alla finestra, con la scure in mano.

Le linci continuavano ad accanirsi sulla porta metallica del laboratorio; il rumore degli artigli produceva sui nervi un effetto disastroso.

I lampi striavano il cielo tenebroso e Peggy faceva gli scongiuri perché la tempesta durasse il più a lungo possibile.

Tra due brontolii di tuono le parve di udire dei ruggiti provenienti dalla città.

Gli animali si fanno la guerra, pensò, la nobile alleanza degli esordi è finita. I predatori vogliono carne fresca.

I coyote probabilmente si erano riuniti in branco, come loro abitudine, e avevano attaccato le prede più facili: gatti, cagnolini... Le linci, dette anche 'leoni di montagna', se la prendevano con le mucche, le capre.

Un ringhio rabbioso la strappò ai suoi pensieri. Era proprio una lince che si era appena issata all'altezza delle inferriate della finestra. Con i denti e gli artigli, cercava di svellere le traverse di ferro. Ci metteva tanto di quell'ardore che non faceva nemmeno caso alle ferite causate da quell'attività forsennata.

Peggy Sue indietreggiò. Che cosa sarebbe successo una volta divelta l'inferriata?

Si voltò verso l'insegnante di matematica chino sull'assemblaggio.

«Come procede?» chiese ansiosamente.

«Bene» sbuffò Seth Brunch. «Almeno credo. Non sono certo abituato a costruire ordigni volanti! Ho escogitato un sistema a scoppio ritardato con un conto alla rovescia che scatterà al momento dell'accensione. Credo che il razzo impiegherà circa dieci secondi per raggiungere il sole blu. L'esplosione avverrà un istante prima che l'apparecchio tocchi la superficie. L'onda d'urto dovrebbe essere sufficiente a spegnere quell'astro in miniatura.»

«È così che si lotta contro gli incendi nei pozzi petroliferi, vero?» chiese la ragazza.

«Sì» confermò Brunch. «L'onda d'urto dovuta all'esplosione a volte è molto più pericolosa dell'esplosione stessa, che rimane localizzata. Spero

che quella della nostra bomba riesca a spegnere il sole blu come una volgare candela facendolo diventare una specie di tizzone volante.»

«Mi pare che vada bene,» sospirò Peggy Sue «ma non perda tempo. Ci resta ancora da sollevare il razzo sul tetto della scuola. Non so se le è chiaro, ma i corridoi sono pieni di animali che ci attendono al varco. Dovremo farci strada in mezzo a loro.»

Il volto di Brunch si contrasse in una smorfia. Aveva smarrito la sua abituale sicurezza, e la tensione lo faceva sembrare molto più vecchio.

Un urlo da bestia sgozzata squarciò il silenzio della notte. Peggy fu percorsa da un brivido. Si chiese cosa ne fosse stato del cane blu. Le linci l'avevano forse divorato? Quel pensiero la riempì di tristezza. A dispetto dei suoi accessi di cattiveria, aveva provato sempre nei confronti del cane una sorta di tenerezza.

Temeva, in uguale misura, che le belve si accanissero sugli esseri umani. Pensava in particolare alla gente del campeggio, a sua madre, a sua sorella, trincerate nella vecchia roulotte ammaccata.

Un'ipotesi spaventosa le attraversò la mente: che cosa sarebbe successo se gli Invisibili avessero deciso di aiutare gli animali affamati... *aprendo loro le porte delle case, per esempio?*

Erano certamente capaci di cose del genere, soprattutto se le loro iniziative potevano contribuire ad aumentare il caos generale.

Diede un'occhiata all'orologio. In poco tempo si sarebbe fatto giorno.

«Ha finito?» chiese all'insegnante di matematica.

«Sì, credo che possa andare» balbettò quest'ultimo. «Se ho commesso un errore, il razzo esploderà al momento del lancio e ci farà a pezzi.»

«Non abbiamo più scelta» tagliò corto la ragazza. «Il temporale si sta placando. I lampi sono sempre più distanziati. Presto saranno troppo poco frequenti per disturbare le emissioni telepatiche.»

«D'accordo» fece Brunch. «Adesso dobbiamo uscire di qui e raggiungere l'ascensore che conduce al tetto. Sistemerò il razzo e la rampa su questo carrello, tu non dovrai far altro che spingerlo. Quanto a me, prenderò questa lancia termica e me ne servirò per tenere lontani gli animali. Regolando la gittata della fiamma dovrei riuscire a spaventarli quanto basta.»

«Sì,» disse Peggy Sue «ma non si avvicini troppo al razzo, altrimenti salterà tutto in aria prima che riusciamo a raggiungere l'ascensore.»

Si guardarono. Erano entrambi molto pallidi, e sul loro volto brillava lo stesso sudore dovuto all'angoscia.

Brunch improvvisò una sorta di armatura per fissare la bombola sulla

schiena e prese un accendino dalla tasca. L'accostò al beccuccio della lancia termica e fece nascere una fiammella blu che iniziò a crepitare.

«Il problema con la fiamma lunga» spiegò «è che la bombola si svuoterà molto velocemente. Appena saremo fuori non dovremo perdere tempo.»

«Okay» sbuffò Peggy, stringendo forte i manici del carrello che sorreggeva il razzo e la rampa di lancio.

«Al tre apro la porta...» annunciò il prof di matematica.

Appena dischiusa la porta, aumentò la potenza della lancia termica e inserì la lingua di fuoco nell'apertura. Un brontolio rabbioso riecheggiò nel corridoio. C'erano due linci, zanne in fuori, che menavano zampate nel vuoto. La fiamma le aveva costrette a indietreggiare.

«Presto» gridò Seth Brunch con una punta di panico nella voce. «L'ascensore è in fondo al corridoio.»

Peggy Sue si lanciò, spingendo il carrello con tutte le sue forze. Sentiva tambureggiare dei pensieri estranei ai confini della sua mente. Le bestie stavano recuperando i loro poteri cerebrali! Avrebbero tentato di servirsene per neutralizzarli... e impedire la loro fuga.

La ragazza cominciò a recitare la tabellina del 9 al contrario, in spagnolo, nella speranza che questo sforzo avrebbe monopolizzato il suo cervello quanto bastava per renderlo impermeabile alle intrusioni malefiche.

Alle sue spalle, Brunch lanciava delle corte fiammate per tenere a distanza gli animali.

Se le fosse stato possibile, Peggy avrebbe captato una voce malvagia che cercava di penetrare nella mente dell'insegnante dicendo: «*Brucia la ragazza... è cattiva. Bruciala, presto. Ruota la fiamma verso di lei.*»

Lanciando un'occhiata dietro di sé, l'adolescente si accorse che Seth Brunch titubava, esitante. Gli assestò un calcio sulla tibia.

«Resista!» urlò. «La stanno ipnotizzando! Resista!»

Ma nell'attimo stesso in cui pronunciava quelle parole, un'altra voce si insinuò nella sua mente mormorando: «*Il carrello è troppo pesante... sei soltanto una ragazza, non hai la forza per spingerlo... è incollato al suolo come un masso. Sei stanca, fermati.*»

Le due linci erano immobili, fissavano i fuggitivi negli occhi, raccoglievano la potenza mentale necessaria per bombardarli di suggestioni ipnotiche.

Peggy Sue si assestò un pugno sul naso per farlo sanguinare. Vide le stelle, ma il dolore era un rimedio eccellente contro le intrusioni telepatiche. Quando finalmente raggiunse l'ascensore, si accorse che Seth Brunch,

con gli occhi stravolti, puntava il lanciafiamme improvvisato contro di lei.

Ci siamo! pensò percorsa da un brivido di terrore. Le bestie si sono impossessate della sua mente, mi brucerà viva.

Notò con orrore che l'indice dell'insegnante di matematica scivolava verso l'ugello di regolazione del beccuccio per allungare al massimo la fiamma.

Spiccò un balzo verso l'ascensore, premette il pulsante di chiamata. La cabina era al pianterreno e le porte si aprirono subito. Mentre si apprestava a spingere il carrello nel vano, Brunch le lanciò contro una fiammata crepitante. Peggy Sue alzò istintivamente il braccio per proteggersi il viso. Gli animali, per fortuna, ignoravano che il soffitto del corridoio era munito di rilevatori antincendio. Fino a quel momento, Brunch aveva lanciato soltanto fiammate di lunghezza limitata, troppo modeste per azionare il sistema di sicurezza; questa volta, però, la vampata era stata molto più grande. I rilevatori assolsero la loro funzione e fecero scattare gli ugelli spruzzatori. I getti d'acqua che piovevano dal soffitto spensero la fiamma una frazione di secondo prima che colpisse Peggy Sue.

Appena il carrello fu all'interno della cabina, la ragazza afferrò per la manica il prof di matematica imbambolato e se lo trascinò dietro. Per un momento pensò che i pannelli scorrevoli non si sarebbero mai chiusi. Le belve balzarono troppo tardi, i loro artigli scalfirono le porte metalliche quando l'ascensore aveva già iniziato a salire verso il tetto. Peggy rifilò un bel paio di schiaffi a Seth Brunch pensando, Beccati questo, da parte di Sonia e di tutti gli altri! Era da troppo tempo che ne avevo voglia!

«Si riprenda!» urlò. «Faccia uno sforzo di volontà per restare cosciente ancora per qualche minuto. Deve lanciare questo maledetto razzo!»

«S... sì... scusami» farfugliò il prof. «Mi sono lasciato sorprendere.»

La cabina si arrestò. Quando le porte si aprirono, Peggy Sue vide che stava facendo giorno. Il sole blu era già sorto.

«Guardi!» gridò. «Ecco il bersaglio. Gli lanci contro la bomba, facciamola finita prima che gli animali tornino alla carica.»

Brunch si attivò. Si era sbarazzato del 'lanciafiamme' e stava predisponendo la rampa. Inginocchiato sul tetto della scuola, effettuava le ultime regolazioni. Peggy si avvicinò alla ringhiera e guardò in basso. Decine di bestie convergevano verso la scuola.

Hanno intuito cosa stiamo facendo, pensò, vogliono riunire la loro potenza mentale per impedirci di agire.

«Faccia in fretta!» gemette rivolta a Brunch, «tra un minuto non saremo

più padroni delle nostre decisioni. Gli animali si stanno radunando per lanciare un attacco telepatico senza precedenti. Non potremo resistere. Ci convinceranno a gettarci nel vuoto. Ora o mai più.»

«D'accordo» ansimò Brunch. «Ma non prometto nulla. Questo marchingegno potrebbe esplodere all'accensione.»

«Siamo fregati in ogni caso!» tagliò corto Peggy, «quindi prema il pulsante! Presto!»

Sentiva già gli impulsi mentali insinuarsi nel suo cervello come serpentelli invisibili. Si contorcevano nella sua testa, iniettando veleno nei suoi pensieri. Dicevano: «*Scavalca il parapetto e salta! Vedrai com'è divertente volare! Non dovrai far altro che sbattere le braccia per diventare un uccello! Salta! Salta, presto!*»

L'ordine era così potente che non si sentiva in grado di resistere. In una sorta di nebbia, vide Brunch lasciare il comando d'accensione e guardare anche lui verso il vuoto.

«No!» urlò lei.

La rabbia le diede la forza di reagire. Strappandosi dal parapetto, si gettò bocconi sul tetto e spinse il pulsante rosso con un pugno.

Una lingua di fuoco scaturì dall'ugello, e il piccolo razzo decollò ruotando su se stesso come la punta di un trapano. La sua traiettoria incerta disegnò una nuvola bianca nel cielo e, per un momento, Peggy Sue pensò che sarebbe passato accanto al sole blu senza colpirlo.

Seth Brunch, stravolto, era già in procinto di scavalcare la ringhiera.

L'esplosione li colse entrambi di sorpresa. L'onda d'urto schiacciò la ragazza sul pavimento mentre l'insegnante venne proiettato all'indietro, evitando così di andare a schiacciarsi trenta metri più in basso.

Nel cielo risuonò un tremendo scricchiolio... e, istantaneamente, il sole blu si spense.

La luce azzurra in cui era immersa Point Bluff dall'inizio degli avvenimenti scomparve, e il minuscolo astro che aveva fatto della cittadina il reame della follia assunse le sembianze di un pezzo di carbone grigiastro in fase di disgregazione. Del resto, non era così grande come l'aveva immaginato Peggy Sue. Privato dei raggi, non aveva più nulla di minaccioso. Il vento cominciava a sgretolarlo, cospargendo la campagna circostante di una pioggia di cenere irreale.

La ragazza si rialzò. In basso, gli animali battevano in ritirata, sconcertati, domandandosi per quale motivo fossero lì, così lontani dal loro territorio abituale.

Allontanandosi dal parapetto, si chinò sull'insegnante di matematica. Aveva perso conoscenza ma non sembrava in pericolo. Decise di lasciarlo là e di andare a vedere cosa ne era della mamma e di Julia.

23

Provò un certo timore al momento di uscire dalla scuola, ma si rese conto ben presto che i grandi carnivori avevano preso la fuga. Sorpresi nel ritrovarsi allo scoperto, erano scappati verso la foresta. Parecchi di loro, del resto, giacevano sull'erba privi di conoscenza. Alcune mucche erano svenute, altre barcollavano muggendo disperate mentre la pioggia di cenere ricopriva il loro mantello di un velo grigiastro.

È finita, pensò Peggy Sue, hanno perso il loro potere telepatico. Sono ritornate quelle di un tempo.

Camminò così di fretta che, quando raggiunse le prime case di Point Bluff, le faceva male un fianco. Non le ci volle molto per constatare che gli abitanti della cittadina giacevano, privi di coscienza, nel luogo in cui erano stati colpiti dalla scarica magnetica. Auscultò lo sceriffo, accasciato di traverso sul marciapiede. Il suo cuore batteva ancora. Sfinita dalla lunga camminata, salì su una bicicletta e pedalò fino al campeggio.

Le fiancate della roulotte presentavano tracce di artigli, ma la mamma e Julia erano incolumi. 'Dormivano', anche loro. Da qualche parte, all'altra estremità del campeggio, da un apparecchio radiofonico uscivano le note gracchianti di una canzone di successo.

È andata bene, questa volta, osservò Peggy. Non c'è più nessuna barriera che impedisca alle trasmissioni di raggiungere Point Bluff.

Era così felice che si mise a ridere nervosamente allo scherzo idiota del disk-jockey, la cui voce risuonava alle sue spalle. Scese dalla roulotte e alzò la testa. Nel cielo, il vento portava a termine la sua opera di sbriciolamento del sole spento. Quando la gente di Point Bluff fosse uscita dallo stato di trance, dell'astro non sarebbe rimasto più nulla.

Ce l'ho fatta, pensò passandosi la mano sul volto.

Guardò verso la foresta, ma non percepì nessuna presenza. Gli Invisibili se ne erano andati. Mortificati, avevano spiccato il volo alla ricerca di un altro posto in cui esercitare la loro malignità.

Peggy aveva fame e freddo. Fece qualche passo sull'erba bagnata.

D'un tratto, dal bosco emerse una lunga colonna di veicoli in marcia verso la città. Era la guardia nazionale. I soldati indossavano delle divise pro-

tettive e delle maschere antigas, com'era consuetudine nei casi di contaminazione ambientale per opera di un agente tossico.

Non appena videro Peggy Sue le vennero incontro.

«Tutto bene, piccola?» chiese uno degli uomini attraverso il suo scafandro. «Sono diversi giorni che cerchiamo di arrivare da voi. Sai dirci cos'è successo?»

«No» mentì la ragazza. «Non mi ricordo niente.»

24

Peggy Sue si rese conto ben presto che nessuno, tranne lei, ricordava gli avvenimenti delle ultime settimane. La deflagrazione magnetica aveva cancellato le memorie. Totalmente.

«Soltanto io posso raccontare la verità» constatò con una punta d'amarezza. «Probabilmente perché sono l'unica che può lottare contro gli Invisibili. Nessuno saprà mai che ho salvato Point Bluff, ma forse è meglio così. Tanto si rifiuterebbero di credermi.»

L'epidemia di amnesia fu addebitata a uno shock traumatico... o tossico; gli esperti non erano concordi al riguardo. Analizzarono la cenere, non corrispondeva a nulla di conosciuto. Si ventilò dunque l'ipotesi che un meteorite avesse fatto irruzione nello spazio aereo di Point Bluff, sconvolgendo i campi magnetici e l'ecosistema, e generando delle perturbazioni... *incomprensibili.*

In un prato rinvennero un branco di divani ricoperti di peli e col braccio-lo sinistro munito di un paio di corna.

«Sembrano delle mucche che brucano» bofonchiò l'investigatore che aveva scoperto quel curioso spettacolo.

«Non riesco a capire chi possa essere così suonato da divertirsi a fabbricare queste 'opere d'arte', ma mi fa venire la pelle d'oca.»

La sua perplessità aumentò quando si accorse che due di quei sofà erano dotati di mammelle da latte (eccellente, per inciso, come dimostrarono le analisi).

L'inchiesta dava fastidio a tutti, pertanto fu archiviata. Ciò nondimeno, gli investigatori avevano notato cose strane. Diversi animali avevano divorato altre bestie. Ma tra le vittime figuravano anche degli esseri umani. Non si riusciva a capire cosa fosse accaduto *realmente.* Sembrava che la

carestia avesse reso i carnivori della foresta completamente folli, al punto da farli uscire dalle loro tane per andare all'assalto della città. Quando uno degli investigatori avanzò ipotesi di tentato 'cannibalismo', si decise che era giunto il momento di mettere la parola fine all'inchiesta.

Con una stretta al cuore, Peggy Sue si rese conto che né Sonia Lewine né Dudley si ricordavano chi fosse. Dopo la scomparsa del sole blu, il ragazzo aveva ripreso forme umane. Quanto a Seth Brunch, si era completamente dimenticato della terrificante avventura in mezzo alle linci affamate, nonché del lancio del razzo. Tutti osservavano Peggy come una 'piccola nuova arrivata', una forestiera sopraggiunta da poco. C'era in loro una strana fiacchezza che li rendeva taciturni.

Sembrano dei convalescenti nel parco di una clinica, pensò. Nessuno osa rivolgere loro la parola, per paura che si affatichino.

Aveva provato a riprendere contatto con Sonia, ma la ragazza si era mostrata scostante.

Era triste vedere tutte quelle persone con cui aveva condiviso tante avventure comportarsi come dei perfetti sconosciuti.

«È tempo di partire» decise la mamma un bel mattino. «Questa città mi fa venire i brividi. Non conservo nessun ricordo di quello che ci è capitato qui, ma la notte faccio degli incubi spaventosi.»

«Anch'io» ammise Julia. «Penso che dovremmo filarcela al più presto.»

«E poi sono riuscita a parlare al telefono con vostro padre» annunciò la mamma. «Ha terminato il lavoro al cantiere, ci aspetta a Magareth, a cinquecento chilometri da qui.»

Peggy Sue non aveva nulla da obiettare. Riflettendoci, era costretta ad ammettere che non aveva la minima voglia di restare ancora a Point Bluff. Qualcosa le suggeriva che gli abitanti della cittadina sarebbero stati perseguitati a lungo dagli incubi o dalle notti insonni.

La famiglia Fairway si mise in marcia appena le autorità ebbero tolto gli sbarramenti del cordone sanitario.

Mentre la macchina rallentava in prossimità di una curva, Peggy Sue scorse in un prato una corta sagoma a quattro zampe che zoppicava leggermente. Era il cane... non più blu, ormai; tutto sporco di fango, pieno di morsi, camminava con la coda tra le gambe.

Il cuore della ragazza iniziò a battere forte. Senza riflettere, aprì la por-

tiera. Il suo sguardo incrociò quello del piccolo animale. Un attimo dopo, il bastardino era già sulle sue ginocchia.

La mamma si voltò dall'altra parte, aggrottando le sopracciglia.

«Che fai?» sibilò. «Non vorrai mica obbligarmi a...»

Ma non si spinse oltre, le parole le morirono in gola. Aveva incrociato lo sguardo del cane. E subito la sua rabbia era misteriosamente svanita.

Anche Julia, di solito molto critica nei confronti della sorella, si astenne da ogni commento. Peggy si chiese cosa fosse successo.

«Non abbiate paura,» disse per tranquillizzarle «me ne occuperò io.»

Né la mamma né Julia formularono obiezioni, sembravano aver dimenticato entrambe la presenza dell'animale.

Peggy Sue riportò l'attenzione sul cagnolino raggomitolato sulle sue ginocchia. Senza il suo bel colore azzurro, aveva ripreso l'aspetto da povero cane randagio. Dal collo gli penzolava un lembo di tessuto nero, tutto ciò che rimaneva della cravatta di cui in passato era stato così fiero. Tremava dal freddo, con la lingua penzoloni. Peggy gli grattò le orecchie.

«Così te la sei cavata, eh!» sospirò. «Ne sono proprio contenta.»

Allora, nei più lontani recessi della sua mente, sentì il cane che diceva:

«*Sono proprio contento, anche io.*»

Non perdere la prossima avventura di Peggy Sue:

Il sonno del demonio

FINE